L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE **PER L'ITALIA:**
(ANNO IX. – DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1882).
Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero
(Le otto precedenti annate in 16 volumi L. 185).

Milano-Roma
Anno IX. - N. 2 - 8 gennaio 1882.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Ufficio d'abbonamenti in Milano
Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA **PER L'ESTERO:**

			Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	»	»	44	23	12

Questo numero straordinario, dedicato principalmente all'illustrazione del grandioso progetto Maraini per l'ingrandimento della città di Milano, è composto di 28 pagine; e comprende inoltre due piante colorate. Questo numero costa ***Una Lira.***

☞ *Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.* ☜

IL TRIONFO DI MASANIELLO, quadro del signor *Vincenzo Marinelli.* (Disegno dell'autore).

MASANIELLO.

(Quadro di Vincenzo Marinelli.)

È una delle incisioni dell'opera che sarà una delle novità letterarie ed artistiche del 1882: *L'Arte moderna in Italia*. È la prima opera che esce alla luce in Italia d'argomento storico moderno prettamente artistico, italiana nel testo e nelle illustrazioni.

Ne è autrice la principessa Maria Della Rocca di Napoli; i migliori artisti napoletani hanno forniti i disegni originali.

Tra i pittori nominiamo Morelli, Palizzi, Dalbono, De Nittis. Tra gli scultori D'Orsi, Jerace, Amendola, Barbella, ecc.

Si comporrà di studi, biografie e schizzi, per ordine cronologico, con corredo di notizie storico-critiche sugli artisti e sulle opere.

Aggiungendo alla bella fotoincisione che pubblichiamo in questo numero, quello che ne dice la principessa Della Rocca, offriamo nello stesso tempo una primizia e un saggio dei due aspetti dell'opera: il testo e l'illustrazione grafica che lo correda. Il pubblico può quindi formarsi un'idea di questa nuova pubblicazione esclusivamente dedicata ai fasti della moderna arte italiana.

Trattando della vita di Vincenzo Marinelli ecco come si esprime la nobile scrittrice, dopo aver parlato d'uno dei migliori quadri di questo artista, *Cesare Mormile ed il Popolo napoletano che si oppongono alla prammatica dell'Inquisizione:*

"Maggior effetto produsse in tutta Italia il *Masaniello*, che comprato da Re Vittorio Emanuele trovasi oggi nel Museo Civico di Torino. Questo quadro fu premiato con medaglia d'oro all'Esposizione nazionale di Parma e con una somma di lire 1000 dal Ministro della pubblica istruzione.

"A generale parere è l'opera più seria, più colossale che abbia fatto il Marinelli. Anche nel *Masaniello* le figure sono a due terzi del vero ed il pittore ha saputo contentar tutti, perchè nel quadro vi è luce giusta, effetto e soggetto ben razionato e delineato.

"Masaniello, acclamato dal popolo, saluta affabilmente i suoi amici; la superbia non ancora ha invaso il suo cuore, è tuttavia l'uomo della natura, insciente della sua grandezza ed ignorante della parte che va a rappresentare nel gran teatro dell'umanità. Riceve con compiacenza gli omaggi, con il suo sguardo dolce e simpatico, senz'ombra d'alterigia.

"Il suo contento è benissimo espresso nella sua fisonomia bronzina e se qualcuno gli predicesse in quel momento la sua triste fine, certamente ne riderebbe. Non parlo del costume, è quello tradizionale dei lazzaroni napoletani e che si perde ogni giorno. Ferrante Caraffa gli è accanto, ma in seconda linea. Se nel quadro ci siano dei piccoli difetti, non saprei dire, li lascio scovrire a quelli che ne sanno più di me, e del resto, quale l'opera d'arte che non ne ha? Per mio conto lo trovo bellissimo e tal che appena visto lascia vivissima impressione."

Dopo la scuola napoletana verranno le altre. Ciascuna avrà il suo volume e il suo *album*, interessantissimo, poichè composto quasi esclusivamente con disegni originali degli artisti, dei quali il testo darà le notizie critiche e biografiche.

LA SETTIMANA.

I ricevimenti di capo d'anno che di solito sono formalità senza importanza, quest'anno in Italia lasciarono un lungo strascico di commenti per le parole vibrate e degne pronunciate dal Re in un colloquio particolare col Presidente della Camera, dopo i ricevimenti. Il Re disse che l'Italia non tollererebbe mai una intromissione straniera nelle sue cose interne, che nessun pericolo la minaccia, ma che però deve stare in guardia ed esser pronta ad ogni evento. Quindi raccomandò che la Camera ed il Ministero si pongano d'accordo per armare la nazione, manifestando la sicurezza divisa da tutti, che ad una occasione l'esercito saprebbe non far pentire l'Italia dei sacrificii fatti in suo favore.

A queste parole improntate di ardimento giovanile e di coscienza nella propria forza ed in quella del proprio paese, fanno contrasto apparente quelle calme e misurate che pronunziò il primo d'anno l'imperatore Guglielmo di Germania. Egli assicurò che la pace verrà mantenuta anche in quest'anno, e scherzosamente aggiunse che ad un vecchio soldato (l'imperatore compiva al 1.° gennaio il 75.° anniversario dalla sua entrata nell'esercito) non stavano bene sulle labbra le parole di pace, ma che il capo di un grande paese deve desiderarla vivamente.

La risorta questione romana ha dato motivo alle energiche parole di Re Umberto. La maggior parte dei giornali d'Europa discute sulle trattative intavolate da Bismarck col Vaticano per mezzo del consigliere intimo Busch, e che saranno proseguite dal ministro germanico Von Schloezer. Questi giornali esprimono in gran parte l'opinione che il Papa non partirà da Roma e che le minaccie del Principe Cancelliere non abbiano altro scopo all'infuori di quello d'obbligare l'Italia ad escire da una politica piena di equivoci, scegliendo i proprî amici.

La stampa francese quindi, fiutata l'aria, si pronuncia in questi giorni favorevolmente all'Italia nella controversia, non nascondendo però che non muoverebbe un dito per aiutarla. Dall'altro lato il governo francese, a proposito dell'indennità ai danneggiati di Sfax, mostra quanto sia poco disposto a conciliarsi coll'Italia; sicchè il nostro governo ha stimato essere della sua dignità rompere le trattative.

Nè è certo per uno scopo conciliante che il Governo francese ha rimandato a Tunisi il sig. Roustan così maltrattato dalle Assisie della Senna.

Questa parve una sfida gettata in volto alla pubblica opinione anche francese. Ma il Gambetta è intrepido, e sfida le ire dei suoi vecchi amici con le nomine più impopolari. Spicca fra queste la nomina a direttore politico nel ministero degli esteri del giornalista J. J. Weiss che fu uno delle creature del ministero del 16 maggio. Nè garbarono di più ai democratici le nomine di De Courcel all'ambasciata di Berlino, e di Chaudordy a quella di Pietroburgo.

Più grave sarebbe la rottura dei negoziati con l'Inghilterra per il trattato di commercio. Annunciata dapprima, or si assicura che la rottura per anco non è completa; ma le difficoltà di venire ad una conclusione sarebbero aumentate. Di ciò l'opinione pubblica in Inghilterra è molto indispettita.

Di questi mali umori fra le potenze occidentali, approfitta la Turchia per avvicinarsi alla Germania ed all'Austria, e mettersi quasi sotto la loro protezione. Il Sultano chiama a Costantinopoli ufficiali tedeschi e impiegati tedeschi che il signor di Bismarck gli concede molto volentieri.

Ciò non è di molto buon augurio per la politica anglo-francese in Egitto nè per le pretese della Rumenia sulla navigazione del Danubio. In Egitto s'è riunita l'Assemblea dei Notabili, che rappresenta il partito nazionale, sotto le mani di Arabi bey. Questo famoso colonnello non nasconde il suo programma che è: l'Egitto degli Egiziani; e lo comunica anche al *Times*. Egli vuole perciò che sia accresciuto l'esercito portandolo a 18,000 uomini, e si rassegna al controllo finanziario europeo, ma solo in via provvisoria.

Quanto alla Rumenia il conflitto coll'Austria s'è appianato, dopo che il governo rumeno attenuò il senso delle parole del Re che l'Austria aveva ritenute oltraggiose. Ciò non riguarda che una questione di forma; la sostanza rimane intatta, ed è oramai difficile che la Rumenia possa evitare il predominio che l'Austria pretende sulla navigazione del gran fiume.

Un altro incidente ha preoccupato l'opinione pubblica in Austria. L'Imperatore ricevendo una deputazione triestina, promise di occuparsi con premura ed amore degli interessi di Trieste, ma si lagnò della opposizione faziosa che alcuni deputati di Sinistra fanno al suo governo. La Sinistra della Camera si risentì per queste parole, e minacciò di ritirarsi in massa, ed i giornali che commentarono le severe parole dell'Imperatore, vennero tutti sequestrati.

Nel numero precedente abbiamo già narrato i tragici fatti di Varsavia. S'è avverato di poi che la sanguinosa persecuzione degli ebrei non aveva pretesto di sorta: nessuno di loro aveva cagionato il panico e il disastro di Santa Croce. Questo era dovuto al più semplice e imprevidibile degli accidenti: una contessa Alessandrovitch era caduta in svenimento, e un suo vicino chiese acqua ad alta voce: questo grido fece credere al fuoco!

Ad onta di questa rettifica, la caccia agli ebrei con ferimenti, uccisioni e saccheggi non è cessata nella capitale della Polonia. In data del 1.° gennaio il terrore vi regnava ancora! Ciò che desta più raccapriccio è la condotta del governo. Esso è complice, quando con tutto il potere assoluto di cui dispone, non assicura la vita dei cittadini, neppure nelle più grandi città dell'Impero.

Terminiamo con un fatto più lieto. L'inaugurazione della galleria del Gottardo è avvenuta il 28 dicembre. Al primo d'anno cominciarono i treni a passare regolarmente per la nuova via aperta nel seno delle Alpi.

Ci auguriamo che essa stringa più fortemente i vincoli fra due grandi nazioni, la Germania e l'Italia, che ebbero in questo secolo tante aspirazioni comuni, e fecero meravigliare il mondo colla rinnovata unità delle due grandi patrie.

4 gennaio. B.e

VIAGGI.

Il signor *Succi*, reduce dall'isola di Madagascar, ha fatto pervenire alla nostra Società Geografica una Memoria piena d'interesse. Egli è già riuscito ad avviare de' commerci importanti anzi che no nell'Arcipelago di Comoro, nel Zanzibar e Mozambeze: quindi ha formulato un progetto per la istituzione di una Società che intraprenda de' traffici con quelle regioni. Le quali sono ricche de' più svariati prodotti, come zucchero, caffè, vaniglia, garofano, gomma, cera, incenso, mirra, avorio, tartaruga, ebano, e va dicendo. L'Italia ci avrebbe molto a guadagnare, dappoichè il Succi assicura di aver ricevuto dal Re dell'isola di Johanna le maggiori facilitazioni possibili.

PREMII.

L'Accademia Reale delle Scienze di Torino, riunitasi il 28 dicembre, in seduta plenaria per l'aggiudicazione del II premio Bressa (pel quadriennio 1877-1880), il quale doveva essere devoluto esclusivamente ad uno scienziato italiano, ha deliberato di premiare il signor *Luigi Maria De Albertis*, benemerito della geografia, dell'etnologia e delle scienze naturali, che grandemente promosse ed arricchì di nuovi fatti coi suoi lunghi e penosi viaggi nella Nuova Guinea. L'Accademia si dichiarò lieta di dimostrare l'alto concetto in cui essa tiene i meriti del premiato, che in remote regioni rese stimato ed onorato il nome italiano, coll'aggiudicargli la somma a tale uopo lasciata dal testatore in lire 12,000.

TEATRI.

— L'avvenimento teatrale del giorno, è il grande successo dell'*Erodiade*, di Massenet, datasi per la prima volta a Bruxelles. La udremo presto alla Scala.

— Il *Lohengrin* di Wagner fu rappresentato a Venezia, alla Fenice, e vi piace molto.

— Il maestro Ponchielli fu nominato maestro di cappella nella basilica di S. Maria a Bergamo: posto già illustrato da Mayr e da Nini.

NECROLOGIO.

— Il 25 decembre m. a Parigi, nella grave età di 83 anni, il dottore *Brierre de Boismont*, celebre alienista, autore de' trattati *Della follia suicida* e *Delle allucinazioni*.

— È morto a Roma nel fior dell'età — 30 anni circa — il *conte Carlo Conestabile* di Perugia, redattore del nuovo giornale clericale *Le Journal de Rome*: era lui l'*Innominato* del *Figaro*, e collaborò attivamente nella *Défense* del Dupanloup. Fu scolaro prediletto del Papa attuale Leone XIII, che lo ammise al bacio del piede lo stesso giorno che fu proclamato Sommo Pontefice: lo voleva vedere spesso e parlavano assieme lungamente. Era un clericale moderato piuttosto, della tinta de' Campello, de' Roccagiovine, dei Gabrielli, de' Primoli: come loro voleva la conciliazione tra la Santa Sede e l'Italia.

— Da New-York si annunzia la morte di *Isacco Hayes* il celebre esploratore dei mari polari. Egli narrò uno dei suoi viaggi in un libro popolarissimo: "la Terra di Desolazione."

— È morto a Napoli l'avv. *Francesco Paolo Ruggiero*, che fu ministro delle finanze nel 1848. Dopo il 15 maggio credè salvare lo Statuto, mantenendo l'integrità dei Reali dominii. Tutto fu vano. Ferdinando II si servì di lui per rimpinguare l'erario e ristaurare il credito pubblico. Poi lo mandò ad arrestare, e per buona fortuna, gli sbirri non lo trovarono a casa. Visse lunghi anni in esilio e tornò a Napoli colla libertà. Fu eletto deputato al Collegio San Ferdinando; scrisse pregevoli opuscoli finanziari. Avea 84 anni.

— *Mariano Langievics*, il generale dell'insurrezione polacca del 1863 ed ex dittatore, del quale si era annunziata e poi smentita la morte, è realmente morto nell'ospitale di Lille negli ultimi giorni di dicembre.

PROCESSI.

— Il Tribunale correzionale di Montpellier ha condannato un libellista chiamato Léo Taxil a 60,000 franchi di multa per la pubblicazione di un romanzo intitolato: *Gli amori secreti di Pio IX*. La querela fu fatta a nome del conte Mastai, nipote di Pio IX. Il Tribunale ha inoltre ordinata l'inserzione della sentenza in 60 giornali e la cessazione immediata della pubblicazione, sotto pena di 100 franchi per ogni giorno di ritardo. Il signor Taxil ha la specialità del genere e dirige un foglio che si intitola: *L'anti-clérical*. È una speculazione eguale che fece ora incominciare *L'anti-juif* a un certo Pachioni!

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

LA PRINCIPESSA DI METTERNICH.

È uscito il quinto volume delle *Memorie* del principe di Metternich; non so se più importante dei precedenti in riga di politica, ma certo il più curioso di tutti, specialmente per gl' italiani. Infatti, la curiosità generale vi è stuzzicata da frammenti di *memorie* della principessa Melania, terza moglie del celebre Cancelliere; e la curiosità politica, specialmente per noi, da tutto quello che si riferisce ai moti del 1831.

Lascio stare la politica, anche storica che non è di mia competenza qui, e vi prego a dare un' occhiata ai brani staccati dal *Giornale* della principessa; staccati, ahimè, con molta, con troppa parsimonia. Anche qui il pubblicatore, troncando e tagliando, fa nascere nei lettori il sospetto che tutta la fisonomia della illustre dama non si trovi nei pochi segni mostrati al pubblico. Che questa pubblicazione sia fatta con un intento, spiegabile ma poco imparziale, di glorificazione postuma dell' antipatico Cancelliere, è già stato detto e provato. Ora è confermato dalla severa misura con cui ci sono date le poche pagine del *Diario* della principessa; *Diario* che, secondo la prefazione, consta di trenta volumi in quarto, di scrittura minutissima. Anche qui, dunque, siamo sicuri che non ci è offerto se non ciò che può servire all'apoteosi del principe. A questo intento quelle brevi pagine sono troppe, perchè inutili; per l' interesse generale della biografia e della storia, sono invece poche, e poco sincere perchè amputate.

Ad ogni modo non cessano però d' esser curiose, e senza dubbio sono la parte meno pesante di questi pesantissimi cinque volumi.

La contessa Melania Zichy Ferraris non era più una giovanetta appena pubere, quando il principe di Metternich, due volte vedevo, le diede il suo nome ed i suoi sessant' anni. È molto difficile che l' amore le abbia fatto accettare la mano grinzosa del vecchio diplomatico, il quale, a buon conto, aveva in casa due figlie da marito. È troppo facile capire da quali sentimenti sia stata mossa la gentildonna che era in età di comprendere il passo che faceva. Certo, a quel tempo, il gusto di sentirsi chiamare principessa di Metternich doveva esser tale da far superare parecchie delicate ripugnanze femminili; ma questa indagine dei perchè, non sarebbe qui al suo posto.

Le nozze avvennero nel 30 gennaio 1831 ed è a quella data che ci è permesso di leggere qualche riga del diario della principessa. "Ho cominciato la mia giornata confessandomi al Padre Schmitt; poi tutti, con mio padre, ci comunicammo nella cappella degli Scozzesi. La mattina Clemente (il principe) venne a portare i miei diamanti che sono bellissimi e benissimo legati. Alle sei andammo a colazione da Clemente con Adele e Guglielmo Taxis, poi mi misi in gala, veste di pizzo, diamanti, velo e corona di mirto che la zia Lichnowsky m' aveva mandato da Gratz. Era venuta una folla di gente per vedermi. Chiesi ai genitori la loro benedizione, poi andammo in carrozza dal Nunzio, presso al quale era riunita la famiglia intera. C'erano più di novanta persone ed il Nunzio ci unì e ci fece un bel discorso. La cerimonia non durò molto ed insomma tutto fu assai bello e conveniente. Eravamo appena in casa che tutta Vienna accorse e le nostre sale rigurgitavano di gente. Feci quel che potevo per far buona impressione a tutti e tutti furono buoni per me. Cenammo in famiglia, poi la mamma mi accompagnò nella mia nuova dimora."

Io domando se queste sono le emozioni ed i sentimenti della fanciulla che si trova finalmente in faccia a quella incognita desiderata e temuta, a quel terribile e dolce mistero del matrimonio? S' intende bene che alla gran dama non si chiede la confidenza degli intimi spaventi del pudore e della delicatezza, ma s' intende anche che in un giorno come quello è per lo meno strano rimaner colpiti soltanto dalle pompe esteriori, dalla corona di mirto, senza badare al loro profondo significato. Sarebbe abbastanza strano l' impressione di un soldato che di una carica sanguinosa non ci ricordasse altro che le stonature della tromba. Io chieggo a tutte le signore che non hanno sposato un principe di sessant'anni, se del giorno delle nozze non conservano altre memorie che quelle del vestito e del velo. Io domando a tutti se questa bella dama che pronuncia il *sì* irrevocabile davanti al suo Dio, ami davvero l' uomo che le porge il simbolico anello. Le signore, e anche le signorine, rispondano.

Più tardi la principessa diventerà ammiratrice fanatica del marito e consegnerà al suo giornale le espressioni vivaci del proprio entusiasmo. I figli, la sua rosea Melania che le sorride cogli occhi azzurri, le ispireranno alcune di quelle frasi che non possono esser indovinate che dalle madri; ma pel marito non c' è altro che l'ammirazione. O che i pubblicatori le abbiano soppresse, o che in fatti ne' diari non ci siano, cerchereste inutilmente quelle parole care che sfuggono alle donne innamorate per quanto cerchino di custodire gelosamente il secreto. Il principe sessagenario può sforzarsi di esser marito quanto gli pare: l'affetto che gli si restituisce è filiale, non coniugale.

Del resto il principe doveva preferire senza dubbio una moglie piena di sentimenti di venerazione ad una ardente di amori giovanili. Egli stesso l'educa al nuovo stato, e si vede chiaro che la spinge a farsi amministratrice della casa e propria intendente. I vecchi sono quasi sempre egoisti; figurarsi poi quel Metternich che aveva altro pel capo che le sensibilità romantiche del suo tempo! La principessa attribuisce a fortezza d'animo i suoi sonni tranquilli nei momenti più gravi, come in quella notte che fu l'ultima per l' imperatore Francesco. Sarà: ma l' aridità dell' egoismo potrebbe entrarci per qualche cosa.

Comunque sia, è evidente che il Metternich, il quale era troppo religioso e troppo prudente per cercare distrazioni passaggere al suo stato vedovile, e che d'altronde aveva bisogno di una dama che sapesse ricevere degnamente i suoi invitati, scelse la contessa Zichy con tutt'altri criteri che quelli dell'affetto comune. Due settimane dopo le nozze, parla d' affari alla moglie, la quale si sforza a capirli, sapendo bene che diverranno una obbligazione per lei. Si fa leggere da lei i dispacci, le parla di politica, e la principessa racconta ingenuamente ch' egli continua questi discorsi anche quando la sera, dopo la partenza degli invitati, rimane con lei da solo a sola, nell' intimità. Qualche volta pare che la moglie senta la tristezza di questa vita consacrata tutta ai comodi di un vecchio; ha degli impeti di espansione che non trovano sfogo, e tre mesi appena dopo il matrimonio, dice tristamente: "Ah, chi potesse trovare il tempo di parlare con lui!" Intanto il principe ha raggiunto il suo scopo. La principessa presiede ammirabilmente alle sue feste, e nell'intimità è divenuta la sua paziente lettrice. Aveva preso moglie pei suoi comodi e pei suoi incomodi, ed era stato felice nella scelta. I vecchi però non s'illudano. Non è facile esser così fortunati.

Nel primo anno, la principessa è quasi spaventata dell'altezza su cui si trova. Ha il capogiro e tutto le dà i brividi della paura. Il primo anno del suo diario è tutto pieno di questi spaventi, e ad ogni tumulto che accade, anche nelle più lontane plaghe d'Europa, le pare che il mondo debba finire a sconquasso. È ben vero che nel 1831 anche il Cancelliere aveva paura e scriveva ad Apponyi, ambasciatore austriaco a Parigi, queste parole: "La situazione generale delle cose è delle più pericolose. Sapete che io non sono di quelli che disperano facilmente del buon successo della cosa pubblica, eppure la mia coscienza mi dice che i pericoli sono più grandi delle probabilità di salute." Lo diceva lui che credeva d'aver stritolato Napoleone! È naturale dunque che la principessa tremasse più di lui: ma non tardò molto a riprendere l'equilibrio. Il primo gennaio del 1834 si sentiva così padrona di sè e del marito da gittare un sanguinoso insulto in faccia a Luigi Filippo nella persona del suo ambasciatore.

Ella narra la cosa a questo modo: "Questa sera non si parlava che della risposta che feci al signor di Sainte-Aulaire il 1.° gennaio. Portavo una specie di corona di diamanti ed egli mi disse: — Ma, principessa, ella ha in testa una corona, — ed io senza commuovermi replicai: — E perchè no? È mia, e se non fosse mia non la porterei. — Questa storiella ha fatto rapidamente il giro della società e gli arciduchi me ne hanno parlato; il che mi secca, perchè lo saprà il pubblico e Clemente me ne rimprovererà." È inutile spiegare come in quella risposta impertinente fosse un'allusione troppo chiara alla corona di Luigi Filippo; corona, secondo le conosciute opinioni della principessa, usurpata ai legittimi possessori.

Come si vede, la principessa non era più la timida sposina di tre anni avanti. E più impertinenti sono le risposte date all'ambasciatore che dodici giorni dopo veniva a chiedere spiegazioni. — "A mezz'ora dopo mezzodì, entrò da me con aspetto molto serio. Gli dissi che mi pareva che venisse da me con intenzioni ostili e che ero pronta a sostenere una lotta ad oltranza, ed egli rispose molto serio che non veniva a scherzare sopra cose gravi. Suonai per far chiamare mio marito che venne subito. Allora il signor di Sainte-Aulaire, visibilmente irritato, ripetè la risposta che gli avevo fatto il primo dell' anno. Aggiunse ch' egli m'avera inteso dire parole più o meno convenienti, ma che non avrebbe creduto ch' io le avrei ripetute. Disse che da tutte le parti erano venuti a raccontargli che m'ero vantata di questa risposta offensiva e che anzi avevo aggiunto — gliene ho ben detto delle peggio! — Io non mi sconcertai un momento e gli dissi che non potevo negare di aver dichiarato con intenzione che se la corona che portavo non fosse stata mia, non l'avrei portata; ma che tuttavia non avevo ripetuto quella dichiarazione, sopratutto perchè l'occasione non s'era presentata, e poi perchè anche avendo pochissime simpatie pel suo Governo e tutto quel che lo riguarda, non avevo però mai avuto l'idea di offender lui personalmente e di recar dispiacere a sua moglie ed ai suoi figli che ritenevo buoni ed onesti."

La risposta era garbata per la persona, ma offensiva per l'ambasciatore e il suo Governo. Ad ogni modo la faccenda si quietò mettendo ogni cosa sul conto dei mettimale, ed anche forse perchè non conveniva al Governo francese dar troppa importanza alle malignità di una pettegola. È però curiosa la versione ufficiale che il Cancelliere ne diede ad Apponyi. — "Il primo dell' anno avevo riunito presso di me ad un gran pranzo il corpo diplomatico, ed ecco quel che è successo. Mia moglie aveva un abbigliamento come la circostanza richiedeva ed il signor di Sainte-Aulaire le ha detto: — Che bei diamanti Ella ha! Sono superbi! Sono proprio gioie della Corona! — Melania un po' impazientita, poichè parecchie persone le avevano parlato del suo abbigliamento, al quale, come sapete, non dà gran peso, rispose: "I miei diamanti sono quel che sono. Li porto come me li hanno dati e non li ho rubati." — E seguono istruzioni per metter il resto sul conto delle chiacchiere maligne.

Il Cancelliere mente, poichè la principessa nel suo diario non aveva ragione di mentire. È chiaro lo studio di sostituire *diamanti* a *corona* per togliere l' allusione; ma è anche chiaro che la principessa aveva già la lingua lunga e l'orgoglio che ebbe sempre da poi. Infatti ella divise a Vienna l' impopolarità di suo marito, e il suo salotto, frequentato dai più superbi reazionari dell' impero, pareva il centro delle idee più aristocratiche e retrograde.

Potevano infatti esser diverse le idee d' una donna cui fino dal primo giorno delle nozze mancò l' amore che ingentilisce l' anima? Dicono che sarà perdonato molto a quelli che hanno amato molto, ma io credo che in buona giustizia si debba perdonare di più a quelli che non hanno potuto amare.

L. STECCHETTI.

Diamo ancora in questo numero alcuni disegni sull' incendio di Vienna. Sono gli ultimi, e sono abbastanza strazianti, senza la necessità di altre descrizioni.

---

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

Il Ring-Theater prima dell'incendio.

Nella quarta galleria.

L'incendio visto dall'esterno.

L'interno.

L'incendio del Ring-Theater di Vienna. (Disegni del signor Della Valle, da schizzi del nostro corrispondente).

I NUOVI QUARTIERI DI MILANO

L'ARCO DEL SEMPIONE. (Disegno del signor Della Valle).

CONVERSAZIONE.

Milano sta digerendo [1], placidamente, superbamente, romanamente il suo classico solenne banchetto del Natale — uno dei riti più antichi e più rispettati della religione mondiale, che sopravvive alla fede da cui quella religione fu creata.

La grande città si muove lentamente, come deve aver fatto Lucullo quando si alzava, obeso dal cibo, riscaldato dal vino, con le guancie pavonazze, e gli occhi luccicanti, dal voluttuoso letto del profumato triclinio, — con la stessa maestà — ma nello stesso tempo con la stessa mal dissimulata oscillazione nei proconsolari garretti.

Milano sonnecchia; socchiude gli occhi, con quel senso di voluttà che prova il micio quando, ben pasciuto, si aggomitola sovra sè stesso leccandosi i baffi. — Milano si stira, si sdraia, fa la ruota, fuma la sigaretta, passeggia dinoccolandosi, col naso in aria, si ferma alle bacheche di Guglianetti e di Baglia — dà una sbirciatina, tra il ghiotto e il satollo, a quella di Rainoldi, e va a mettersi in panciolle sopra una poltrona della Scala a farvi il suo chilo.

Chi la vedesse in questa settimana per la prima volta — tra il Natale e la notte di San Silvestro — i due poli intorno cui gira questa epopea gastronomica di otto giorni — la prenderebbe per una città epicurea per eccellenza, gaudente per istinto, per passione, per convinzione — maestra nell'arte difficile del far niente — e nel far niente affaccendata, assorbita, tanto che appena se ne interrompe la delicata e sensuale occupazione per la sola preoccupazione di cui consenta in

[1] Affinchà non si creda a digestioni così lunghe, avvertiamo che questa Conversazione doveva comparire nel numero precedente. *(N. d. R.)*

questa settimana il lusso a sè stessa — quella di prepararsi alle cene votive dell'ultima notte dell'anno — altro rito superstite della stessa religione defunta col quale, per epicurea raffinatezza, ogni buon Ambrosiano crea in un modo o nell'altro, a sè medesimo la illusione sibaritica di un giocondo presagio per l'annata che sorge.

Quest'anno però ad un osservatore sobrio ed accorto che si fosse fermato a studiare la opulenta città durante il laborioso svolgimento di queste sue classiche digestioni, non sarebbe sfuggito un certo sorrisetto di compiacenza che di tanto in tanto, dopo averle increspato le labbra, le si spandeva su tutto il suo volto, e finiva a rischiarare con uno sprazzo della sua luce, una ruga profonda da cui ha solcata la fronte — la ruga dei dì di lavoro — ruga che in questa settimana Milano ha l'arte di sapere accortamente nascondere.

Donde viene quel sorriso?

Dove ha la sua radice quel pensiero che si disegna all'esterno col solco di quella ruga?

Quel sorriso viene da un ricordo. — Senza ch'essa lo voglia, il pensiero della Esposizione le attraversa di quando in quando la mente, e per quanto sia rapido quel passaggio, esso si rivela con quel sorriso di legittima compiacenza, di nobile orgoglio.

È inutile dissimularlo. Milano è contenta di sè — e ne ha bene il diritto — e questa sua contentezza non è turbata da nessuna miscela di gelosia o di invidia. — Essa si compiace di ciò che ha fatto — e, paga di aver fatto per la prima, lascia a chi vuole il men difficile cómpito di fare, forse meglio, ma dopo.

Quanto alla ruga, se fosse possibile seguirne le tracce al di sotto dell'osso frontale, non sarebbe difficile scorgere che, internandosi entro la materia grigia del cervello, essa si divide in tante piccole insolcature, che, come piccoli rigagnoli in un fiume, vanno a scaricarsi in un solco più profondo e più largo, su cui leggo scritto, se l'istromento di perfeziono con cui la segno non mi inganna: *risultato del censimento* — una specie di piccolo lago, entro cui si riflettono gli sbocchi della Galleria del Gottardo.

Ella mi chiederà certo, gentile lettrice, come c'entri qui il censimento. — Ecco — sa lei qual è per Milano il risultato sinora presunto del nuovo censimento?

— Mi pare di averlo letto ieri o ier l'altro in un giornale che, stante il Natale, stette qui a trascinarsi sul mio tavolo per una intera giornata. — Un aumento di 70,000 anime nella popolazione del Comune. — Non le pare forse un risultato superbo?

— Senza dubbio — ma siccome ogni medaglia ha il suo rovescio, ogni gioia la sua compensazione — così quella cifra, così imponente nella sua totalità, si decompone in due parti — sempre a quel che ne dice quel tal giornale, ove devo averla letta anch'io. — Di quei 70 mila nuovi abitanti, due terzi — 46 mila e più — hanno sconfinato fuor della cerchia di quella cinta daziaria che limita a Milano la *dilatabilità*, che ne soffoca la espansione, che le restringe l'orizzonte, e le lesina l'aria — si sono sparsi in allegre e gioconde scorribande per le sue grosse borgate, e hanno creato al di là della vera Milano, una Milano diversa, artificiale — che si sovrappone all'altra, e, se si lascia fare, ne suggerà il sangue — e la lascerà nella condizione in cui i sobborghi di Londra hanno messo la City — che va deperendo a vista d'occhio e va diventando una specie di mercato, ove si accorre al mattino, frettolosi, occupati e preoccupati, a sbrigare i proprii negozi, e da cui si scappa più frettolosamente ancora al primo imbrunire.

Capirà quindi che se questa condizione di cose dà alla nostra città quella preoccupazione che, a forza di martellare nei giorni del lavoro e del pensiero sull'osso frontale, creò quella ruga.... via! non si può dire che abbia poi tutti i torti.

Sarebbe come se ella vedesse che al suo bel Giannettino, si allungassero eccessivamente le braccia e le gambe — mentre il suo corpo andasse dimagrendo, e l'intero organismo deperendo rapidamente. — Certo ella troverebbe che ciò è anormale, che non è così che deve svolgersi lo sviluppo di una sana e fiorente giovinezza — e se ne allarmerebbe — e consulterebbe subito il medico.

Or bene — Milano si va allampanando — dimagra e si allunga — le sue gambe e le sue braccia vanno estendendosi e prolungandosi oltre misura. — Se non ci pensa, finirà ad avere la figura di Don Chisciotte.

In una lettera che un mio amico ha scritto di recente, intorno ad uno dei progetti edilizj di cui ora si parla moltissimo — ho letto questo pensiero che mi ha colpito:

"Una grande città va considerata come un essere organico, che ha e deve avere le funzioni necessarie per una vigorosa e sana circolazione della vita — vita che parte sempre da un centro essenziale, e a questo ritorna. — La piazza del Duomo, soggiungeva quell'amico, sarà sempre il cuore di Milano. È il suo passato, il suo avvenire: e passato senza ricordi dolorosi."

Dicono che si può vivere anche col cuore fuori di posto. Sarà — ma si deve vivere male; perchè la deve essere una vita fittizia, come sarebbe falso l'organismo che la reggerebbe. — Ad ogni modo per l'amore che voglio a questa Milano, non sarei tranquillo se mi dicessero che il suo cuore è sceso giù giù pei suoi stinchi sino a stabilire il suo domicilio o nelle gambe che allunga al di là della barriera o nelle braccia che protende fuori della cinta daziaria.

Per me quello spostamento del cuore finirebbe coll'essere certo un grave pericolo per la vita della nostra città.

E il male si è che i suoi naturali tutori, il suo Consiglio di famiglia, non mi pajono molto penetrati di questo pericolo.

Sarà perchè avendola sempre sott'occhio, non si accorgono di questo suo allungarsi sproporzionato — o perchè non credono che esso vada a pregiudizio dell'intero organismo.

Ma certo è che l'unica preoccupazione loro è quella di allungare ogni anno le maniche dell'abito e di fare una giunta alle gonnelline, tanto che, a forza di pedane e di falbalà, arrivino sino ai piedi — e lasciano che cresca come può e come vuole — senza far nulla per regolarne il giovanile sviluppo.

E bisogna badarci — perchè Milano è ora in uno di quei momenti che i fisiologi chiamano critici, e Bismarck psicologici. — Sotto le larghe e fecondatrici ondate di sole della passata Esposizione, questo grande e antico albero della prosperità Milanese ha già cominciato a mettere nuovi germogli. — Se viene una brinata ad arrestarne la fioritura, addio al raccolto per tutta l'annata — e spesso anche la pianta ne soffre, e intisichisce, e isterilisce, ch'è una compassione a guardarla, — specialmente per chi ricordi la prima alterezza del suo tronco e l'anteriore lussureggiante ricchezza dei suoi rami e delle sue foglie.

Difatti ella avrà certo sentito parlare del Gottardo. Le avran detto che l'han bucato anche lui, l'orgogliosissimo monte — che anche lui ha dovuto cedere alla tirannia della civiltà, — che anche di lui, questi moderni figli del ribelle Lucifero — i quali pretendono di rifare l'opera di Domeneddio spianando e forando le montagne, tagliando gli istmi, e congiungendo le due sponde degli stretti — anche di lui con le loro audaci perforatrici hanno fatto un arco trionfale, pei treni della civiltà — ch'essa ha sostituito nei trionfi moderni alle bighe e alle quadrighe degli antichi conquistatori....

— Se me ne hanno parlato? e come! e quanto! Pensi lei! — Mio zio, Senatore — il solo a cui accordo il privilegio di parlarmi sul serio di cose serie, perchè egli me lo ricambia col lasciarmi piena libertà di ascoltarne una terza parte soltanto, e di ridere o di sbadigliare delle altre due parti, e anche di credere un terzo solo di quel terzo che ascolto — mio zio Senatore, di questo benedetto buco del Gottardo, e delle conseguenze che deve avere sulla prosperità di Milano, me ne ha tanto parlato e con tanto calore di convinzione e di affetto per la nostra città — di quel buon affetto ambrosiano, così schietto nelle sue espansioni — che ormai su questo punto io potrei prender la laurea — se non avessi assai scarsa simpatia per le dottoresse, che ammiro molto, ma che amo pochissimo, perchè esse, con le donne politiche, e con le letterate di mestiere, stanno costituendo un genere neutro, che ci sarà nella latinità, ma che non c'è in natura — un genere che è ad un tempo la negazione della donna e la contraffazione dell'uomo. — E glielo confesso, ho cominciato sulle prime a sorridere di questo discorso dello zio Senatore, poi a sbadigliarne — ma un po' alla volta ho dovuto ascoltare, e ho finito col credere.

Egli mi parlò dei prodigiosi sviluppi di popolazione che si verificarono in molte città dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, dell'Austria, del Belgio e persino della piccola Svizzera — in seguito ad un avvenimento economico che apre, come diceva lui, nuovi sbocchi al Commercio — e mi soggiungeva: Credi — se vi è città in Italia in cui possa verificarsi una di queste metamorfosi, è certo Milano, quando la nuova linea internazionale del Gottardo raccoglierà in essa tutto il commercio fra l'Italia e l'Europa centrale, per diffonderlo da qui in tutta la penisola. Credi, — Milano è destinata a diventare una città di un mezzo milione di abitanti, è destinata a vedere decuplata, centuplicata la sua forza di espansione e di irradiazione solo ch'essa lo voglia. — Oh! che non lo ha a volere? rispondeva io. Non sono le nobili ambizioni che manchino certo alla città nostra! — Sì — mi replicava lo zio — ma in questo caso non basta volerlo in teoria, nelle aspirazioni dell'anima; bisogna credervi con piena fede e prepararvisi con proporzionata energia e rapidità. — Ora a questo proprio avvenire Milano ha il torto di non credere abbastanza — e di non prepararvisi che poco o punto. — Lo sta ad aspettare con una indifferenza un po' scettica — se verrà, verrà, e sarà il benvenuto. — Ma non basta. — È un ospite esigente il Commercio — più esigente di un Re, persino del più altero dei Re, di Luigi XIV, che disse il celebre motto: *J'ai failli attendre.* — Il Commercio non perde neppure tanto tempo quanto occorre a dir quella frase. — Se non trova spalancato il portone di casa, pronti sulla soglia i padroni a riceverlo, e preparati gli alloggi e riscaldate le stanze e sprimacciato il letto, non si ferma ad agitare il battente e a farsi annunziare, — gira sui talloni, volta le spalle al portone chiuso, e se ne va altrove — sicuro di trovar sempre chi lo chiama, lo richiama, lo invita, lo attira nella propria casa. — Gli è come quando per un qualsiasi accidente una grande massa di acqua si volge verso una data regione. — Se vi è subito chi la incanali, e la adoperi, essa può formare la prosperità di tutto il paese — ma se si tarda, o si esita, c'è subito chi la devia a proprio vantaggio — perchè *il tirar l'acqua al proprio molino* è un proverbio vecchio come la umanità.

— Ebbene, gentile lettrice, suo zio le ha detto delle cose d'oro. — Così Milano avesse fatto come lei — e dopo averne prima sorriso, poi sbadigliato, si fosse finalmente decisa ad ascoltare — e avesse finito col credere. Pur troppo siamo ancora al secondo stadio. — Non si ride più di queste verità, ma se ne sbadiglia un po' troppo — e questo è il pericolo — pericolo di cui i risultati del censimento che le ho riferito più sopra sono i primi indizii rivelatori. — Quando nella primavera il bisogno di prendere una boccata d'aria, di vedere un po' di verde, un po' d'orizzonte aperto, la induce a fare una trottata fuori del dazio, ella avrà certo notato come anche là, per un tratto sempre più lungo, sempre più vasto, al verde degli alberi vada sostituendosi il bianco monotono delle nuove case, che sorgono, laggiù nei sobborghi, come per incanto, numerose, fitte, con una cert'aria di gioventù balda e provocante — avrà certo notato che anche là l'orizzonte si va sempre più restringendo, tagliato, limitato, da due lunghe linee rette di tetti, — queste interrotte solo dalla magra *silhouette* di qualche fumaiolo d'opificio.

— Sicuro che l'ho notato — e qualche volta ho pensato: come va questa faccenda? Ma siccome poi non sono, e spero non avere nessuna probabilità di diventare mai un Assessore Municipale, per raccogliere la eredità dell'ottimo Tagliasacchi, così su questo punto interrogativo non mi sono fermata che un breve momento, e mi sono contentata di dire al cocchiere che volti — perchè davvero non c'è ragione di escire dalla barriera per trovare ciò che si trova al di qua di essa: polvere, strepito, movimento, gente affaccendata, frettolosa, e casone grandi, idropiche o tisiche, fabbricate per lo più in onta alla estetica, proprio come in città.

— Or bene, se su quel punto interrogativo si fosse fermata un istante, il perchè di questo fatto lo avrebbe trovato subito. Gli è che a Milano mancano le aree per la fabbricazione — e quelle poche che a cercarle bene, si riesce a trovare, costano un occhio della testa e sono poco adatte, o anguste, o insalubri. — Vede quei due giovani sposi, amici suoi, che vennero a stabilirsi a Milano — se hanno voluto avere in una casa propria il proprio nido hanno dovuto comperare una vecchia casaccia, pagandola un prezzo enorme, e poi farla buttar giù tutta, per riedificarla da capo. Capisco che questa è la *instauratio ab imis fundamentis* dei nostri radicali, ma è una *instauratio* che costa troppo. E poi, quei suoi amici sono riusciti bensì ad avere una casa gentile, elegante, ma gracile, rachitica, a cui mancano l'aria e l'orizzonte, e ch'è come soffocata tra le vecchie case di una vecchia contrada angusta e senza sole. — Bel gusto!

Ora se non ci si pensa seriamente, se non si prepara dello spazio vasto, igienico per quelle nuove costruzioni, che il concorso di nuovi abitanti renderà necessarie — se a questi abitanti presenti e futuri, non si preparano delle abitazioni spaziose, sane ed amene, o andranno a cercarle altrove, o se le fabbricheranno fuori delle barriere, e renderanno più grave questo peso di piombo della questione dei Corpi Santi, che Milano si trascina dietro da anni e che le impedisce ogni passo largo, celere e ardito.

— Ma senta, Dottore: non c'era un progetto, un vasto progetto di trasportare altrove la Piazza d'Armi, per tramutare lo spazio ove essa ora sorge in un elegante quartiere di villini signorili, e di belle case borghesi, — un progetto che liberava la parte monumentale del vasto Castello da quelle nere e malsane caserme che mi son sembrate sempre una profanazione — per circondarlo di un vasto *Rond point*, dal quale dovevano partire 8

grandi viali — un progetto che segnava arditamente un grande stradone, il quale dall'Arco della Pace veniva sino a Piazza del Duomo? — Che vuole! M'era invaghita di quel progetto — mi pareva già di passeggiare in quello *square* ampio ed ameno, e sentiva di respirare più liberamente — mi pareva già di aver trasportato il mio nido in uno di quei villini, gaj, sorridenti — e mi pareva che ella venisse nel mio giardinetto a farmi la solita visita settimanale — e mi pareva che i colori azzurri del cielo, di cui mi si apriva allo sguardo un vasto lembo dalla finestra del mio gabinetto, si riflettessero sulle cose che ella mi andava dicendo, come sugli oggetti che mi attorniavano. — Ebbene.... quel progetto che mi sembrava — non so bene perchè — una pagina di storia e uno squarcio di poesia, in cui l'epoca nostra si riassumesse nella parte più nobile e artistica del suo positivismo – non esiste forse più?

— No — gentile lettrice — il progetto ha esistito — ed esiste ancora — ed è il progetto di Napoleone I tradotto dalla prosa imperiale del principio del secolo — prosa essenzialmente francese, modellata sulla antica prosa classica della Romanità — in prosa italiana moderna, da Clemente Maraini — uno scrittore che ha tutti i requisiti più rari del gusto italiano moderno — la chiarezza, la nitidezza, la efficacia, il colorito.

— Che confusione mi fa ella mai! caro Dottore? che c'entra lo scrittore con un progetto edilizio?

— Prima di tutto potrei dirle che un progetto edilizio è, come ella disse benissimo, una pagina o un capitolo di storia, un canto di poema tutte le volte che non è un poema intero — motivo per cui senza la squisitezza del buon gusto, la vivacità della fantasia, la elevatezza dell'ingegno, che sono le doti di un vero scrittore, si ponno fare delle sistemazioni stradali, ma non si può fare un piano edilizio. — Ma preferisco dirle la verità più evidente: che Marsini è uno strano, originalissimo insieme di scrittore, di giornalista, di uomo politico, di uomo d'affari, di artista, di ingegnere, di architetto — insieme che non è una confusione, ma un impasto armonico, da cui esce fuori un uomo di società amabilissimo — il quale ha la parola chiara, serena, insinuante — scrive come parla, chiaro, sereno, con una nitida limpidezza di pensiero e di forma in cui sta il segreto del fascino che esso esercita su chi lo ascolta, come su chi lo legge. — Fu per molti anni giornalista. — Alla testa di uno dei più seri e autorevoli giornali italiani — il *Diritto*, — gli trasfuse le doti del suo ingegno, e seppe dargli la propria impronta.

Anche allora aveva un grande progetto di edilizia politica — egli voleva dare aria, luce, e spazio alla politica del nostro paese, aprendo un grande stradone che dalle falde della Destra andasse diritto a quelle della Sinistra – · nel quale potesse vivere, muoversi, agitarsi un grande partito nazionale, a cui fossero ascritti tutti quelli che hanno fede nelle istituzioni che ci reggono e nelle libertà che le fortificano.

Ecco un bel progetto — come quello di Napoleone I per la Piazza d'Armi — e auguro di cuore che coloro i quali di recente lo trassero fuori dagli archivi e cercarono di adattarlo alle nuove idee, ai nuovi tempi, e soprattutto ai nuovi partiti, così nani, e alle nuove generazioni politiche, così anemiche, portino nella opera loro tutto l'ingegno che Maraini portò nell'infondere la vita moderna all'antico progetto Napoleonico, ch'era così saturo di vita imperiale.

Pare però che tutto sommato egli abbia finito col convincersi che è più facile trasformare le città che i partiti politici — che le muraglie si possono buttar giù a colpi di piccone, ma che a colpi di logica e di patriottismo non si demoliscono i pregiudizi cronici della politica — che si possono spianare delle case per aprire delle piazze, degli *squares*, dove esse esistevano, ma che non si spianano con eguale facilità le ambizioni personali, per formare con le casupole dei piccoli gruppi, il tempio colossale di una grande fede — motivo per cui d'improvviso lasciò il giornalismo e venne a Milano con una bella idea nella mente e uno splendido progetto nei suoi cartoni di architetto.

Suo proprio quel progetto non era — e il Maraini aveva lo spirito e il tatto di dirlo a tutti — era l'antico progetto di Napoleone I, ridotto alle idee moderne, e ai bisogni attuali — e non era facile la riduzione — perchè nel concetto Napoleonico prevaleva il pensiero governativo dell'Uomo e dell'epoca — lo Stato assorbente — mentre nel concetto moderno chi deve predominare è l'individuo, considerato in sè stesso, e in quella grande collettività d'interessi e di bisogni che forma la moltitudine.

Ma il Maraini non si era limitato a fare un disegno — e a scrivere un progetto, come molti altri prima di lui avevano fatto. — L'uomo pratico, l'uomo d'affari non consentiva su ciò alcuna illusione all'architetto. — Egli sapeva che ai dì nostri non vi è progetto vitale, se il capitale non gli infonde la vitalità col suo *fiat* onnipotente — e sapeva che il *capitale* ha delle diffidenze istintive, delle *ombrosità* con le quali accapigliarsi non giova, ma che bisogna vincere con le buone — dei pregiudizi che bisogna dileguare col tempo e la pazienza.

L'uomo di mondo sapeva che ai dì nostri tutto è battaglia — e che la battaglia è tanto più fiera quanto più il prezzo della vittoria è agognato — che un progetto dalle proporzioni colossali, come un'opera d'arte di autore celebre, non riesce a farsi strada che aprendosi il varco con un combattimento — e quindi si preparò alla battaglia — e la diede.

Egli stesso descriveva le difficoltà con cui dovette cimentarsi, in una lettera ad un amico che ho sott'occhio e di cui mi piace riferirle un brano perchè in esso l'uomo c'è tutto, con quella sua imperturbabile serenità, che fu ed è la sua forza.

"Allorchè mi accinsi, a dare questa battaglia, io trovai innanzi a me una città che necessariamente, dopo gli esperimenti del passato, doveva essere restia ad ogni proposta edilizia di qualche importanza, — un problema che già moltissime volte, dal principio del secolo agli anni scorsi, era stato posto, studiato ed abbandonato, — un paese, qual'è il nostro, nel quale le poderose associazioni di capitalisti sono sempre difficili, e difficilissime poi e quasi impossibili per operazioni immobiliari riuscite pressochè tutte assai malamente.

"Malgrado questi ostacoli, che dai più vogliosi erano giudicati insuperabili, osai.

"Insieme al più caro degli amici miei, Filippo Cavallini, giovane di mente eletta e di larga fortuna personale, a un altro amico, il Luraghi, a un parente mio, il Cioja — tutti e quattro non banchieri nè uomini d'affari, nel significato comune della parola, ma legati da stima e fiducia reciproca — dopo avere ben fissata l'idea fondamentale, comperammo i vasti terreni necessari per la nuova Piazza d'Armi, per le nuove Caserme e per le nuove vie d'accesso.

"E questa prima operazione richiese capitali ingenti, tempo e studio non lieve, onde non sollevare pretese eccessive nei proprietari.

"Fatto ciò, compilammo due progetti: l'uno per la costruzione di un quartiere industriale, nel caso non fosse concesso il trasporto di Piazza d'Armi: l'altro, quello pel nuovo quartiere in Piazza d'Armi.

"Poi mi recai a Roma, onde scandagliare le intenzioni delle Amministrazioni governative, persuaderle di non sollevare ostacoli, e mostrare loro che gl'interessi edilizi di una grande città qual'è Milano, sono anche interessi dello Stato.

"Da Roma a Parigi, dove rimasi oltre un mese, onde avere l'adesione di quei gruppi bancarii che fanno testo in Italia, e il cui concorso avrebbe naturalmente incoraggiato i nostri.

„Poi, ottenuto ciò, a Firenze da Balduino e a Roma da Giacomelli e da Allievi, per indurre i loro Istituti, diffidentissimi di ogni opera non sussidiata dallo Stato e, come la nostra, piena di tante incognite, a mettersi a capo dell'impresa.

"Quindi a Milano onde tasteggiare il terreno colle prime avvisaglie, sia presso il Municipio, sia presso il pubblico.

"E finalmente la presentazione di una proposta concreta, affiancata da una offerta di parecchi milioni da parte dei primari stabilimenti di credito d'Italia e di Francia.

"Tutto questo lungo lavoro preparatorio mi ha veramente prostrato."

Non gli creda — prostrato non era — tanto è vero che dalla data di quella lettera è scorso più di un anno — che questo anno fu per lui un seguito non interrotto di nuove lotte, di nuove difficoltà — e ch'egli le ha tutte affrontate e molte vinte con lo stesso coraggio, con la stessa energia.

Perchè il suo progetto ha egli pure la sua storia. Quando se ne cominciò a parlare, quando il suo segreto cominciò a serpeggiare nel pubblico, fu un grido generale di entusiasmo.

Quella via solenne, monumentale, tra l'Arco della Pace e la Piazza del Duomo, eccitava tutte le fantasie, faceva battere tutti i cuori — come li fa sempre palpitare in Italia ogni idea d'arte veramente grandiosa; — perchè ognuno di noi — così poco grandiosi tutti nelle nostre abitudini, nelle nostre passioni, nelle nostre mode — conserva, dimenticato in un angolo del proprio cuore, e tutto coperto di ragnatele, l'istinto, il sentimento, il culto della grandiosità che ci viene dalla educazione classica, che ci viene dalle tradizioni e dalla storia e dai monumenti, anche quando il saccentismo borioso e straniomane tenta escluderla dalle scuole.

Tutti allora circondavano Maraini al Cova, sul Corso, al suo studio, per chiedergli schiarimenti, informazioni, per fargli proposte, per offrirgli concorso — e pendevano dal suo labbro, e si ripetevano le sue parole — fra cui mi ricordo una che fece allora un grandissimo effetto: che la via dall'Arco al Duomo sarà per Milano non solo la vita, ma la *vita con onore* – imitazione di una frase, allora calda di attualità, di Lord Beaconsfield.

Pareva che ci sentissimo tutti più alti di un mezzo metro alla idea di passeggiare per quella nuova Via Sacra della rinnovata Milano — e già studiavamo il passo, il gesto, più atti a intonar bene le nostre mingherline figure con quel solenne sfondo di scena — e già ci pareva di sentirci alitare sul viso le fresche brezze dei vagheggiati villini di Piazza d'Armi — e già ognuno di noi ne ipotecava nel suo pensiero qualcuno — e vi si accoccollava già dentro, assaporando tutte le piccole voluttà del proprietario.

Poi, sbolliti i primi entusiasmi, venne al solito la reazione.

I piccoli interessi spaventati strillarono così forte da non lasciar più udire nessun'altra voce. — Le obbiezioni sorsero da tutte le parti, si ammonticchiarono, si accavallarono le une su le altre, e fecero una specie di barricata davanti cui il Maraini stesso dovette arrestarsi.

E si arrestò — non indietreggiò — chè anzi rimase fermo al suo posto — cercando di rimuoverle ad una ad una, con la pazienza, l'accorgimento, la calma — la calma soprattutto.

E diffatti col succhiello della pazienza e con la trivella della calma venne a capo di praticare in quella barricata un pertugio, tanto da passare al di là, facendosi piccino e sottile più che a lui — che certo non è un silfo — fosse possibile, — e vi riuscì.

E ora diffatti egli si è stabilito al di là della barricata, sotto la bandiera del suo progetto che sta agitando trionfalmente.

Dopo la fase dall'entusiasmo, dopo quella del contrasto, dopo quella dell'ingrato abbandono, e dell'immemore silenzio — ora egli si è accampato fortemente nel terreno della pratica discussione.

Ormai la grande questione edilizia è impiantata, il problema della trasformazione materiale di Milano è intavolato — e ciò ch'è scritto sulla lavagna della pubblica opinione non si cancella più — perchè essa quando si degna di scrivere, incide.

E questa non è piccola vittoria.

Certo qualche modificazione il progetto ha dovuto subirla — qualche concessione il Maraini ha dovuto farla — certo ha dovuto impicciolire, ritagliare un po' il suo disegno, per farlo passare da quel tal pertugio — ma il progetto è salvato — ed è salvato nella sua complessiva integrità.

Il Maraini non si è trovato nella triste necessità di fare a brandelli la propria bandiera o di riporsela in tasca per conservarla. Tutt'altro!

Il progetto resta, — e resta grandioso.

Eccole, gentile lettrice — laggiù dove accenna il mio dito — eccole i nuovi quartieri tra Porta Sempione e il Foro Bonaparte in comunicazione diretta, facile, pronta, col centro della città — attraversati da un grande viale alberato, frammezzati da vaste piazze e da uno *square* in cui la Piazza del Duomo potrebbe capire due volte — attorniati da una ghirlanda di villini e di giardini privati.

E in mezzo allo stradone quello stupendo nucleo di monumenti che sarebbe costituito dalla Rocchetta, e dalla Corte Ducale — cioè da quella parte del nostro Castello che richiama i tempi di Galeazzo II e quelli del Conte di Virtù, il quale vi stampò la impronta dei suoi vasti concetti, impronta che Francesco Sforza le conservò quando riedificò il Castello, devastato e mezzo demolito dalla Repubblica Ambrosiana — e quel nucleo, insigne per ricordi e per arte, liberato da tutti i fortilizii sospettosi aggiuntivi dalle straniere signorie — appendici anti-artistiche che servivano solo a doloroso ricordo di tempi dolorosissimi.

E in quell'edificio — che così diventerà uno dei pochi cospicui monumenti della nostra città — raccolto un serio Museo artistico ed archeologico da stare al paragone di quello dell'Abbazia di Cluny.

Quando ella pensi, mia gentile lettrice, a tutti i grandi problemi di vita cittadina, di prosperità nazionale, di decoro presente, e di fortuna avvenire che si racchiudono in questo progetto — e quando poi le avrò soggiunto che il 1881 fra i tanti suoi torti ha quello di trasmettere questo progetto al suo successore, senza aver avuto il merito di avervi apposto il proprio sigillo e di avergli sgomberato la strada dell'attuazione da tutti i *ma* e i *se* che vi fanno ingombro — Ella comprenderà donde nasca quella ruga che solca, anche in questa settimana così spensierata, la fronte della nostra città.

Così il 1882 possa cancellarla — e così l'anno venturo in questi giorni, al sorriso di compiacenza che mette sul labbro della nostra Città il ricordo della Esposizione, possa aggiungersi un altro sorriso, anch'esso egualmente sereno, egualmente scevro di ogni rimorso — quello di aver compito verso sè stessa e verso il suo avvenire il proprio dovere.

DOCTOR VERITAS.

Il Cortile del Palazzo Ducale nel Castello.

IL NUOVO QUARTIERE DI PIAZZA D'ARMI E FORO BONAPARTE

LA NECESSITA' DI UN NUOVO QUARTIERE.

L'idea di un nuovo quartiere da crearsi nell'ambito di Piazza d'Armi e Foro Bonaparte con un grande *square* centrale attorno alla massa interna del Castello diminuito di tutto il suo recinto periferico, e collegando questo quartiere con una spaziosa via alla Piazza del Duomo, appena penetrata in massima nel pubblico milanese è piaciuta a tutti, ha destato l'entusiasmo di molti, non ha sollevato che l' opposizione superstiziosa di coloro ai quali basta che un'idea non sia meschina, per allarmarsene e trovare che si deve temerne il fascino, come d'una tentazione diabolica. A questi, l'idea del nuovo quartiere, dalla grande via da aprirsi, del trasporto della Piazza d'Armi, di nuove piazze e *squares* tra il teatro dal Verme e l'Arco del Sempione, tra il Mercato di Ponte Vetero e la stazione Milano-Erba, è parsa un'idea iperbolica, troppo bella, troppo favolosamente dispendiosa, troppo poetica. Ad altri invece si è presentata quale è veramente, vale a dire la soluzione la più urgente per il Municipio di Milano, la soluzione più logica per uno stato di cose al quale non è possibile provvedere altrimenti senza aver poi da pentirsi.

Milano, — in certi momenti non è permesso scordarsene. — è una delle città d'Europa dotate di maggiore vitalità; una di quelle che per continui rinnovamenti si dicono eterne. Centro dell' attività gallo-cisalpina prima del'a conquista romana, — sede dell'Imperatore al tempo di Massimiano Ercole, — poi seconda capitale dell'Impero romano — sede del Vicario d'Italia, — centro della più irrequieta, intraprendente,anzi aggressiva popolazione della valle del Po dopo il mille, — iniziatrice prima e creatrice del Comune in Europa, — quando alla testa della Lega Lombarda Milano era, come dice Balbo, l'onore d'Italia e la somma della sua attività, — base d'operazione sotto un Visconti e sotto uno Sforza per tentativi di conquista sull'Italia intera, — sede del regno d'Italia sotto i francesi, — ed oggi detta capitale morale d'Italia, — Milano da oltre 20 secoli non ha cessato di essere quello che è sempre destinata ad essere — una città piantata, sino dalla sua prima origine, in uno dei punti d'intersecazione delle grandi linee itinerarie del movimento umano.

Da questa sua condizione d'esistenza Milano ha attinto gli elementi d'audacia, di resistenza e di forza per rinnovarsi dopo le guerre più disastrose, dopo le più tremende pestilenze, dopo degli sterminii memorabili, dopo delle distruzioni radicali come quelle di Barbarossa e d'Uraja, e di estendere gradatamente, con successivi periodi di progresso le sue estremità periferiche antiche, dal crocevia del Carobbio e da quello di via Manzoni e via Monte Napoleone, da una parte, sino al fondo del Borgo San Gottardo e di San Cristoforo, dall'altra, sino oltre alla linea ferroviaria dove è arrivata ai nostri giorni.

Per formarsi un'idea della espansibilità normale della nostra città diamo un'occhiata alla statistica milanese degli ultimi cinquant'anni.

Dal 1831 al 1858 Milano ha avuto un aumento di popolazione di 52,641 abitanti salendo da 113,854 a 166,495, con una media annuale di aumento di 1,950.

Dal 1858 al 1861, in tre anni, l'aumento è stato di 30,928 abitanti; ma tanto aumento fu un moto precipitato e straordinario, eccitato dal cambiamento delle condizioni politiche del paese, e fu seguito da una sosta apparente, con un abbassamento della media da 1,950 al disotto dei 500 pel periodo trascorso dal 1861 al 1871, decennio che non accrebbe Milano che di soli 4,934 abitanti.

A questa cifra si annette un fatto cui si deve dare la massima importanza nel giudicare il progetto dei nuovi quartieri: mentre troviamo diminuita da circa duemila a meno di cinquecento la cifra d'aumento di popolazione in città, troviamo che i Corpi Santi da 46,249 abitanti hanno raggiunto nello stesso periodo la cifra di 61 144, con un aumento di 14,669.

Questo spostamento d'incremento fuori della cinta daziaria attuale, senza un andamento regolato che assicuri per l'avvenire la possibilità di un economico allargamento della stessa cinta, mentre è di grave danno al bilancio della città, è poi pericolosissimo rispetto ad uno sviluppo graduale, armonico, economico, e bello della nostra città; è un fatto che il Comune di Milano deve prendere in seria, molto seria, considerazione, tanto rispetto allo sviluppo degli interessi materiali della città, quanto relativamente alle condizioni che possono conservare a Milano, quell'aspetto gradevole di città bella, ben distribuita e comoda, pel quale ha tanta attrattiva anche sugli stranieri.

Mettendo insieme le due cifre d'aumento del decennio 1861-1871 nei Corpi Santi e in Milano, troviamo che con una piccolissima differenza si è tornati alla media del periodo anteriore di 1,950 abitanti. Difatti 14,669, più 4934, danno 19,603, ossia una media di 1,960.

Ma non si può eliminare, solo perchè straordinario, l'aumento di oltre trentamila abitanti verificatosi nei tre anni precedenti, poichè ha evidentemente concorso a diminuire l'incremento del decennio successivo: ora, messe insieme le cifre dei tredici anni 1858-1871, abbiamo un aumento di 50,531 che ci dà una media annuale di 3887. Ossia il doppio del periodo che ha preceduto la liberazione dallo straniero.

Con poca diversità, questa media si ripete negli anni decorsi dal 1871 al 1879.

In questi otto anni, nella Città e nei Corpi Santi riuniti, il numero degli abitanti da 260,781 è giunto a 297,290, con una media di 3,313, che probabilmente avrà raggiunto la cifra della media anteriore al compirsi del decennio. Per gli ultimi ventun'anno il movimento di popolazione si risolve adunque in ultima analisi in un raddoppiamento della media anteriore di aumento.

Riassumendo questi dati statistici rispetto al progetto dei nuovi quartieri che si calcola debbono esser compiti nel corso di 15 anni:

Colla media 1831-1858, pari a 1,950 abitanti, in 15 anni si avrebbe un aumento di circa 30 mila abitanti pei quali occorrono nuovi fabbricati; sarebbe come se la città di Cremona si trasportasse tutta in massa a Milano.

Colla media 1858-1879 si ha un aumento annuo di 3,600 abitanti che in 15 anni arriva a 54 mila circa, qualche cosa come il trasporto in massa a Milano di tutta la popolazione di Cremona e di tutti gli abitanti di Como.

L'aumento del primo periodo sarebbe sufficiente a consigliare l'adozione del progetto dei nuovi quartieri in Piazza d'Armi e Foro Bonaparte; l'aumento del secondo periodo ne assicura l'esito e la necessità con una cifra doppia.

Ma quest'aumento normale sta per fare un altro passo innanzi iniziando un nuovo periodo di accresciuti incrementi, in una proporzione della quale la cifra non è prevedibile, ma che sarà considerevolissima.

Il traforo del Gottardo è stato condotto a termine, si lavora alacremente alle due linee di raccordo Lugano-Bellinzona e Gallarate-Laveno che saranno compiute dentro l'anno dandoci aperta nel 1882 la gran linea internazionale del Gottardo, per la quale, mentre il commercio di transito si dirigerà *in parte* su Genova, il commercio internazionale fra l'Italia e l'Europa centrale si dirigerà quasi tutto su Milano.

La direzione delle ferrovie dell'Alta Italia si aspetta dall'apertura della linea del Gottardo tanto aumento di affari che sta per incominciare la costruzione di una grandiosa stazione, detta *di smistamento*, tra il Borgo degli Ortolani ed il Borgo di Porta Magenta. I lavori per questa stazione, se non sono già incominciati, sono imminenti.

Un'altra osservazione meno importante, ma da non trascurarsi.

La rete ferroviaria italiana, secondo le proposte della Commissione d'inchiesta parlamentare, sta per essere divisa amministrativamente in due grandi reti longitudinali: la rete Adriatica e la rete Mediterranea; Milano diverrà il centro amministrativo di tutta la rete Adriatica, o per lo meno uno dei più importanti centri amministrativi di essa, assicurando alla città la permanenza di qualche migliaio di famiglie d'impiegati di ogni grado.

ORIGINE DEL PROGETTO.

Colpito dalla potenzialità, mi si passi il termine filosofico, dei fatti suesposti, l'ingegnere Maraini vi ha vista evidentissima la base di una grande impresa, e si è dato con tutta l'anima a studiarla ed a preparare i mezzi per porla in atto, ideando due progetti corrispondenti alle due possibilità d'attuazione.

O il Municipio di Milano si presta a facilitare l'impresa ad esso più utile, di far convergere e concentrare dentro la cinta daziaria il gran movimento d'incremento che avrà luogo, o, mal comprendendo i segni del tempo, e impari alle circostanze favorevoli, vorrà lasciare che l'ampliamento si determini per formazione spontanea, in posizione eccentrica, alla periferia dei Corpi Santi.

Per quest'ultima ipotesi il punto di formazione del nuovo incremento è facile a prevedersi: sarà vicino alla nuova stazione ferroviaria; cosa potrà diventare si può dedurlo in piccolo dal rapido ingrandimento di superficie fabbricata, provocato dalla stazione succursale a Porta Genova.

Per l'ipotesi che al Municipio prema far convergere e concentrare entro la cinta daziaria l'ingrandimento imminente inevitabile di superficie fabbricata; la prossimità della nuova stazione, l'immensa area disponibile, la salubrità della posizione, e le tradizioni di tentativi analoghi dell'epoca napoleonica indicano la grande area occupata dalla Piazza d'Armi, dal Castello e dal Foro Bonaparte.

Per mettersi in misura di essere pronto per una come per l'altra operazione, l'ingegnere Maraini, con un gruppo di amici suoi, ideò un'operazione preliminare che si presta da sola ai due casi: l'acquisto cioè di settecentomila metri quadrati di terreno tra la nuova stazione e Porta Sempione, a sinistra della grande strada che si dirige alla Cagnola.

La questione si presentava in queste condizioni:

Se il Municipio non vorrà far nulla per attivare entro la cinta daziaria l'erezione dei nuovi fabbricati occorrenti, l'impresa avrà pronto il terreno da offrire nella zona più favorevole all'ingrandimento previsto; acquistandolo prima che la questione trapeli nel pubblico, potrà averlo a miglior mercato, e senza ricorrere poi a prezzi molto elevati potrà assicurarsi la riuscita dei nuovi quartieri. Se invece il Municipio vorrà ingrandire all'interno la città, si avrà pronta un'area per formarvi una piazza d'armi, ed erigervi nuove caserme da sostituirsi al Castello; si avrà cioè in mano quanto occorre per proporre allo Stato un cambio che potrà soddisfarlo sotto tutti gli aspetti.

Il Castello, come caserma, è ai nostri giorni un fabbricato incomodo, malissimo distribuito, sozzo, pieno di riparti inservibili, e che non si presta a nessuna delle più elementari modificazioni richieste dall'igiene e dalla decenza; un quartiere che colpisce d'attonitaggine e di disgusto quella classe più agiata di militari che il principio d'uguaglianza chiama da alcuni anni in servizio, e che trovano nel Castello l'antitesi dell'ambiente sano, esente da fetori, e pulito, della loro casa.

Una caserma nuova costrutta coi miglioramenti introdotti nel nostro secolo nei quartieri per soldati, fabbricata di fronte alla nuova piazza d'armi e che non costi un soldo allo Stato, sarà la base della trasformazione dell'area militare.

La nuova Piazza d'armi avrà il vantaggio di essere prossima a quella parte della città nella quale si trovano quasi tutte le caserme di Milano: quella del Distretto e quelle delle Grazie, di San Vittore, e di San Francesco, alle quali, un po' più discosta si collega l'altra di S. Eustorgio. I concentramenti del Presidio si potranno fare senza attraversare la parte più popolata della città, ed a due passi da una stazione ferroviaria, particolare importante pei casi eccezionali di grandi movimenti repentini di truppe.

Trovata così la base d'operazione per le due ipotesi, fatti gli studi di massima, preparato uno schema per la parte finanziaria dell'impresa, si potè trovare il primo nucleo di capitale occorrente per assicurarsi l'acquisto del terreno circostante alla stazione — chiave di tutta l'operazione — e quindi trovare una società che facesse proprio quel piano.

Questa è la *Fondiaria Milanese* costituita col capitale di sei milioni interamente sottoscritto, e che può, a termine dello Statuto, essere aumentato fino a ventiquattro milioni. Gli stabilimenti di Credito Italiani, Francesi e Svizzeri, che dietro l'iniziativa dell'Ingegnere Maraini e della Banca di Milano, hanno preso parte alla formazione della Società, rappresentano parecchie centinaia di milioni di capitale.

La società possiede già i terreni che verrebbero destinati alla nuova Piazza d'Armi colle nuove caserme od al nuovo quartiere presso la stazione che si sta per erigere nel sobborgo Sempione.

Compiute tutte le operazioni preliminari con piani finanziari, studi tecnici e artistici, la Fondiaria presentò il 10 ottobre 1881 al Municipio le sue proposte.

LE PROPOSTE.

L'area per il nuovo quartiere d'ampliamento appartiene a due enti morali: lo Stato, che è proprietario del Castello e della Piazza d'Armi; il Comune proprietario dello spazio a viali e piante del Foro Bonaparte. I tratti di fianco al Castello e parte dell'area che sta dinanzi ad esso sono di proprietà controversa tra lo Stato e il Comune.

Per semplificare le trattative la Società propone al Municipio di Milano di stipulare due convenzioni: una collo Stato, l'altra colla Società Fondiaria.

Colla prima convenzione il Municipio si obbliga a ridurre a Piazza d'Armi, e cedere allo Stato, tre mesi dopo la firma della convenzione, una superficie rettangolare di 300 mila metri quadrati tra Porta Sempione e Porta Magenta; — a demolire il bastione e le mura che serrano da questa parte la città da una all'altra porta; — a pagare allo Stato tre milioni di lire; — ad eseguire a proprie spese in sei anni una strada di comunicazione fra il Foro Bona-

parte e la via Mercanti, giusta un piano annesso alla convenzione. Lo Stato per compenso si obbliga: a cedere al Municipio l'area delle mura e bastioni da demolirsi, la striscia di terreno demaniale posta tra le mura Porta Sempione e via di Circonvallazione, la vecchia Piazza d'Armi, appena verrà ad esso consegnata ultimata la nuova; si obbliga a costruire nel termine di quattro anni una o più caserme e scuderie in prossimità della nuova Piazza d'Armi, e appena ultimate queste costruzioni — la cui spesa non dovrà essere inferiore ai tre milioni ricevuti, — a cedere al Municipio le scuderie situate lungo i viali che circondano la vecchia Piazza d'Armi ed il Castello con tutti i diritti di proprietà sui terreni adiacenti; — a cedere al Municipio tutti i diritti e consuetudini che potesse vantare sull'Arena di Milano; — a dichiarare di pubblica utilità le opere del piano regolatore edilizio e di ampliamento della città di Milano.

Colla seconda convenzione, la Società Fondiaria Milanese, assumendo per conto proprio tutti i diritti e oneri sia verso lo Stato, sia verso terzi assunti dal Municipio, si obbliga: a cedere trecentomila metri quadrati di terreno da essa preventivamente ridotti a Piazza d'Armi nuova; — a pagare tre milioni di lire per la costruzione delle nuove caserme e scuderie; — a demolire il bastione tra Porta Sempione e Porta Magenta, a demolire tutta la parte periferica del Castello di Milano, lasciandone sussistere la parte centrale, ossia la Rocchetta ed il Palazzo ducale che rimarranno di proprietà del Comune. Quanto alla grande strada da aprirsi fra il foro Bonaparte e il Cordusio, sarebbe eseguita dalla società con un contributo municipale, non ancora definitivamente stabilito.

A compimento del suo piano edilizio, la Società presenta inoltre un piano artistico dell'architetto Colla per il ristauro di questa massa centrale che, ripristinata nell'antiche forme caratteristiche dell'arte finissima milanese delle terrecotte del secolo XV, e circondata da un largo *square* al centro del nuovo quartiere e sull'asse della grande via che lo attraversa, dall'Arco del Sempione alla nuova via Foro Bonaparte, consacrata ad uso di Museo Civico ne diventerà il decoro principale, e uno dei più splendidi monumenti di Milano.

Per compenso saranno cedute alla Società le aree della Piazza d'Armi vecchia e della parte demolita del Castello, e quella a piantagioni del Foro Bonaparte, eccettuate, per tutti i descritti terreni, le aree che giusta il piano del nuovo quartiere devono costituirne la rete stradale. In forza di questa divisione di proprietà, il Municipio di Milano viene a cedere alla Società 48 mila metri quadrati dell'area propria del Foro Bonaparte e ne acquista 198 mila dell'area ceduta dallo Stato e destinata a convertirsi in rete stradale, viali, e grandi *squares*, giusta il piano di sistemazione presentato dalla Società.

Come per tutti gli altri quartieri nuovi sorti, sorgenti o da sorgere, resta a carico del Municipio la sistemazione delle strade con relative piantagioni dove sono indicate, fognatura, illuminazione, selciatura, ecc., coll'utile pel Municipio che, essendo il nuovo quartiere concentrato ed in comunicazione col sistema stradale adiacente, la nuova rete riescirà la più economica e non avrà bisogno di strade di raccordo. Il Municipio in sostituzione del bastione di Porta Magenta-Sempione dovrà fare la spesa della costruzione di un muro di cinta che dalla Porta Sempione girerà attorno alla Piazza d'Armi nuova per collegarsi a Porta Magenta colla relativa nuova strada di circonvallazione, assicurandosi così i vantaggi finanziari del nuovo ampliamento concentrato entro la cinta daziaria.

Il nuovo quartiere da sorgere nel grande paralellogramma dell'area della vecchia piazza d'Armi, continuato sino contro al teatro Dal Verme, non potrà allettare gli acquirenti e attirare una popolazione benestante, non potrà svilupparsi colla sontuosità e lo splendore previsto nel piano della Società, se non a condizione d'essere posto in comunicazione diretta, comoda e signorile col centro della città.

Da qui la necessità di una via, di almeno 20 metri di larghezza, da aprirsi dal Foro Bonaparte nell'area occupata ora dal caffè Gnocchi, sino alla via Mercanti.

Secondo i calcoli della Società, comprese le spese per espropriazioni, l'opera richiederebbe una somma di tre milioni e mezzo circa. Il Comune è già determinato alla spesa di circa un milione per aprire da Piazza Mercanti una larga via di comunicazione per via S. Prospero a via Meravigli; la spesa in più sarebbe di due milioni; — la Società si obbliga a pagarne uno, la spesa si ridurrebbe adunque ad un milione, quello su per giù che è costato al Comune l'arretramento della casa Thonet che ha dato un breve allargamento di fianco al Duomo. C'è paragone possibile nella proporzione della spesa, fosse anche più del doppio, cogli utili che ne risultano, tra quest'opera di puro lusso ed il gran progetto proposto dalla società che assicura a Milano i proventi daziari e di imposte sui fabbricati di una popolazione nuova, dell'importanza d'una nuova grande città sovrapposta all'antica?

Il Municipio difatti è disposto a spendere assai più del milione, ma esita a concludere, prevedendo dietro propri calcoli una spesa anche maggiore.

A questo punto stanno le trattative tra Società e Municipio. Una soluzione della difficoltà annessa a questa parte essenziale della nuova impresa si potrebbe trovare nella seguente combinazione.

Tanto il Municipio che la Società hanno qui interessi identici: — Aprire presto la strada. — Spendere il meno possibile. — Fare in modo che la via da aprirsi sia la più bella possibile.

Ebbene facciasi un contratto sociale; si prendano per base i calcoli di spesa eseguiti dal Municipio che sarebbero di 4 milioni, circa. Su questa base la Società assuma essa di eseguire il lavoro. La spesa sia sorvegliata da una Commissione municipale; la Società che ha proposto un milione su tre, aumenti in proporzione della quota aleatoria la sua parte di spesa, e la ingrandisca un poco da un terzo che ha proposto, per esempio, ai due quinti; — se si spende meno dei quattro milioni e mezzo, ciascuna delle due parti sborserà meno in proporzione della sua aliquota, se più, si accrescerà nella stessa proporzione.

Trattandosi di espropriazioni, cosa sempre difficile e delicata, il Municipio essendo interessato, adoprerà la sua autorità morale per condurre a buon termine l'impresa; — trattandosi di lavori, la Società, essendo un'impresa privata, potrà condurla meglio e più rapidamente, non avendo impacci di regolamentarismo.

Riassumiamo: La Società Fondiaria si assoggetta ai seguenti sborsi: 1,600,000 per i terreni che cede per la nuova Piazza d'Armi, 600 mila lire per sistemarla, 3 milioni per la costruzione delle caserme, 1 milione, dato che non le tocchi una quota maggiore, per concorso alla spesa della via Foro Bonaparte, — in tutto sei milioni e dugento mila lire; — intanto a garanzia dei suoi obblighi fa un deposito di due milioni, in titoli di rendita. Calcolando a 15 anni il tempo necessario a compiere tutti i lavori, tenendo conto degli interessi del capitale impiegato, delle spese di studi, amministrazione, imposte ecc., si arriva oltre i 10 milioni.

Il Municipio cede 48 mila metri quadrati di terreno per fabbricati, ne riceve 197 mila per strade, viali, piazze e *squares*. Dovrà, è vero, incontrare la grave spesa della sistemazione stradale, e, come la Società, quella d'una quota per la nuova via Foro Bonaparte, ma alle spese stradali, che del resto sono sempre produttive, non potrà in nessun caso sottrarsi, poichè, se non si farà questo nuovo quartiere, dovrà anzi spendere di più in altre strade nuove che si dirameranno alla periferia attuale della città, non essendo ammissibile che la fabbricazione si arresti. Il nuovo quartiere invece, assorbendo per un certo numero di anni ciò che si potrebbe chiamare la potenzialità d'espansione di Milano, le darà nello stesso periodo una superficie di 375 mila metri quadrati di area coperta, di caseggiati soggetti alle imposte sui fabbricati, e la relativa popolazione che verrà ad abitarle, soggetta alle imposte daziarie. Essa acquisterà la Rocchetta e il Palazzo ducale, pel quale potrebbe fare un contratto suppletivo di ristauro, giusta lo stupendo progetto Colla per riceverlo in perfetto assetto, onde convertirlo in Museo Civico, e trasportarvi intanto il Museo Archeologico, così mal posto a Brera, e il Museo Civico, che è quasi perduto nel fabbricato del Salone dei giardini pubblici.

Nel periodo di 15 anni, fabbricandosi un'area di circa 375 mila m. q. di terreno, calcolata in media la spesa di fabbricazione a lire 300 il m. q., si ha una somma di circa 120 milioni di lire in lavori, le quali colle spese accessorie, mobilie, arredamenti, nuove strade, ecc., aumenteranno a circa 150 milioni, vale a dire a 10 milioni all'anno di lavoro. Questo insieme gigantesco di costruzioni assicura un grande incremento alle industrie milanesi, ed un periodo di stabile lavoro alle classi operaie. Evidentemente i lavori del nuovo quartiere provocheranno dei lavori di miglioramento nelle parti più brutte dei quartieri adiacenti, gli affitti nelle altre parti della città non rincariranno eccessivamente con grande vantaggio della classe media ed operaja, il lavoro provocherà il lavoro, e la cifra annuale di essi sarà ancora aumentata.

Esposti questi fatti, altre parole mi sembrano superflue. Non resta che desiderare vivamente, intensamente, che Municipio e Società trovino modo di accordare colle volute cautele i rispettivi e comuni interessi, onde al più presto abbia effetto lo splendido progetto destinato ad accrescere il lustro, la bellezza, il fascino e la prosperità della nostra cara Milano.

LUIGI ARCHINTI.

SPIEGAZIONE DEI PIANI PROPOSTI

PER I NUOVI QUARTIERI DI MILANO.

(Vedi i due piani annessi a questo numero dell'ILLUSTRAZIONE).

Piano A. Nel grande riparto in cui domina la tinta rosea, si scorge segnata con sottili tratti in nero la pianta attuale del Foro Bonaparte, del Castello e della piazza d'Armi. Non tenendo conto di queste linee si ha tutta l'area trasformata nei nuovi quartieri; la tinta rosea è quella dei nuovi fabbricati; gli spazi segnati con una tinta caffè e latte ne delineano la rete stradale colle piazze o *square*, il verde segna le piantagioni di alberi che fiancheggieranno una parte di queste vie; i punti neri indicano i viali d'alberi delle due massime arterie che attraverseranno incrociandosi la nuova zona di fabbricati della piazza d'Armi; il rettangolo fra questa zona e il Foro Bonaparte, nella massa centrale, indica quello che rimarrà del Castello, ossia la Rocchetta col suo cortile quadrato, e il palazzo ducale coll'altro cortile più a destra; le zone tinte di colore giallo pallido, delineano tutta la parte periferica del Castello, che andrà distrutta; la zona verde indica il grandioso *square* che girerà tutt'intorno al fosso della parte lasciata sussistere del Castello.

A sinistra è segnata verde la nuova in piazza d'Armi, e in tinta rosea le nuove Caserme e le nuove scuderie che sostituiranno le Caserme e le scuderie del Castello e le scuderie che fiancheggiano la Porta Sempione. Il bastione da Porta Magenta alla stazione Milano-Erba, segnato in giallo, andrà distrutto.

La Stazione ferroviaria sopra la nuova Piazza d'Armi è la nuova Stazione di *smistamento* che sta per essere costrutta. La linea gialla che da Piazza Mercanti attraversa i vecchi quartieri sino all'angolo di via Cusani segna la nuova via Foro Bonaparte da aprirsi per mettere in comunicazione i nuovi quartieri col centro della Città e Piazza del Duomo. La nuova cinta daziaria, anzichè seguire la linea indicata su questo piano, dall'angolo sinistro del muro di Porta Sempione andrà a girare la porzione più esterna della nuova Piazza d'Armi sino a Porta Magenta.

Piano B. È lo stesso piano con alcune varianti meno importanti e colla via Foro Bonaparte diretta sul Cordusio, anzichè sul fianco n. o. del palazzo dei Giureconsulti. Queste varianti non sono definitive: se ne studiano anzi delle altre, tutte però subordinate alle linee principali del piano normale.

Le strade prive di striscia verde saranno tutte con botteghe, come pure la grandiosa arteria che attraversa i nuovi quartieri e che sarà larga 35 metri e attraverserà la parte lasciata sussistere del Castello, continuandosi poi colla via Foro Bonaparte con una lunghezza totale di oltre un chilometro e mezzo.

L. A.

LA ROCCHETTA E IL PALAZZO DUCALE

NEL CASTELLO DI MILANO.

A chi entra nel nostro castello per la porta verso la città s'apre innanzi una spaziosa corte quadrilunga, anticamente detta la *Piazza d'armi:* per tre lati è fiancheggiata da edifici che non chiamano l'occhio del visitatore, destinati com'erano ad accogliere le soldatesche ducali, i forni, le beccherie, le taverne: al quarto, di fronte, vedesi chiusa da due fabbricati recanti ancora, attraverso le manomissioni, i rabberciamenti e la ruina, il suggello di un'arte degna di nota; e cioè a destra si trova un'ala del palazzo dei signori, la *stantia ducale;* a sinistra un muraglione del quadrato interno, la *rocha.*

In quella prima costruzione ci s'affacciano ancora alcune finestre, dall'arco acuto, fasciate da larghe corniciature, dagli intonachi marginali, e con risentiti soprarchi, dovuto a quell'arte della terra cotta che decorava sobriamente le nostre chiese claustrali per opera del Pietro Solari [1]; più in su gli arconcelli e le mensole che un dì reggevano il ballatoio merlato. Nel complesso un tipo architettonico che afferma l'idea di una stabile e sicura abitazione principesca. Si immagini dinnanzi una fossa di una ventina di passi in larghezza, o poco meno, e allora si vedranno le fondamenta di macigno, in declivio, e il ponte levatoio.

La fossa in continuazione e un altro ponte s'immagini pure davanti alla muraglia della rocchetta. Qui s'alza, senza vani di finestre civili, massiccio e pesantissimo, un gigante che sfida le scale delle rivolte e le bombarde di guerra: i mensolotti di selce a sostegno dei piombatoi e la vigile torre dell'angolo, anche dallo squallore delle attuali mutilazioni, ci dicono di quanti proietti e di che olii bollenti potessero valersi, se assaliti, i custodi di questo forte nel forte. Qui ci parla sinistramente un carattere arcigno e poderoso di gelosissima ed ostinata difesa.

Per ora ci limiteremo ad accennare che il palazzo ducale consiste in tre ali di caseggiato, per due lati a portico, ad archi tondi e colonne: nella facciata a mezzodì la terra cotta delle finestre sveltisce nel girare delle strombature e nell'agile tortigliere delle

[1] G. Mongeri, *L'arte in Milano*, 1872.

fascie.... Sotto queste volte, quante memorie ci si ridestano nella fantasia, qua interpretando fra il sudiciume di una stalla, là sotto l'intonaco di un camerotto, qualche timido colore di una giornea ducale o qualche nimbo d'oro sul capo d'una santa! Le memorie più splendide di quelle corti descritteci dal Corio, dal Giovio e dal Giulini! Quelle sale, quella cappella, quei gabinetti nuziali, quelle pitture, quelle scolture, quegli apparati in cui si sfogava la munificenza, o politica o pazza, degli Sforza!... E il nostro pensiero corre, inavvertito quasi, a Galeazzo Maria. Ed ecco dallo scalone il duca, col gorzarino, la corazzina coperta di velluto cremesi, la falda, gli arnesi; gli schinieri: ed ecco, armati, Guido Antonio Arcimboldo e Nasino e il Da Corte, che gli recano la spada ducale, la celata *della columbina*, la celata dorata, la cappa, il mantello, la mazza di ferro: ecco gli staffieri, colle corazzine, i ronconi e gli spiedi: i ragazzi colle sopravvesti a divise e le fascie bianche e morelle sugli elmetti, che tengono a mano i cavalli bardati, con la testiera di piastra e i colli di maglia: i camerieri colle giornee da petto alla sforzesca: i cortigiani, gli ambasciatori, i condottieri, i capitani, le gentildonne, in broccati d'oro, d'argento, di velluto damaschino: i fanti colle partesane e le targhette, le lancie lunghe, e le balestre: i capisquadra coi targoni: i tedeschi colle tasche della polvere e gli scoppietti: i balestrieri a cavallo colle giornee e le *mostarole:* i tamburini e i trombetti colle imprese sulle sopravvesti: i cantori cogli abiti turcheschi e il cappuccio. Il corteo s'apparecchia ad uscire in tripudio per la città ... [1].

Entrando nella rocchetta, vediamo una corte quadrata e spaziosa: qui i portici ad archi tondi, e le muraglie cogli intonachi graffiti a forme romboidali e vaghe fascie ornate, nuovo lusso di certo in quel periodo di tempo in cui nelle cospicue abitazioni cittadine troviamo dominante la nota cupa del nudo laterizio [2]: qui i due piani superiori e i due ordini di finestre, ad arco acuto: e nell'interno le spaziose sale colle volte a padiglione e gli ampii appartamenti.... Entriamo e l'anima nostra si fa triste. Quante memorie di trepidazioni, di paure, di tradimenti!... E su, su, in una squallida solitudine, in una sala della torre, sotto dieci chiavistelli, c'immaginiamo la languida figura di un fanciullo decenne, figlio ed erede di un ucciso, e il bieco aspetto di una vedova che ha fatto mozzare la testa ad un fido consigliero, perchè essa aveva perduto il cuore con uno scalco vilissimo. È Giovanni Galeazzo Maria Sforza che scrive al suo oratore in Francia, Carlo Trotti Visconti, perchè si volga a Carlo VIII: è Bona che gli viene dettando le infamie del suo drudo: — *a descrivere i bestiali deportamenti di Antonio Taxino nimis congruum esset ac superfluum.... Vedendo el spectabile mess. Palavicino nostro governatore et similiter dicto castellano* (Filippo Eustachio) *l'evidentissimo ed istante periculo nel quale eramo.... secretamente ambidoi pensarono al rimedio nè parendoli potere più defferire, alli sette del passato* (ottobre 1480), *captando l'hora nella quale quasi tutti li nostri erano andati ad disnare se redussero in Rocha per la bianchetta che risponde nella seconda guardia dove lozavamo....* [3].

Accenniamo in breve che questi tre corpi del castello, così alla leggiera delineati, la corte della milizia ducale, il palazzo, la rocchetta, formano in complesso il quadrato sforzesco; quello che per la sua architettura si annuncia di per sè al visitatore, e che per gli studiosi spicca distinto nelle tavole dell'Hondio (1627), del Lattuada (1736), del Sesti (1707), del Lorenzo Sonzogno (1837) e in quella fotografia tolta da un quadro antico, che il più completo e l'eruditissimo storico del nostro castello, il dottor Carlo Casati, univa alla sua monografia (1876) [4].

Contrariamente a quanto lasciò scritto il Sonzogno su citato, che cioè il palazzo ducale sia opera viscontea e propriamente di Giovanni Galeazzo conte di Virtù, gli studi ultimi hanno fatto emergere in tutta luce che il quadrato sforzesco non ha trovato nessun nucleo precedente da cui svilupparsi, nulla essendo rimasto di quel castello che, costrutto da Galeazzo II Visconti (1368), rinforzato ed abbellito da Giovanni Galeazzo, servì di rifugio (1402) a Giovanni Marja colla reggente duchessa Caterina, e ampliato e fortificato da Filippo Maria e da lui certo nella lunga residenza di trentacinque anni ingentilito coll'arte (e il Vasari cita il nome del Brunellesco), subì la rabbia devastatrice degli aurei repubblicani di S. Ambrogio (1447).

Ciò che del castello ci rimane di *forte e superbo*, per esprimerci col Corio [1], lo dobbiamo alla malfida ambizione del primo degli Sforza, e alla prodigalità artistica de' suoi colpevoli o infelici successori. Le manomissioni e le aggiunte minacciose a renderlo, secondo il canonico Torre, *fortezza insuperabile* [2], sono un frutto dello spadroneggiare degli ispani. Le speranze italiche rinacquero nel foro Bonaparte, sulle ruine degli odiati baluardi e delle mezzelune *di questa Bastiglia della Lombardia* [3], dicevano i municipalisti al generale in capo dell'armata d'Italia. La infame e vile crudeltà dell'austriaco innalzò i terrapieni davanti alle porte e i fortini bugnati, e le forche della *paterna benevolenza*. Un'altra volta ancora il popolo accorse coi picconi uguagliatori, ma questa volta cantando le strofe solenni della liberazione:

> Oh fiere trombe! oh indomito
> Destrier d'Emmanuello!
> Oh sacre spade! oh splendidi
> Palestro e Montebello!
> Oh campi di Magenta! [4]

Ed oggidì, ormai perdute nell'oblio le tradizioni delle nostre passate magnificenze e delle nostre aventure, affiochite le memorie dei nostri dolori e dei nostri santi entusiasmi, vive solo nel castello la rigida necessità delle caserme e delle stalle.

Il separare affatto le vicende edilizie e storiche della rocchetta da quelle di tutto il quadrato Sforzesco, in un lavoro, come questo, preparato in pochissimi giorni, d'indole breve e narrativa, ci sembra assunto imprudente, e pel carattere generale della costruzione del castello, che si andò completando sempre, ci debbe parere, man mano contemporaneamente ne' suoi diversi elementi, e per il materiale di studio che ci venne lasciato dagli scrittori, raccolto sempre da menti che non avevano di mira in ispecie l'uno o l'altro o l'altro corpo dell'edificio, ma sibbene la illustrazione generale del tutto nell'arti e nella storia.

Se il Giulini non si fosse dato cura di trascriverla pei posteri, noi invano cercheremmo sulla porta della rocchetta la iscrizione sincrona che ricorda l'inizio del dominio di Francesco Sforza e la prima fondazione di un luogo forte per lui che era entrato in Milano sotto gli auspici della pacifera Vergine annunziata *(Ave gratia plena)*:

Franciscus Sfortia Vicecomes dux IIII
et animo invictus et corpore
anno MCCCCL ad IIII kal. martias
hora XX dominio urbis Mediolani
potitus est.
Idem ill. princeps eodem anno idibus Junii
hora XX arcem hanc radicibus
exciss. instaurare amplificare
cœpit [5].

Colla scorta di documenti interessantissimi, estratti dall'archivio di Stato, il nostro dottor Carlo Casati ci fa sapere che alla costruzione del castello, commissari generali furono gli ingegneri Giovanni da Milano e Marcaleone da Nogarolo. Il primo coll'aiuto di Filippo Scozioli eseguì la rocchetta: Giacomo da Cortona, l'Averlino detto *Filarete*, Pietro da Cernuscolo, Matteo Giordano da Pisa, lavorarono nell'opera sforzesca al lato di mezzogiorno del nucleo centrale. Il vittorioso condottiero che aveva saputo tanto bene tradire la fiducia dei repubblicani milanesi, e che ruminava incessantemente, scaltrito dalla sua stessa esperienza, come anch'egli dovesse avere intorno degli avventurieri che potevano attizzare nell'animo loro delle ambizioni smodate, nel castello voleva un castello per sè e pei figli: ed ecco la rocchetta, che cinta dall'acqua e dai validi muraglioni e data alla fede di un castellano, doveva essere il freno delle soldatesche e dei cortigiani, il luogo del tesoro *de li denari como de li argenti, soie e altre cose preziose*, e l'ultimo rifugio dei duchi minacciati. Nel 1452 i lavori si trovavano già avanti e si apparecchiavano alcune camere per Foschino degli Attendoli, castellano: s'era approfondita la fossa esterna che doveva cingere tutto il castello: condotta innanzi la muraglia verso porta Vercellina e verso mezzogiorno: Filarete faceva il battiponte, architettava e lavorava una suntuosa torre di marmi bianchi verso la città, e nel 1453 si scolpiva una porta. Nel 1454, agli artisti mentovati, s'aggiungeva per le opere fortificatorie il Bartolomeo Gadio, a cui dobbiamo le torri *de sarizo coi brochioni*, cioè quelle che, mozze, vediamo ancora ai nostri giorni, a punte di diamante. Nel 1455 troviamo il Cernuscolo. Poi i lavori s'affrettano con una alacrità stragrande. Nel 1458, incominciando dalla *camera dell'inclito conte Galeazzo*, la pittura interviene a decorare le pareti degli appartamenti: forse è l'arte del Foppa o del Bonifacio Bembo che irradia il suo sorriso mesto in quel soggiorno dell'inquieto usurpatore [1].

Col figlio di Francesco, Galeazzo Maria (1466), secondo il Giulini, s'incominciò il palazzo ducale. Di certo il Foppa, il Montorfano, il Solari, Pietro Marchesi, entrarono nel castello. Di questo aureo tempo dell'arte nostra dovevano darci documento la saletta colle stelle e i gigli (1469), la camera della torre (1469), la sala verde, la sala a *schalioni* bianchi e morelli, la sala per il giuoco della palla (1470), la sala colle boschereccie (1471), la cappella (1473), la gran sala coi corteggi e i ritratti (1474) [2].

Per limitare l'opera dei venusti pittori della rinascenza al solo palazzo ducale non ci pare sufficente ragione il dire che lì stava la vera dimora, la dimora sfarzosa dei signori, mentre la rocchetta erane il luogo forte pel rifugio: vediamo che un tocco giovanile d'arte squisita e gaia nella *rocha* stessa ha fatto ingentilire gli intonachi delle muraglie e spirare vita graziosa nei capitelli, a ricordo del fondatore e dei continuatori ornati della straricca blasonica visconteo-sforzesca: e vediamo negli appartamenti ai piedi delle volte la scoltura forse invitare le compagne arti dei decoratori.

Dopo l'assassinio di Galeazzo Maria (1476), rimasto il minore Gian Galeazzo Maria, colla reggente Bona e il consigliere Cicco Simonetta, il castellano Filippo Eustachio, a prevenire i tradimenti degli ottimi cognati, propose alla duchessa dei mezzi di compimento e di rafforzo alla rocchetta. Attuate le nuove difese, fu posta una lapide a ricordo:

Bona mater et Johannes
Galeaz Maria Sfortia filius Vicecomes
Sext. Mediolani dux
Kal. Jan. Anni MCCCCLXXVII. [3]

Il fedele castellano accennava anche alla necessità di *un torresino che guardarà per tutto il castello:* orbene da Mantova venne ad ossequiare la duchessa e il duchino il marchese Lodovico Gonzaga, e si vuole ch'egli abbia dato il disegno di quella torre quadrata all'angolo della rocchetta (1477), che noi reputiamo sia la *torre castellana d'essa rocha* mentovata in un documento del 1496, e in cui forse Lodovico Sforza (1497), in una cassetta *coperta cum le piastre de ferro argentato alla damaschina* poneva il suo testamento. Nel quale tra l'altre cose egli scriveva: — *La persona del fiolo nostro.... ordiniamo stagi in Milano in castello dovi è la stantia ducale, e volemo che la rocha se servi più selvatica che si pò solo in potestà del castellano* [4].

Un periodo di fasto gentile pel castello s'inaugura col dominio di quel Lodovico Sforza che seppe rischiarare le tenebre della sua politica col lume delle arti e delle lettere rinate: qui bastino i nomi del Guiniforti Solari (1479), del Gadio (1479), dello Zenale e del Butinone (1490), di Leonardo (1492), del Bramante (1494), chiamati a prestar l'opera loro, e la richiesta fatta al Perugino e al Ghirlandaio (1496) [5].

Negli anni dell'impotenza degli Sforza e della oltracotanza dei francesi e degli spagnuoli, citeremo il nostro valente architetto milanese Cesare Cesariano (1512 e 1527) [6].

E dopo queste date la storia artistica del nostro castello finisce.

Ritornando particolarmente alla rocchetta, avevamo già accennato alla ricchezza della blasonica visconteo-sforzesca profusa nei capitelli delle colonne e nei ca-

---

[1] C. Casati, *Vicende edilizie e storiche del castello di Milano*, 1876.
[2] G. Mongeri, *L'Arte in Milano, 1872*.
[3] L. Sonzogno, *Castello di Milano*, 1837.
[4] E per citare qualche cosa d'inedito, ricorderemo nella villa patrizia dei conti Borromeo a Cesano Maderno vicino a Milano un quadro ad olio ed un fresco rappresentanti il castello di Milano, come nelle tavole su ricordate, irrobustito dai sei baluardi e dalle sei mezzelune spagnuole. Il quadro ad olio s'accompagna ad altri tre, colle vedute della Vetra, della piazza del Duomo e di quella Borromeo: speriamo col gentile permesso del proprietario di pubblicare uno studio sui costumi nobili e popolari, come vi appaiono chiari e interessantissimi.

[1] B. Corio, *Historia di Milano*, 1565.
[2] C. Torre, *Ritratto di Milano*, 1674.
[3] Casati, *Vicende edilizie e storiche del castello di Milano*, 1876.
[4] G. Prati, *Canzoni*, 1859.
[5] G. Giulini, *Storia di Milano*, 1760.

[1] Casati, *Vicende edilizie e storiche del castello di Milano*, 1876.
[2] Casati, *Vicende edilizie e storiche del castello di Milano*, 1876.
[3] Giulini, *Storia di Milano*, 1760.
[4] Sonzogno, *Castello di Milano*, 1837.
[5] Casati e Mongeri, ivi.
[6] C. Casati, *Vita di Cesare Cesariano*, 1878

pitelli pensili del porticato. Le targhe tenute in mezzo dalle volute recano gli stemmi della famiglia fondatrice e le imprese particolari dei duchi: il noto biscione col fanciullo ignudo, le aquile del contado di Pavia e le imperiali, i gigli di Francia, la corona ducale col ramo d'ulivo e la ginestra pel contado di Vertus, i tizzi ardenti colle secchie di Galeazzo II Visconti, il leone col tizzo e le secchie di Galeazzo Maria Sforza, il piccione col raggio di sole e la leggenda *à bon droit* di Giovanni Galeazzo Visconti, la spazzola e il caduceo di Lodovico il Moro, il cane di Francesco Sforza, e gli emblemi non ancora spiegati del campo arato cogli uccelli in volo, e le mani colle dita contesto che stringono un cuore. Come nota un chiarissimo nostro scrittore d'arte, il professore G. Mongeri, più d'uno scalpello si fa vedere in questa gentile e nobile decorazione araldica. Vi troviamo, colle imprese, l'impronta del tempo di Francesco I e di Galeazzo Maria Sforza e forse l'opera stessa dell'Averlino; e il carattere dell'arte con Lodovico Sforza, e forse la mano del Bramante. Vicino alla scala che dà agli appartamenti vediamo anche gli stemmi di Carlo V e del castellano Alvaro de Luna.

L'istessa scoltura blasonica, o di poco variata, in capitelli un pochino pesanti e d'un'arte meno delicata, si ripete nel palazzo ducale.

Chi ci volesse domandare a questo punto — e forse con uno sbadiglio — perchè tanto abbiamo frugato nei libri e a che pro, ci farebbe il piacere di finalmente invitarci ad una conclusione.

La quale, ci pare, venendo anche sì tarda, non sarà affatto nuova nè imprevista pei lettori.

Le vicende, a cui soggiacque il castello dopo gli ultimi anni degli infelicissimi Sforza, il dominio spagnuolo, gli alloggi delle milizie austro-sarde, gallo-ispane, austriache e francesi e austriache, se valsero miseramente a spogliare la rocchetta d'ogni addobbo e d'ogni ornato nelle sale interne, per fortuna non ebbero la maligna potenza di scompaginarne la solida struttura esterna e di vituperare l'arte squisita della corte. Per il che ai nostri giorni la si presenta, come sempre, degnissima di un ristauro e ancora suscettibile di nuove artistiche destinazioni. Ristauro che si estendesse anche alle magnifiche aule ducali ove la pittura fa capolino dalle sozzure e dagli intonachi vandalici. Ecco la conclusione.

Noi non sappiamo veramente quale pericolo avesse corso al primo anno di questo secolo l'edificio sforzesco, nel grandioso sogno di una Milano nuova dell'architetto Antolini da Cesena. Per brevità ommettiamo le descrizioni, ma giacchè in oggi la idea è risuscitata, sotto altre forme e sotto altri auspici, e giacchè molta parte del pubblico ha trovato argomenti a discorsi di vari giorni, alcuni architetti hanno scritto e moltissimi hanno parlato, senza pretendere a raffronti e a disamine diremo che nell'ampio spazio circolare del Foro Bonaparte dovevano sorgere le terme, la dogana, la borsa, il teatro, il panteon, il museo, le otto sale di pubblica istruzione e i due ambulacri coperti: e a stile architettonico di questa olimpica città delle glorie repubblicane, lo s'intende, si presentava il classico dominatore. L'antico edificio quadrangolare della tirannide, nel mezzo, doveva essere rivestito di nuove forme *più eleganti e più appariscenti* ed adattato a nuovi usi civici: in ciò crediamo dovesse stare la sua condanna.

In questi mesi si parla di vari progetti, e noi, ci piace di ripetere ancora, non intendiamo di proporre qui delle discussioni attuali di edilizia, ma, forti unicamente del nostro amore per le cose cittadine, esponiamo un'idea che ci si presentò spontanea dapprima e che dappoi ci venne comunicata da archeofili egregi, con tanto fondamento di serietà, di convenienza e di probabile attuazione, sì che non esitiamo ad esporla, vivamente facendo voti perchè almeno, in future emergenze, venga raccolta e discussa.

Ed eccoci. Se il desiderio di molte persone erudite e sommamente conservatrici, un restauro generale del quadrato sforzesco, è tale impresa da riputarsi difficile, dispendiosa, inattuabile, incominci almeno ad insinuarsi nelle menti dei milanesi l'idea di un ristauro parziale della rocchetta, e poi del palazzo ducale, come fatto sperabile, non del tutto immaginario, e doveroso quasi verso gli insigni di cui i nomi abbiamo man mano citato. Noi non cercheremo qui di persuadere gli uomini positivi che ci parleranno, colle borse chiuse: neppure noi che li ascoltiamo, coi libri aperti, ci lasceremo persuadere da loro. Ma agli artisti, ai dotti, ai poeti, che con noi hanno comune la vita degli entusiasmi, dei ricordi e dei dolori, possiamo dire che questa idea ha già incontrato favore nella parte eletta della cittadinanza, perchè ad essa un'altra vi si congiunga di decoro municipale.

Se si ridonasse all'arte quel monumento insigne di abitazione forte e sfarzosa della seconda metà del secolo XV, coi tesori delle scolture, delle pitture decorative, dei motivi ornamentali significantissimi, in quelle sale così ricche delle memorie dell'arti antiche, degli intagliatori di marmo e di legno, degli architetti civili e militari, dei maestri di colore, dei bandierai, dei decoratori, dei mercanti di drappi, si potrebbero radunare due collezioni archeologiche che ora lasciano il desiderio d'esser compenetrate, per completarsi, in una sola, il Museo patrio e il Museo civico. L'uno finora ha tutti gli aspetti di un deposito e tutti i pericoli della provvisorietà: l'altro, che minaccia pertinacemente d'ingoiare il primo, giace in un ambiente affatto moderno e da sè non è abbastanza copioso per essere il Museo della città. Con questo progetto si costituirebbe un primo nucleo di raccolta: e intorno ad esso si aggrupperebbero opportunamente le collezioni numismatiche, quelle dei diplomi, quelle dell'arte tipografica, forse ne' suoi principii coltivata nel nostro castello, quelle dei disegni d'arte edilizia. E via e via, tutto quello d'interesse storico locale. La nostra città che ha avuto i generosi lasciti artistici del Guasconi, del Bolognini, del Sormani, del Taverna, del De-Cristoforis, può sperare con tutta fiducia nell'amore di altri raccoglitori di quegli oggetti d'arte, che bene accolti e meglio disposti a lustro comune, non passerebbero più l'Alpi per la gola degli eredi: ed altri cittadini ancora, viventi, non esiterebbero a venire spontanei a disporre le loro ricchezze antiche nei saloni che spirassero la gloria milanese.

Ed ora lasciamo che con noi i lettori facciano voti pel decoro della nostra Milano.

Noi non abbiamo abbozzato che una idea. Come si vedrà nello studio seguente, vi sono già delle persone competentissime per la tecnica e note per il loro amore alle cose patrie, le quali s'addentrano in particolari pratici e costruttivi e propongono alla attenzione della nostra città un progetto che non potrà a meno di trovare un'eco sentitissima nelle aule governative e comunali.

Noi nemmeno per un momento abbandoniamo la fantasia alla ipotesi che la speculazione moderna voglia essere ingrata alla eccellenza artistica degli avi: non sappiamo nemmeno in sogno immaginarci sulle ruine di quanto di bello ha creato il genio del rinascimento inaugurare il libero genio italiano, non sappiamo nemmeno lombardo e di quanto di glorioso potrebbe, restaurando, immaginarci le case spavalde e grette dei nuovi Vandali fatali.

Perciò confidiamo, come antiquarii, e cediamo volonterosi la penna all'architetto.

Dott. A. Bazzero.

IL CASTELLO DI MILANO

E IL PROGETTO DEL

NUOVO QUARTIERE DI PIAZZA D'ARMI.

I lettori che hanno dato uno sguardo all'articolo precedente, ricordando quanto di sommario vi è narrato circa alle vicende politiche non potranno a meno di domandarsi. — Come è ora il Castello di Milano?

Da qualunque parte l'osservatore si faccia a considerare quanto è rimasto di questo vetusto edificio, non vede che manomissioni d'ogni maniera, e solo in alcune parti ravvisa degli avanzi valevoli a indicare quale importanza il monumento avesse; ma la maggior parte di esso è così dissimulata e guasta, da presentare più che altro un complesso di ibride e male eseguite costruzioni, relativamente moderne. Dappertutto poi apparisce manifesta l'urgenza di radicali provvedimenti, provvedimenti che sarebbe assurdo sperare, sino a tanto che l'edificio servirà alle necessità militari.

Lo stato del Castello come è ora, non può che affliggere un vero intelligente, massime per ciò che riguarda le parti più importanti sotto il rispetto dell'arte e della storia, quali sono la Rocchetta e la Corte. Per ciò poi che doveva costituirne l'insieme, troppo difficile riesce farlo rivivere coll'immaginazione nel suo stato antico; stantechè, fuori delle due parti più importanti anzidette, tutto si riduce a dei residui di muraglioni senza aperture e senza ornamenti o dettagli di qualche interesse, dissimulati anch'essi da costruzioni affatto moderne. Questi muraglioni d'altronde non presentano neppure la possibilità di una qualsiasi restituzione, sia nel loro insieme generale, sia nella loro particolare struttura.

La parte fortilizia non potrà lasciar adito mai nè in alcun modo far rivivere il concetto dell'edificio antico, guasto, travisato e smembrato, quale ora apparisce, dopo tutte le rovine, gli smantellamenti e le riforme subite nei molti e svariati periodi della sua esistenza.

Se poi si consideri che per reintegrare queste grandi muraglie rozze e senza interesse artistico, occorrerebbero milioni, è impossibile arrestarsi, anche per un momento, a simile ipotesi. Una siffatta ricostruzione sarebbe poco meglio che una pazzia, mentre una cosa veramente lodevole e raccomandabile è il conservare e restituire integralmente al primitivo carattere il grandioso nucleo che comprende la Rocchetta e la Corte. Pratico poi ed utile per gli studiosi della storia e dell'archeologia sarebbe il radunare tutto quanto può fornir traccia e ricordo del grandioso insieme scomparso, i dipinti, cioè, le incisioni, le mappe che ne rendessero qualche immagine; ed infine l'operare studii, rilievi e ricostituzioni grafiche, all'atto della demolizione delle grandi masse di minor interesse.

S'è visto come la ricostituzione della Chiesa di S. Giovanni in Conca abbia messo in luce preziosi dettagli, i quali sarebbero rimasti per sempre sepolti sotto una costruzione ibrida che aveva spento nel pubblico ogni interesse, e che smembrata lentamente sarebbe venuta a totale rovina: laddove ora è dato di contemplare tutto quanto poteva offrire alcun pregio nei disparati periodi di quel religioso edifizio.

Ora il Castello non può essere visitato che con difficoltà, e quando pure ad un visitatore intelligente è dato penetrarvi, la sua attenzione non può essere provocata che dai frammenti rimasti nella Rocchetta e nella parte che costituisce il maggior quadrilatero e che era serbata alla Corte Ducale. Per tutto il resto si non può provare che una perfetta indifferenza, perchè si trova davanti alle più insipide costruzioni moderne.

Il progetto di restauro che io ho l'onore di presentare intende a ricostituire appunto le dette due parti essenziali, a cavare, cioè, dalla tomba il più bell'edificio del suo genere, e a metterlo in tale evidenza da accrescere importanza a Milano anche sotto l'aspetto monumentale, così da non lasciarle invidiaro alcuna altra storica metropoli. Intende a cavare dalla tomba dipinti che, continuando l'ordine presente di cose, sono condannati ad una eterna sepoltura; intende a ripristinare un edificio modello della suntuosa architettura lombarda, procurando nello stesso tempo una sede la più opportuna e decorosa per un ampio e ragionato museo, ove, come nell'Abbazia di Cluny, si potranno arredare speciali camere e sale con mobilio e suppellettili dei varii periodi più segnalati dell'arte, e costituire una grandiosa raccolta artistica ed archeologica, utilissima agli studiosi e ammirevole agli stranieri.

Come si può rilevare dagli studii preliminari che rassegno, ciò che si conserva è la parte veramente ed incontrastabilmente più antica del Castello, e ci dà il più grandioso edificio di questo genere che una città abbia nella sua cerchia, misurando dal lato che prospetta l'Arco del Sempione M. 190, dall'altro lato che prospetta la città M. 207, e nei due lati minori circa M. 103; il tutto incorniciato dal suo naturale fossato antico, che si decorerebbe con opportune vegetazioni.

È solo coll'attuare questo concetto che si potranno redimere bellezze che ora taluni affettano di adorare per supposto, senza che possano neppure farsene una sbiadita idea.

Le costruzioni che si demoliscono sono per la maggior parte più o meno moderne, ma sempre di nessuna importanza, destituite d'ogni più piccolo pregio, avanzi di muraglioni di una antichità molto relativa, o rabberciati per ogni dove da rattoppi moderni, che non servirono se non ad uso di pura avanzata difesa, e quindi privi d'ogni interesse artistico.

L'edificio risparmiato è il solo importante, il più antico e colossale, ed avrà tutti i segni caratteristici del concetto originario. Presenterà quattro fronti di forme e strutture svariate quali le originali, sorrette da un severo basamento, decorato da colossali e magnifiche finestre, e coronate da merlature complete. Delle due fronti maggiori, la di cui parte mediana è resa necessaria dal capace transito o corso che dir si voglia, l'una, più svariata delle altre, presenta a sinistra del riguardante la Rocchetta con tutti i distintivi suoi speciali, muraglie severe senza finestre, ponti levatoi ed allato torri che servirono d'addentellato ai muraglioni postumi; a destra, uno dei lati esterni della Corte Ducale con appendice pure di addentellati ai postumi muraglioni.

Le parti mediane delle due maggiori fronti sono informate ai caratteri generali dell'architettura dell'edificio ed alle tradizioni storiche; vengono a colmare il vuoto lasciato dalle catastrofi che fecero rovinare le torri che ivi esistevano, e congiungono, come in origine, le due costruzioni della Rocchetta e della Corte Ducale in un sol nesso: non potendosi intendere altrimenti il restauro di un edificio che fu così archi-

Arena.

Fra 15 anni (fantasia architettonica, secondo il piano A della proposta Maraini). — Veduta

Chiesa delle Grazie.

[Pi]azza circolare intorno all' Arco del Sempione. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

tettato ab antico, e che non si saprebbe in nessun modo disgiungere, sia perchè sarebbe violato il suo essere primitivo, sia perchè verrebbe distrutto ogni prestigio di unità e di grandiosità.

Le pareti interne hanno esse pure molto da guadagnare, così sotto l'aspetto dell'unità ed omogeneità primitiva, come per la redenzione di tutti i particolari di struttura e dei dettagli artistici. La corte della Rocchetta, per esempio, ove si scorgono embrionalmente moltissimi dati, verrebbe spogliata da tutte le superfetazioni e verrebbe ricostituita scrupolosamente con tutti i particolari antichi, sì in rilievo che in dipinto, come si può scorgere dallo schizzo tracciato nella sciografia.

Per quanto il Genio Militare possa essere bene intenzionato nel compiere le riparazioni più urgenti, esso, e per la natura del suo austero mandato, e per la mancanza dei mezzi, a non parlar di altri motivi, non potrà mai se non limitare le deturpazioni dell'antico, in ogni nuova operazione resa necessaria dall'uso speciale; ma, per ciò che costituisce la vera essenza squisita dell'arte, uscendo siffatto obbiettivo da ogni suo proposito, da ogni sua mansione e da ogni suo studio, non potrà mai in nessun modo provvedere a che le più fine leggiadrie siano, non che dissotterrate, neppur conservate.

Il cortile cosidetto della Corte Ducale si trova esso pure nell'identica condizione di quello della Rocchetta, e solo accurati studii di persona versata in cose artistiche, storiche ed archeologiche possono restituire in luce quelle particolarità squisite che l'arte del XV secolo ha saputo produrre. Nei locali di detta Corte Ducale è notoria l'esistenza di preziosissimi dipinti, dipinti che rimarrebbero eternamenti sepolti ove non si risolvesse in senso favorevole il presente problema del nuovo quartiere.

Vedendo il guasto enorme che producono le esalazioni delle stalle ivi collocate, si fu costretti, per sentimento di rispetto e di conservazione, a far ricoprire di calce alcune teste e mezze figure che erano visibili; ma a quale scopo siffatte tenerezze di conservazione per dipinti che dovessero poi rimanere eternamente sepolti? Se l'intonaco si apalmò sui dipinti confidando in una provvidenziale eventualità, ecco che ora questa eventualità si presenta, quale è impossibile suppor migliore in avvenire.

Quello che qui si è detto per le pitture è perfettamente applicabile a tutto il colossale corpo d'edificio che si vuol conservare e restaurare con coscienza e ponderazione. Giova sperare che una cieca forza d'inerzia non riesca ad attutire verità evidenti, ed a soffocare divisamenti onesti, serii e concreti.

A. COLLA, Architetto.

L'ARCO DEL SEMPIONE

(Vedi pag. 25)

È un monumento romano nato da un apparato di legno e cartone, alzato per festeggiare nel 1806 Eugenio Beauharnais che conduceva in Milano la sua sposa bavarese. Architetto di quell'apparato imperiale era stato il conte architetto Luigi Cagnola; l'opera sua avendo fatto furore, ne fu ordinata l'erezione in marmo per celebrare le gesta di Napoleone che a quei tempi correva da padrone l'Europa, e, fulmine di guerra, faceva e disfaceva a sua posta reami e stati.

L'erezione dell'arco in marmo naturalmente non fu rapida come quella del modello in legno; messa la prima pietra nel 1807, alla caduta di Napoleone la costruzione era appena a metà opera, e restò in asso per alcuni anni. Si chiamava l'arco di Trionfo; e non fu continuato se non quando si pensò a dedicarlo a Francesco I, che accanito più d'ogni altro nel distruggere l'edificio politico di Napoleone I, fu fautore di pace. L'arco fu battezzato quindi sotto i nuovi auspici col nome di Arco della Pace, e se ne ripresa la costruzione nel 1826.

Naturalmente nella decorazione andò distrutto quanto ricordava l'imperatore decaduto, ed i bassorilievi rappresentanti le batoste prese dai tedeschi furono sostituiti dai bassorilievi della Battaglia di Lipsia, e di quella d'Arcis *sur Aube* scolpite: la prima da Pompeo Marchesi, la seconda da Francesco Somaini.

Opera di pretto classicismo scolastico, l'Arco della Pace è l'Arco più grandioso di pura imitazione romana che esista; ed è un monumento dell'arte cesarea del principio del nostro secolo nelle forme architettoniche e nello stile della scultura. Sopra l'attico dell'arco maestoso s'alza la sestiga della Pace, opera dell'Abbondio Sangiorgio, agli angoli le Vittorie equestri, di Giovanni Putti; queste e quella fuse in bronzo.

I bassorilievi sono condotti da altri scultori, tra i più rinomati di quell'epoca, il Pacetti, i fratelli Monti, Benedetto Cacciatori, i fratelli Marchesi, Perabò, Labus, Acquisti, ecc. L'altezza del monumento dal terreno alla testa della Pace di bronzo, è di oltre 30 metri.

Sotto l'Arco della Pace passarono nel 1859, Napoleone III e Vittorio Emanuele alla testa degli eserciti liberatori.

MILANO

quale era, quale è, quale potrebbe essere.

"Se comune fu sempremai a tutte le umane cose la legge di un perpetuo cangiamento dello stato primiero, non v'ha chi non conosca signoreggiare ella più che altrove nelle città, che composte da un numero d'uomini, varj di genio e di passioni, e fabbricate di materia troppo debole incontro alle ingiurie dei tempi e della forza degli uomini stessi, conviene che cangino bene spesso od il politico od il materiale aspetto. Quindi è che per non lunga età, come nei corpi umani si mutano le forme in tal maniera che appena riconosciamo i nostri primi lineamenti del volto, così elleno ancora mutar vediamo d'aspetto, a segno che, se cittadino di non antico secolo richiamato fosse dall'altra vita nella sua patria, pieno di meraviglia riguarderebbe il mutato aspetto della medesima."

Con queste riflessioni Serviliano Lattuada incomincia la sua descrizione di Milano edita nel 1737 applicando fin d'allora alle città quella teoria, che ora con moderni vocaboli si chiama del *trasformismo*, e dell'*evoluzione*.

Quindi entusiasta dello stato, in cui trova la sua città in confronto dei tempi anteriori, egli ne imprende a discorrere notandovi tutti gli edificj, le piazze i monumenti. E così da lui sappiamo che in allora vi si contavano, degne di rimarco, oltre 200 chiese, parecchie piazze ed una trentina tra edificj pubblici e privati. Anche prima di lui però questa città, corsa e ricorsa dagli avvenimenti storici, era stata descritta dal canonico Torri, dal padre Grazioli, dal Puricelli, da Ripamonti, da Galvaneo Fiamma, ed aveva inspirato un ritmo poetico di un anonimo del secolo X, e del poeta Ausonio del IV secolo. Si deve dunque arguire che anche nei passati ed antichi tempi eccellesse fra le altre, ma quale differenza per noi se confrontiamo le piante topografiche, che ci sono rimaste, con quella dell'attuale suo stato!

Dei così detti secoli bassi abbiamo la pianta, che il Giulini allega alla sua storia di Milano, quasi corrispondente a quella che il Fumagalli riporta al 1158. La città antica racchiusa fra le mura di Massimiano Erculeo, che contava, secondo il Fiamma, 300 torri, e secondo altri sole 100, aveva la forma pressochè circolare conservata anche cogli ingrandimenti posteriori, ma era limitata al fossato, il quale ora coperto funge da canale di fognatura sotto il nome di canale grande e piccolo Seveso. Il suo circuito misurava circa metri 5 mila, — braccia mil. 7700 — ossia circa un quarto dell'attuale.

Erano perciò allora terreni esterni, e terreni occupati dai campi con pochi abituri e qualche chiesa e convento, quelli su cui ora si aprono le vie Brera, Borgonuovo, Manzoni al di là della Croce Rossa, S. Andrea, il Corso Venezia, parte del Verziere, il Corso Vittoria, la via Larga, il Bottonuto, il Corso di Porta Romana, il Corso S. Celso, la Vetra, il Corso di Porta Ticinese, la Piazza di S. Ambrogio, il Corso Magenta con tutte le altre Vie che vi si collegano, e vi si intrecciano. Ed in questa Città si entrava soltanto per porte munite di difese e di saracinesche, e si potevano ancora percorrere nello stato antico le vie del tracciato rettangolare romano che, ora mutate in parte le direzioni, ed interrotte le continuità, portano i nomi di vie S. Paolo, Brolo, Ore, Pesce, Verze, Maddalena, Disciplini, Cornacchie. E queste mura furono quelle che sostennero nei secoli prima del mille gli urti delle orde barbariche, scese successivamente fra noi, e prima degli Unni condotti da Attila, poscia dei Vandali guidati da Genserico, indi degli Eruli con Odoacre, dei Goti con Teodorico, e finalmente dei Longobardi comandati da Alboino; quelle che ridotte a rovina erano nel 881 riparate dall'Arcivescovo Ansperto; e quelle che da ultimo nel secolo XII rimasero distrutte da Federico Barbarossa.

Già prima tuttavia di quest'epoca la città si era ampliata ed aveva portato il suo limite ad altro fossato, quello che corrisponde all'attuale Naviglio interno ed ivi dietro al fossato era stata rinforzata di bastioni a difesa, dei quali restò il nome alle vie ancora pochi anni or sono chiamate terraggi. Dove ora si passa la fossa o naviglio interno su ponti si avevano archi e pusterle per porte, e così si contavano la Porta Argentea, la Pusterla di Monteforte, la Porta Tosa, la Pusterla di S. Stefano, la Pusterla del Bottonuto, la Porta Romana, la Pusterla di S. Eufemia, quella di S. Lorenzo, la Porta Ticinese, la Pusterla Fabbrica, quella di S. Ambrogio, la Porta Vercellina, la Porta Giovia, la Pusterla delle Azze, la Porta Comacina (Pontaccio), la Pusterla d'Algisio o di Brera del Guercio, quella di Borgo Nuovo, la Porta Nuova, e finalmente la Pusterla di Porta Nuova (Ponte S. Andrea). Internamente sorgevano in quasi ogni via chiese, conventi, monasteri, e tutti i canali correvano scoperti ed in essi scaricavano *cantarane* [1] e *chiaviche* (condotti luridi); inoltre tre fiumicelli, il Nirone, il Seveso e la Vetra, vi entravano ad alimentare d'acqua i fossati, il primo presso la pusterla delle Azze, il secondo presso Porta Argentea, ed il terzo presso la pusterla Fabbrica.

Eppure anche tale questa città inspirava le lodi del poeta del secolo X che apre il suo ritmo cantando:

> Alta Urbs et spatiosa manet in Italia
> Firmiter edificata opera mirifico
> Que ab antiquitas vocatur Mediolanum Civitas
> . . . .

La distruzione del Barbarossa la ridusse a rovina, ma non valse a farne sparire le traccie, e nel 1288, ossia circa un secolo dopo, troviamo descritta di nuovo la città con un circuito di 20|m. cubiti (circa 10 mila metri) con sedici porte e pusterle, e 13|m. case. Così per opera dapprima dell'arcivescovo Galdino, poscia di Azzone Visconti e dei suoi successori, e da ultimo degli Sforza, fu arricchita di nuove costruzioni, fra cui il Duomo, il Castello, il Lazzaretto, l'Ospitale maggiore e dei canali navigabili che la mettono in comunicazione per acqua coi laghi. Ma la Città alla ampiezza delle mura attuali fu ridotta soltanto verso la metà del secolo XVI da don Fernando Gonzaga, governatore dell'imperatore Carlo V. Allora furono demolite le muraglie dell'antico circuito lungo il naviglio interno, furono abbattute alcune torri e tolti i ponti levatoi, e come narra il Ripamonti, fu aggrandita la Piazza del Duomo, demolendo la chiesa di Santa Tecla, che ivi esisteva, e furono raddrizzate parecchie strade.

Da quest'epoca le trasformazioni e gli abbellimenti continuarono. Molti palazzi che ancora l'adornano datano la loro costruzione dai successivi secoli XVII e XVIII. Se però esaminiamo le piante della città, che ci rimangono del secolo scorso (anni 1735-1767 e 1768) vi rileviamo ancora l'impronta di una città, che male s'adatterebbe ai bisogni ed alle idee moderne. Poche erano le vie larghe, quasi tutte mal selciate e con marciapiedi di mattoni in costa. Le porte di uscita, anguste, disadorne, presso a poco come le attuali Porte Vittoria e Lodovica. Da una tela ad olio del secolo scorso, che ci sta davanti, rappresentante appunto l'esterno della Porta Ticinese di questo tempo, si vede questa porta aperta di fianco ad una grossa torre con a lato una meschina casa ad un solo piano superiore e poche casipole all'ingiro col barocco monumento così detto del Trofeo, che ancora pochi anni or sono ivi esisteva. Quale differenza coll'attuale barriera, l'attuale arco trionfale, che vi campeggia, ed il popoloso borgo, che vi fa corona!

In seguito, e cioè sulla fine del secolo, fu dotata la città, dall'Arciduca Ferdinando d'Austria, dei Giardini pubblici a Porta Venezia e del gran viale di Loreto; poscia da Napoleone I, del Foro Bonaparte, dell'Arena, della via Moscova. Negli anni successivi si costrussero le barriere di Porta Venezia, di Porta Ticinese, l'Arco del Sempione, e si rifecero altre porte. Ma le più radicali mutazioni le vedemmo intraprendersi sotto i nostri occhi dopo il 1859, quando, costituito il nuovo Regno d'Italia, si iniziarono le opere in parte ancora in esecuzione. E cioè la formazione della nuova Piazza del Duomo, colle demolizioni del Coperto dei Figini, opera dell'epoca Viscontea, e dell'isolato del Rebecchino e tutta la trasformazione del centro con nuove ampie vie in sostituzione delle vecchie sucide e strette, di San Salvatore, dei due Muri, dei Fustagnari, di Pescheria Vecchia; la costruzione della Galleria Vittorio Emanuele, dei porticati, dei nuovi Giardini, l'allargamento di molte altre vie, l'apertura delle nuove nei quartieri della Barriera Principe Umberto, di via Solferino, di Porta Genova, l'erezione del Macello Pubblico, del Carcere Cellulare, la copertura di molti canali ancora scoperti, continuando ciò che si era già iniziato nella prima metà del secolo corrente, colla tombinatura del Canale Acqualunga sul Corso Venezia, del Canale Borgognone sul Corso di Porta Vittoria, e del canale sotto il Corso di Porta Romana; la costruzione dei nuovi canali di fognatura, del Cimitero Monumentale, delle stazioni ferroviarie e finalmente la completa sistemazione del suolo stradale di pressochè tutte le vie con acciottolato, marciapiedi e binari in granito. Ed aggregato il Comune detto dei Corpi Santi, la città si estese all'esterno delle mura sicchè dalla circonferenza di dodici chilometri corrispondente alle mura spagnole si allargò ad una di venti circa, abbracciando i sobborghi, ed aprendo nuove porte.

[1] Pare che questo nome fosse appunto loro dato pel gracidare delle rane, che entro si trovavano, ed il loro uso di condotti luridi fece passare nel dialetto milanese il paragone: *spuzza come una cantarana*.

Per tal modo in oggi si può calcolare che dessa abbia oltre cento quaranta chilometri di vie, le quali occupano una superficie di quasi due milioni di metri quadrati, e nella sua area sorgano da sette ad ottomila case. Se pertanto il buon Lattuada già nel 1737 trovava degna di ogni ammirazione questa nostra Milano, e se il Sormani nel 1752, già la magnificava nelle sue passeggiate storiche, cosa ne dovremo dire noi? Ma noi siamo più incontentabili dei nostri avi. Noi, appena compiuta una riforma, ne vagheggiamo un'altra ed impazienti d'ogni indugio non ci arrestiamo davanti alle difficoltà. Per ciò non ancora condotta a termine la sistemazione intorno al Duomo, progettiamo una nuova grande via da qui a Piazza d'Armi, vogliamo creare un nuovo gran quartiere intorno al Castello, non indietreggiamo al pensiero di trasportare il Naviglio interno a due e più chilometri nella zona esterna per formare la cinta della nuova città. Che più! si precorrono i tempi o si vedono già abbattute anche le mura ed i bastioni della città spagnola, onde far luogo a larghi passeggi arborati in piano, si immaginano popolati di case, villini, stabilimenti, tutti gli spazi ancora ad ortaglie e campi, si progetta un gran parco o bosco fuori di Porta Sempione a similitudine dei Boschi di Boulogne di Parigi e della Cambre di Bruxelles, e per poco che si lasci correre la fantasia, si distende Milano fino a Monza per formare una sola città, vasta come Londra. Si tacciano gli ingegneri di positivismo, ma non è questa poesia? Eppure, quando si osserva lo sviluppo che da non molti anni vanno prendendo le città, e quando si pensa alle grandiose opere compiute nei nostri tempi, il dubbio si fa più debole, e sentiamo che la realizzazione di molti progetti può essere più probabile di una volta.

Del resto, limitando i nostri desiderj, non ci pare di esigere troppo se facciamo voti perchè in un non lontano futuro, Milano continui a migliorare il suo sistema di fognatura secondo i dettami della scienza igienica, mettendo a profitto i molti corsi d'acqua che la solcano; che si arricchisca di una copiosa distribuzione d'acqua potabile, la quale le offra anche il mezzo di adornarsi di fontane; che crei altri giardini pubblici a svago e salute della popolazione; che l'aria e la luce penetrino più abbondanti attraverso a certi quartieri aprendovi nuove vie e piazze piantumate; che sparisca quel lurido quartiere di poveri e malsani abituri, che è il Lazzaretto, e là nella zona aperta tra Porta Sempione e il Foro Bonaparte, la più salubre e la più gaia, si sviluppi la nuova città con eleganti casine e non con case-caserme; e che finalmente, tolta l'anormale distinzione di città interna ed esterna, la quale si direbbe ci ritorni alle antiche divisioni, gli uomini che si succedono nella sua amministrazione ricordino sempre, ciò che avvertì lord Derby alla Municipalità di Liverpool: *che le città decadono e poi muojono per colpa dei Municipj incapaci, e diventano grandi per l'opera di quelli intelligenti.*

E. BIGNAMI SORMANI.

IL FORO BONAPARTE

E IL DISEGNO DELL'ARCHITETTO GIOVANNI ANTOLINI.

Al ferreo strepito
Di bronzi e d'armi
Dolci s[illegible]lano
S[illegible]rmi,
Figli purissimi
Di libertà! [1]

Così cantò il poeta A. Petracchi il 10 fiorile dell'anno IX [2], per festeggiare la pace di Luneville e la collocazione della prima pietra del Foro Bonaparte. Questo luogo era stato un tempo il preferito al Corso estivo dei nostri antichi, e un poeta del 1600, colle iperboli di quei giorni, lo aveva a questa guisa esaltato:

Qui dove intorno horribili metalli
Guardan le forti e torreggianti Mura,
Mentre la bella Italia in pace dura
Annitrir per amor s'odon cavalli,
Che non lungi da i nobili Cristalli
Su 'l Margin de la Fossa ampia e sicura,
E fra i tapeti (sic) herbosi onde natura
La gran piaggia fregiò, menano i balli
Non Marte in questo Campo, Amor v'annida
Dove schiera d'amanti ornata, e vaga
Con la Nemica sua par che s'annida.
Sono inchini gli assalti, onde s'appaga,
Son sospiri le trombe, onde li sfida,
Son begl'occhi le spade, onde s'impiaga [3].

Ma il giorno 10 fiorile dell'anno IX Repubblicano a ben altro spettacolo erano chiamati i cittadini milanesi. Non più

per ampia via di piume adorna
Fea di sè mostra esercito d'amanti
Ch'or trascoreva (sic) a belle donne avanti
Hor s'aggirava a le quadriglie intorno [1].

Il popolo vi si mostrava *lieto, veramente lieto, sommamente lieto,* [2] poichè assisteva ad una festa, che "aveva degli eroi a celebrare; ma questi eroi non erano solamente celebri per le stragi che avevan fatto, ma anche pei beneficii che avevan resi." [3] E in questo luogo, destinato già alla guerra, s'invoca la pace:

Qui, dove in pria tuonar s'udian di Marte
I cavi bronzi, e sbigottir gli Insubri,
Vieni; o divisi avrai con Bonaparte
[illegible] e delubri [4].

Il Castello di Milano, edificato da Galeazzo Visconti nel 1358, demolito dal popolo nel 1447, alla morte di Filippo Maria, riedificato tre anni dopo da Francesco I Sforza, era stato reso formidabile dagli Spagnuoli e dagli Austriaci con sei baluardi, con cortine, con strade coperte, con larga fossa, con ponti levatoi, con solide mura, e con quattro torrioni. Giunto Napoleone a Milano, nel 1796, i *Municipali*, in nome della libertà, volevano chiedergli la demolizione dei forti, ma non poterono raccogliere le dodicimila firme che speravano, e perchè non era loro troppo favorevole l'aura popolare, e perchè molti temevano che se fossero ritornati gli austriaci li facessero rifabbricare a spese della città. Solo nel 1800 Napoleone decretò che s'abbattesse tutta la parte la quale, a guisa di raggio, circondava il corpo principale del castello; e l'artiglieria venne destinata ad ornamento di Orzinovi e di altre fortezze lungo il fiume Oglio [5]. Così fu fatto nell'anno seguente, e, colmata la fossa, rimase un grande spazio vuoto intorno al castello. Sorse allora nell'architetto Giovanni Antolini da Cesena, il pensiero di fabbricare tutta quell'area, d'intitolarla al Bonaparte e di elevarvi grandiosi edifizi pubblici. La idea fu accolta con plauso dal Governo della Cisalpina che, il 30 nevoso dell'anno IX repubblicano, così decretò:

"Considerando che è dovere della repubblica Cisalpina di eternare la sua riconoscenza verso il suo magnanimo Fondatore e Rigeneratore,

Riconosciuta l'urgenza proposta dal Comitato di Governo col suo messaggio 29 nevoso corrente,

Determina

I. L'area del demolito Castello di Milano, e del suo spalto viene nominata FORO BONAPARTE

II. Sono riuniti in questo Foro stabilimenti per le Assemblee del Popolo, per le arti, per le scienze, pel commercio, pel soldato emerito.

III. Nel luogo il più insigne vi si erige un grandioso monumento che tramandi alla posterità le gloriose gesta della Armata Francese in Italia.

IV. Il Comitato di Governo fa perciò nel più corto periodo di tempo, esaminare da tre de' più celebri Architetti, il progetto presentato dal cittadino Antolini, e del risultato ne informa la Consulta, onde possa disporre i fondi necessari all'esecuzione della presente legge."

Il giorno 10 fiorile si pose dunque la prima pietra alla grand'opera, in faccia al luogo dove sorge ora la via Cusani.

Era uscito il programma della festa col quale si voleva celebrare "il fausto avvenimento da cui il popolo Cisalpino riconosceva la consolidazione della sua politica esistenza." In essa, "per riunire una serie d'oggetti che risvegliano nell'animo del popolo i più elevati sentimenti, il governo stesso immaginò di combinare, colla celebrazione della pace, la collocazione della prima pietra del Foro Bonaparte, la cui fondazione è stata già proclamata come un omaggio di riconoscenza dovuto al magnanimo Creatore e Restitutore della Repubblica Cisalpina, l'immortal Bonaparte."

Il decreto del 21 germile, firmato dal Ministro dell'interno Pancaldi, terminava colle seguenti parole: "La vaghezza di tutti questi oggetti, e la sincera ilarità del Popolo, renderanno sommamente lieta e brillante una Festa che può chiamarsi sotto doppio aspetto la Festa dell'Humanità e della Riconoscenza."

E la *ilarità*, se dobbiamo credere ai giornali del tempo, non mancò pei milanesi accorsivi numerosissimi. Gli spari del cannone ne diedero l'annunzio la sera prima, e al mattino rimaste chiuse le botteghe e le officine, elevate tende per la vendita di vino, di liquori e di vivande, raccoltasi sotto le armi la Guardia Nazionale "l'entusiasmo della gioia e della riconoscenza si *leggeva* sul volto d'ogni cittadino, e tutto *annunciava* che questo giorno memorabile farebbe epoca nei fasti della Cisalpina."

Era collocato nel centro del recinto un ampio basamento quadrato, sui quattro lati del quale leggevansi le seguenti iscrizioni:

I.
Alla Gloria de' Duci
Alla fedeltà delle legioni
Al Valor Invitto de' soldati
Dell'Armata d'Italia.

II.
Alla Vittoria
Ed Al Genio del Popolo
Vindice della Libertà Pubblica.

III.
Al Popolo Francese
Vincitore delle Genti
Liberatore delle Nazioni
Domatore de' Tiranni.

IV.
Alla Pace Eterna
Ed Al Genio Del Duce
Pacificatore.

Sul qual basamento s'ergeva un tronco di colonna con bassorilievi, a ricordo della difesa dell'esercito di riserva del Gran San Bernardo e dei combattimenti che precedettero la battaglia di Marengo. Elevavasi sovr'esso la statua colossale della Pace eseguita dal Rusca. Erano poste ai fianchi due numerose orchestre e stava di fronte un palco, la pietra che si doveva collocare quel giorno e sulla quale era incisa questa iscrizione:

A Napoleone Bonaparte
Primo Console della Repubblica Francese
Fondatore E Restitutore
Della Repubblica Cisalpina
Questo Cons[illegible]
E Disse Dal Di Lui Nome
Foro Bonaparte
Il Popolo Cisalpino Riconoscente.
I Cittadini Sommariva Visconti Ruga
Componenti il Comitato di Governo
Posero la Prima Pietra
Assunti per la Nazione Francese
Petiet Ministro Straordinario
Moncey Generale Capo
Al X Fiorile Anno IX.

Sorgeva al lato destro del Foro un monumento, a forma di sarcofago, elevato alla memoria dei generali Joubert, Championnet e Desaix, con un'apertura sulla base a rappresentarvi una camera sepolcrale ove si dovessero conservare le ceneri degli altri guerrieri. Sul monumento leggevansi i nomi di alcuni di essi, e in una delle lapidi che lo circondavano, sparse tra i boschetti, erano incisi questi versi del Petrarca:

Non poria mai di tutti i nomi dirti
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Diversi cippi, posti qua e là, portavano profumiere di bronzo, e intorno iscrizioni. Su uno di essi stava scritto: Pace alle Ombre Irritate — Dei Cittadini Estinti — Nella Cattività — Barbarica. —

Al lato sinistro del Foro elevavasi un Tempio circolare a cui si ascendeva per una gradinata, che sosteneva dodici colonne d'ordine toscano con capitelli in bronzo figurati e sormontate da un architrave coll'iscrizione: — Alla Eternità de' Popoli Liberi — Alla Immortalità de' Cittadini Virtuosi.

Posava sulla cornice un attico, con un trionfo in basso rilievo, e dall'attico per diversi scalini si ascendeva ad un altro piano, ove ammiravasi la statua di Napoleone che riceveva la corona dalla Vittoria. Sull'ultimo scalino leggevansi questi versi del Trissino:

Digli per nome mio che il tempo è giunto
Di por la bella Ausonia in libertate

Negli intercolonnii del tempio erano situati, sopra otto pezzi di colonne, coronati d'alloro, i busti colossali dei generali Bonaparte, Berthier, Massena, Brune, Moncey, Moreau, Macdonald e Murat.

Nell'interno del tempio era un cippo di bronzo, con fuoco eterno, e nel fregio della cornice leggevansi i versi del Petrarca:

Scolpito per le fronti era il valore
Delle onorate genti.

Tra il tempio e l'anfiteatro elevavasi una colonna milliaria, con iscrizione latina, in onore del Bonaparte; nel centro del Foro, un tronco di colonna, colla statua della Pace e con bassorilievi rappresentanti la discesa dell'esercito francese pel S. Bernardo.

Così tutto era preparato per la festa solenne quando a mezzogiorno, com'era stabilito, arrivarono i magistrati sul palco eretto per essi accanto alla colonna della Pace. Salutati dalla musica, andò loro incontro il battaglione della Speranza per presentarli di rami d'ulivo, quindi, al suono della marcia funebre, quelli e questi si recarono al lato destro del Foro per posare corone di fiori sul monumento ai generali Joubert, Championnet e Desaix, e a sinistra per porne altre

---

[1] *Antologia Repubblicana*, 1831, pag. 201.
[2] 30 aprile, 1801.
[3] *Rime*, di CLAUDIO TRIVULZIO. Milano, Bedelli, 1625, pag. 32

[1] TRIVULZIO, pag. 48.
[2] *Il Redattore Cisalpino*, anno IX Repub., N. XXIV, pag. 186 b.
[3] Ivi, ivi.
[4] MONTI. *La Pace*, Ode in occasione della festa del 10 fiorile, anno IX.
[5] Correspondance, I, 305, VI, 385.

nel tempio dedicato all'Immortalità. Scoppiata quindi una mina dalla parte opposta del castello, ove doveva porsi la prima pietra del Foro, e risaliti i magistrati sul palco, Compagnoni recitò un'orazione in cui, ricordata la pace di Costanza, disse che la "rinomata celebrità *sua* e la giusta solennità di quella festa meravigliosa, ben ceder debbono alla Pace ed alla solennità, che i nipoti de' nipoti de' confederati lombardi festeggian oggi, fatti avventurosamente un popolo nuovo, ed alzati in faccia del mondo colla dignità di Nazione libera e indipendente." E correndo col pensiero a tutti i benefizi della pace di Lunéville ed alla riconoscenza all'Eroe "a cui per doppio titolo la Repubblica Cisalpina è debitrice del suo stato" disse che il Foro Bonaparte diventerebbe "il comune centro della concordia, della fraternità, e d'ogni liberale e generoso sentimento.... sarebbe il santuario della Repubblica, ove ad ogni generazione, o colla presenza, o co' voti, tutti i Cisalpini verrebbero a deporre, con religioso rito, l'espressione della meraviglia, del rispetto, e della gratitudine verso il Creator fortunato, che, con esempio unico nella storia, dai rottami di cento Stati caduti e sciolti, ha formato una nuova nazione atta a valere tra gl'imperi d'Europa", conchiuse che tutti dovevano "travagliare con ogni sforzo a meritare le benedizioni riserbate ai fondatori degli Stati. E conciossiachè gravissima fu l'opera, sommo conforto avremo noi in ogni nostra più piccola angustia sol che volgiamo gli occhi al MONUMENTO, che il nome, la vittoria, i benefizi rammenterà di quel *Grande* che i più lontani nipoti invidieranno forse a noi anche solo di aver veduto." Parlò dopo lui, con tuono egualmente enfatico, il generale Moncey terminando col grido di "Vivano per sempre le Repubbliche Francesi e Cisalpine! Viva il Gran Capitano!" Dopo i discorsi, letta dal Compagnoni la iscrizione scolpita sulla pietra, questa fu collocata al luogo suo con una moneta d'argento del valore di trenta soldi milanesi; la quale portava da una parte, la iscrizione:

Pace celebrata
Foro Bonaparte Fondato
Anno IX.

e presentava dall'altra, in forma di busto di donna, la Repubblica colle parole in alto: — Repubblica Cisalpina — in basso: — Soldi 30.

Fatto e sottoscritto il processo verbale, i magistrati ritornarono in ordine al Palazzo Nazionale. La giornata trascorse tutta fra le feste, alle quali posero fine un pranzo di 160 coperti, l'illuminazione al Foro Bonaparte, fuochi d'artifizio, una cantata e un ballo al Teatro della Scala.

*
* *

Intanto che a Milano si festeggiava la pace e la collocazione della prima pietra del Foro Bonaparte, l'ingegnere Antolini era a Parigi per presentare il suo grande disegno, "degno (al dire del Giordani, che ce ne lasciò una splendida descrizione) dell'antica grandezza e nella felicità di quei giorni." Qui, un circolo, del diametro di braccia milanesi 1055, ossia metri 633, doveva aprirsi in due parti, l'una verso la città, l'altra verso la campagna. Nel giro di esso dovevano essere quattordici edifizi pubblici, e frapporsi dodici colonnati, con magazzini, botteghe, case e giardini privati. Di tre classi sarebbero stati gli edifizi. Facevano parte della prima le Terme e la Dogana, della seconda le Borse, il Teatro, il Panteon, il Museo; della terza otto sale per la pubblica istruzione. Volevasi condurre, entro il circolo, il naviglio, "perciocchè prima n'era turbato il corso dalle fortificazioni del Castello demolito, che non lasciavano pur continuarsi le mura urbane, e le merci, che pel canale si volevano trasportare alla porta detta di Marengo e già Vercellina, dovevano, con grande incomodo, fare il giro di quasi tutta la città." E l'Antolini, a dare più largo corso all'acqua del Naviglio e a ottenere che le merci ponessero la loro principale sede nel Foro, prendendo l'acqua sopra la pescaia di S. Marco, "disegnò d'introdurre il canale irrigatorio nella darsena della Dogana, poi condurlo innanzi ai magazzini della mercanzia, e congiungerlo all'altro canale che fa capo vicino al Foro, dal lato di porta Vercellina." Nel mezzo del Foro, quasi centro al circolo, *doveva essere* l'edificio quadrangolo che *avanzava* dell'otturato castello. Nè si *voleva* demolirlo; per esser di solidezza molto durabile, e di opportunità a parecchi usi civili: tale che all'Augusto Napoleone parve non disconvenevole domicilio del principato. E per verità fu ai Romani e ai Greci frequente di porre come centro ai loro Fori le Basiliche. "Chi dal cerchio del Foro *fosse uscito* alla campagna *avrebbe avuto* incontro un'altra piazza terminata (verso il Foro) da un propileo, che *sarebbe stato* principio alla strada del Sempione."

Grandioso disegno e degno veramente di una grande Metropoli! Nei bagni creava l'architetto la comodità e la convenienza all'uso a cui erano destinati. Per diciassette scaglioni si accedeva all'atrio, da questo al salone ove si sarebbe raccolta la gente. A chi avesse amato la quiete e la meditazione erano destinati due appartamenti con biblioteche, strumenti di studi e di contemplazione e gabinetti di riposo. Soprastavano quelli dei dottori, pronti per coloro che andassero alle Terme per salute, e sotto i *tepidari* e i *frigidari*. Una piscina destinata pel nuoto, e spazio per gli esercizi ginnastici, per la lotta, pel salto, per la corsa, per la palla e per la scherma, lungo il quale, per ombrosi viali, altri avrebbe potuto passeggiare. La facciata, dal più basso piano del Foro, doveva avere la grande scalea che finisse all'atrio, ai fianchi due cortine, negli estremi dei quali sarebbersi simboleggiati i due fiumi Olona e Ticino. Nel mezzo della facciata si sarebbe posto il principal ingresso all'atrio, con doppio colonnato di sei colonne alla greca. Sulla vòlta doveva posare un gruppo rappresentante Nettuno sul carro, tirato da cavalli marini. Ai due lati delle colonne volevansi scolpire le discipline per chi andasse ai bagni.

Il canale della Martesana il Ticinese sarebbe corso alla Dogana posta in faccia alle Terme. Qui, condotta pel canale della Martesana, derivata dalla pescaia di S. Marco, sarebbe entrata l'acqua nella Darsena e uscita nel canale che da porta Vercellina o Marengo si sarebbe accostato all'esteriore perimetro del Foro. Nella Darsena, oltre i magazzini per le merci e il ricovero dalle pioggie, erano appartamenti destinati ai gabellieri e stanze pei loro uffici.

Mancava ancora a Milano una Borsa per tutti i traffichi, e l'Antolini l'avrebbe elevata vicino alla Dogana, assai migliore di quella che avessero allora Genova, Ancona, Venezia ed altre città d'Italia. Vi sarebbero passate dalla Dogana le merci per ampia scalea, dal piano del Foro si sarebbe saliti a quello

IL PROGETTO ANTOLINI. — Riproduzione di un disegno del 1806

dei portici, dall'atrio entrato nelle scuole, da questo a gallerie e camere e agli uffici dei Notai per le scritte dei contratti. Dopo che alla salute e alla ricchezza, l'architetto pensò allo svago, per cui lo spirito si riposasse, ritemprasse ed acquistasse novello vigore, quindi al Teatro.

"Bella invenzione, e degna di popolo possente e ricco e civile e voglioso di nobili piaceri: dove i ludibri delle [illegible] delle famiglie si rappresentano da prima non tanto a sollazzo quanto a documento della vita. Perciò, a poter ben vedere e bene ascoltare, ebbero principale intendimento quelli che fabbricarono luoghi a scenici spettacoli. Ma poichè d'utile diletto venne sazietà, e ne' teatri si cercò non la censura, ma piuttosto l'esempio e la licenza de' vizi, anche la teatrale architettura fu corrotta e vergognosamente difformata. Si abbandonò l'ordine mostrato da Greci, da' Romani, e nella fortunata ristaurazione delle lettere e delle arti ripreso. Allora si videro [illegible] di stanzini sovrapposti gli uni agli altri, che noi chiamiamo palchetti. *L'Antolini*, tenendo [illegible] al savio [illegible] l'antichità [illegible] de' teatri ebbe [illegible] mostrare [illegible] popolo [illegible] *fosse* [illegible] *[illegible]* non [illegible] La modestia e l'[illegible] Ma le [illegible] donne *avrebbero avuto* a dolersi d'essere *da lui* snidate da quelle quasi gabbie, in che si stavano rinchiuse e mezzo celate; se come le spose e le donzelle di Atene e di Roma collocate in gradi ordinatamente intorno sorgenti, saranno le bellezze e le grazie della persona più universalmente cospicue. E l'Architetto *poteva* lodarsi di un Teatro in cui la ragione e la magnificenza dell'arte si sarebbe mostrata; e l'occhio e la mente si *sarebbero appagati* di vedere appoggiarsi a vera e manifesta solidità una tanto ampia e ardita volta di quanto gli uditori de' nostri si cuoprono."

La sala, che doveva servire anche a spettacoli diurni, avrebbe avuto di corda 35 braccia milanesi, e contenuto colle loggie dei due piani 1580 spettatori.

Alla riconoscenza ed all'ammaestramento dei presenti e dei futuri era destinato il Panteon.

Di forma circolare, vi doveva posare nel centro l'ara della Virtù; più o meno vicini ad essa sarebbero stati i simulacri dei principali Eroi, guidati dal Merito e dalla Giustizia; sulla circonferenza l'effigie dei grandi uomini, e più lontani dal centro, con busti, vasi, cippi, iscrizioni e ricordi di fatti storici meno famosi, ma pur degni di non esser dimenticati.

"Quanti conoscono l'Arte, e le più famose opere di quella, si accorgeranno facilmente, che, immaginando questo Panteon, stette innanzi all'animo *dell'architetto* il tempio di S. Vitale di Ravenna, ma non gli piacquero alcune parti di quell'architettura, che poteva meno dispiacere al secolo di Giustiniano."

"La facciata *doveva* essere semplice, aver un gran muro, senza ornamento, coronato dal cornicione del tetto. *Sarebbe spiccato* un sistema greco, il quale sovra larga scalea si *sarebbe innalzato* ben compartito e saldo."

"E tale facciata (se togli la cupola) avrebbero avuto egualmente il Teatro, il Museo, la Borsa."

Alla scienza ed alle arti era destinata una gran sala, a cui s'accedeva da un atrio, nella quale dovevansi collocare statue, gruppi, busti, iscrizioni, bassi rilievi. Sarebbero state ai lati due gallerie e due sale più piccole pei dipinti di figure, di paesi, ecc.; e per disegni di architettura civile e militare. Nelle gallerie circolari di sopra e di sotto si sarebbero collocate materie di storia naturale, divise per classi, medaglie e manoscritti antichi; e nel piano terreno cippi, urne, vasi cinerari, sarcofaghi.

Avrebbero compito la classe degli edifizj pubblici, semplici, come si conviene ad essi, otto sale per la istruzione. Il maestro avrebbe avuto posto nel mezzo in un grande nicchione e gli scolari sarebbero stati distribuiti intorno su i gradini.

I quattordici edifizi sarebbero stati uniti fra loro da dodici colonnati, di tante colonne di granito per ciascuno, di diametro di 15 once, lungo i quali sarebbero state botteghe e case. Ogni colonnato avrebbe avuti sei casamenti, ove oltre le stanze, sarebbero stati 288 magazzini, 114 botteghe, 72 cortili.

"Quattro monumenti, facendo le veci d'iscrizione, avrebbero significato ai posteri che il Foro era un tempio che Milano e tutto il Reame d'Italia *consacravano* a quell'Uomo unico, dal quale riconosce libertà e leggi, con certa speranza d'armi proprie e di gloria e di perenne felicità." Uno di essi, che dopo la vittoria di Marengo, la Repubblica Cisalpina aveva destinato ad onorare il trionfatore, e la cui esecuzione era toccata, per concorso, all'Antolini; sarebbesi collocato nel Foro con altro destinato all'esercito.

Quello in onore di Napoleone si sarebbe alzato da terra "per cinque scaglioni, cui si *sarebbero intramessi* ad eguali distanze, quattro zoccoli con sovra ciascuno altrettante sfingi. La scalea *doveva crescere* poi di gradi e finire in largo piano; a mezzo al quale sorgere un gran dado, cui s'appoggiassero quattro bacini a raccogliere le dieci canne d'acqua che sgorgava da altrettante teste di leoni a basso rilievo sui quattro sommi spigoli del dado. E sovra il dado *volevasi inalzare*, con sua base e cornice, un cilindro avente da opposte parti due iscrizioni. Fra questi *sarebbero state* dodici figure scolte (sei per banda) a rappresentare con emblemi propri le provincie del Reame. Sul cilindro *avrebbero posato* un tronco di colonna, con gruppo di scoltura: NAPOLEONE MASSIMO PIO FELICE AUGUSTO PERPETUO INCORONATO DALLA VITTORIA; e appiè la sfinge, simbolo d'Egitto, là dove portò l'armi invitto; e un rostro di nave, che *rammentasse* il maraviglioso ritorno d'Africa a salvar la Francia e il nostro Paese."

Le mura della città, interrotte dalle fortificazioni, dovevano unirsi, chiusa la porta Tenaglia; venendo di Francia, una sola entrata vi doveva essere, quella del Sempione. Due edifizj e due grandi piedistalli di fronte, destinati agli uffiziali dei dazi e ai soldati di guardia, dovevano finire a piramide, per due lanterne doriche a foggia di templi. I piedistalli dovevano sostenere in alto due gruppi colossali ad ornamento dell'ingresso. Di qui sarebbe partita verso fuori la grande strada per Francia, verso l'interno la grande via che doveva condurre al centro di Milano.

Ma perchè un così grande disegno, caldeggiato dal Governo della Repubblica Cisalpina, che doveva onorare il grande Capitano ed essere così splendido ornamento della nostra città, non fu eseguito?

Già in Milano non gli era stato favorevole il Serbelloni membro della Consulta, che ne riferì alla Consulta Legislativa:

"Onorato dalla Delegazione ad esaminare il disegno *Antolini*, credo di sottoporvi alcune riflessioni. Mi riesce alquanto discordante il vedere un quadrato posto in circolo per cui a ragione potrebbe dirsi *Miscent quadrata rotundis*. La diversità degli spazi fa all'occhio un'opposizione con quello che si desidera, e molto più quando una monotonia di fabbriche ve la indichi. L'Architetto, conoscendone il difetto, pensò rimediarvi in parte col ritenere i Torrioni ornandoli e configurandoli alle fabbriche di periferia. Ma perchè volere ornare una vecchia fabbrica, perchè mascherare una Bastiglia?"

E seguitando il suo rapporto e le sue osservazioni, soggiunge:

"È sempre lodevole il Progetto, e merita l'Architetto premio, ma non dev'esser tolto ad altri architetti, il fare altri disegni per eccitare una giusta emulazione nella formazione di un monumento che eternizzi la riconoscenza del Popolo Cisalpino verso il suo Benefattore, uomo non solamente grande nel Politico e Militare, ma singolar conoscitore ancora di quanto v'ha di bello, di maestoso, di utile. Fu Egli che indicò le qualità di fabbriche con cui ornare Parigi ad eternare la memoria dei fasti repubblicani. Tutto Parigi s'innalzò coll'approvazione, e giubilo all'elevatezza de' monumenti da Lui ordinati, e si compiacque dell'idea come unica e propria. Dopo tutto il premesso credo giusto di proporvi, come in altra sessione vi rappresentai, che diasi un premio di mille sovrani a chi farà il miglior progetto in disegno che sarà approvato dal nostro Benefattore. Che il detto Progetto premiato sia indi eseguito in modello per quelle correzioni che lo stesso autore crederà di farvi; Che la spesa del Pubblico non oltrepassi i 12 milioni; non compresa quella, che da particolari potrebbe farsi ritenendo l'area indicata, ai quali dal pubblico si darà *gratis* il terreno vuoto rinchiuso dalle linee del progetto: Che il Particolare possa variare il disegno a suo arbitrio, purchè lo assoggetti al Prefetto del Dipartimento, il quale farà giudicare se sia in tutte le sue parti in armonia colle altre fabbriche del Foro."

"Conchiudo poi finalmente che qualunque risoluzione prendasi sarà vantaggiosa a questa Città, se bella, purgata e maestosa; se poi al contrario cattiva, le continue correzioni obbligheranno la Repubblica ad una continua spesa" [1]

Come già abbiamo detto, l'Antolini era andato a Parigi per ottenerne l'approvazione, e il Comitato di Governo lo aveva accompagnato colla seguente lettera:

"Cittadino Primo Console,

"Il Comitato di Governo ha l'onore di spedirvi, Cittadino P. C., i disegni del Foro Bonaparte, ed un esemplare delle leggi relative alla sua fondazione. I primi si debbono ai sublimi talenti del celebre Architetto Antolini da Voi già conosciuto, che ha secondato con trasporto il desiderio del Governo, recandosi a Parigi per presentarveli. Voi vedrete sviluppato il Piano di un'opera grande per la vastità dell'impresa, grandissima per l'Eroe cui è consacrata. Il Governo che ne ha avuto la prima idea si attribuisce a gloria d'aver dato questa interpretazione alla riconoscenza nazionale." (Marzo, 1801).

"Mi lusingo che l'imperatore gradirà questa nuova prova della nostra riconoscenza anche sotto il rapporto del disegno che non può esser di miglior gusto e che ha già riscosso gli elogi di tutti i conoscitori" [2].

Dopo aver aspettato molto per potergli presentare il disegno, finalmente gli fu concessa l'udienza pel 17 fiorile subito dopo quella degli ambasciatori. Ed ecco cosa ne scrive l'Antolini:

"Prima di tutto vi dirò, che la sua salute (*del primo Console*) mi sembrò molto buona, era gaio e di buon umore. Eccovi il dialogo. Mi ha chiesto la spiegazione del Piano generale, che io gli ho fatto. Rispetto al sito di mezzo, credo che debba rimanere in piedi, gli piace la destinazione datagli dell'Arsenale, e luogo per gl'Invalidi, ha soggiunto che meglio sarebbevi la Residenza del Governo per fissare a quel luogo la Popolazione, la quale idea è stata appoggiata anche dal nostro ambasciatore. Non sento bene che vi sia un Teatro. Da questi discorsi sul Foro parmi scorgere, che Egli era eccitato quando dalla gloria, quando dalla modestia; ma ha saputo far prevalere l'ultima alla prima.

"Eccovi genuinamente l'accaduto. Qualunque altra cosa che non fosse raccontata così tenetela per falsa o adulterata."

Sentiamo ora come l'ambasciatore Marescalchi informasse il Ministro Pancaldi del giudizio del Console:

"[illegible] M.

"Ier (mattina) mi giunse la V.a del m. p. dell'udienza (Ed a) proposito perchè richiestomi dal Console che v'era di nuovo, lo ragguagliai della Festa, e della pubblica esaltazione.

Siamo tenuti assai all'amicizia del gen. Berthier, che i disegni sieno stati alfin presentati. S'esso non si prendeva la briga di farli esser là dopo l'udienza, non vi riuscivamo neppur per ora. Il Console aggradì moltissimo; non s'esternò allora in grandi espressioni, perchè cosa fatta in onor suo feriva in certa maniera la sua modestia. Ma riveduto/lo al pranzo, Esso mi replicò che li trovava assai belli. Ma per l'esecuzione Esso trova due difficoltà, l'una che pegli stabilimenti Pubblici ideati si sia tenuto dietro ad oggetti di lusso, che a ciò che deve più interessarci, massime in principio dello stabilimento d'un nuovo Governo: l'altra la spesa. (Qualche cosa) anche disse riguardo alla collocazione, che restando in un angolo della Città, necessita a nuove spese e speculazioni affine d'attrarvi il Popolo, e in questo senso motivò che poteva forse esser bene di collocare il Governo nel Castello. Ma in sostanza mi ordinò di scrivere, che nelle ristrettezze in cui eravamo, Esso non sapeva consigliare che si desse mano ad Opera sì vasta, e così dispendiosa. Che quando avessimo dei denari, bisognava pensar prima a fortificar la frontiera, a formarci un arsenale, un Hôtel per gli Invalidi, e finalmente disse, che può esserci una sorgente molto importante di ricchezza, ma che, dividendosi nello sbocco in tante ramificazioni faceva (ben intendere) quanto era instante, che tutta l'Idrostatica vi si adoprasse per conservarci una felice navigazione. Infine, che de' Monumenti tali si sarebbe potuto occupare quando la Repubblica prosperasse. Tutto ciò Egli disse colla maggiore calma, e in tuono veramente paterno; per lo che il Governo può esser ben contento del suo operato, perchè nel tempo stesso ch'Egli insinuò di rivolgersi a ciò, che essendo per noi più utile sarebbe stato anche a Lui più gradito, non lasciò per altro di far travedere il più soddisfacente e grazioso aggradimento per questo pegno di pubblica riconoscenza."

A questa lettera così rispose il Pancaldi:

"Ho ricevuto i vostri dispacci del 18 e 22 prossimo scorso Fiorile, e le unite lettere di Melzi, Cometti e Gal... Il Comitato di Governo resta soddisfattissimo della gita e seguita presentazione di Antolini e de' disegni al Primo Console; mi riservo poi di parlarvi categoricamente delle osservazioni del medesimo fattevi intorno alla spesa delle opere immaginate. Non avendo abbastanza di tempo per ora mi restringo ad alcuni cenni, che Voi stesso troverete giustificati dalla semplice ispezione dei disegni medesimi. Si è cercato di accoppiare la magnificenza all'economia, si è, m'immagino, pensato all'utilità più che al fasto. L'Edifizio Centrale che serve d'asilo all'Emerito soldato, quei destinati al Commercio, ai Bagni, alle scuole, mostrano a prima vista le idee a un tempo stesso benefiche ed utili del nostro governo. Quanto poi all'economia, che certamente è un oggetto essenziale nelle presenti circostanze, questa non si perde già di mira. Nulla ci spinge a fornire in poco tempo quei grandiosi monumenti; divisi l'esecuzione in una proporzionata serie d'anni. Voi vedete che il dispendio va ad essere insensibile. Aggiungete che il solo progetto dell'opera ed il solo nome di Bonaparte, ha già indotti vari particolari a domandare parte dell'area che dev'essere nobilitata cogli edifizi dei privati; il Governo ha ricevuto molte petizioni ed è disposto ad accordare quanto ha promesso, purchè le fabbriche sieno eseguite sopra i disegni. Ecco adunque come il Popolo concorre anch'esso al compimento della grand'opera, e che la sola idea ne ha già attirato molti; quando si darà poi mano all'esecuzione, vi è luogo da sperare che il concorso sarà più frequente."

Tutto ciò era già stato detto inutilmente. Pensava il primo Console, come riferisce il Marescalchi in una lettera del 12 pratile, che

"nè Teatri, nè palazzi, ed io poi ho soggiunto, nè anche chiese, si debbono fabbricare in Italia, avendo già molti edifizj di questa natura. Mi ha chiesto il costo, il quale gli sembra troppo per la Cisalpina. Ho risposto che tutto si può e si deve fare sempre per essere grati. Ha replicato che la Cisalpina deve pen-

[1] Documento tratto dall'Archivio Sola Busca fornitoci dalla cortesia dal Conte Sola, a cui noi rendiamo pubbliche grazie.

[2] Lettera del 17 germile, anno IX.

sare alle Dighe del Po, alle fortificazioni sulla linea di levante da opporre agli Austriaci, che stanno sempre coll'arco teso. Ho risposto che la Cisalpina deve fare l'una cosa senza obbliare l'altra, e la pace la metterà a portata. Mi ha domandato quanto tempo vi vorrà per compire l'opera. Ho risposto 10 anni. Ha fatto una riflessione, poi ha detto che con 100 mila scudi si può fare insensibilmente. In generale il Piano gli è piaciuto."

Fin qui Napoleone non vi s'era dichiarato totalmente avverso; ma quando, più tardi, gliene riparlò il Marescalchi, ecco quale fu la sua ultima e decisiva risposta:

Parigi, li 9 Luglio 1802.

"Il Ministro delle Relazioni Estere
Membro della Consulta di Stato.
Al Cittadino Melzi d'Eril Vice Presidente.

"Ho trovato l'opportunità di parlare al primo Console del Foro Bonaparte, e della grandiosa somma incompatibile colla nostra situazione economica, che richiederebbe questa intrapresa. Ha sentito il primo Console e Presidente l'impossibilità di mettervi mano in modo d'avanzarla colla sollecitudine, e m'ha dichiarato che si desista pure dall'eseguirla.

"Egli si chiama contento se si sgombreranno da quel luogo i materiali della distrutta fortezza, e se vi si farà una decente piazza. Dal tuono però del suo discorso, e delle sue espressioni, credo d'aver potuto rilevare che non gli dispiacerebbe qualche cosa di più, che lo riguardi. Voi, Cittadino Vice Presidente, siete in grado di prendere su ciò quelle misure che la nostra riconoscenza esige, senza seguire il piano gigantesco, che erasi ideato.

"Vi rinnovo l'assicurazione del mio distinto rispetto.

MARESCALCHI."

Il disegno fu dunque abbandonato: con grande dolore dell'Antolini che incolpò il Serbelloni, il Melzi "d'aver attraversato il Progetto suo ed averlo mandato a monte, dopo d'averlo posposto ad altro progetto." Di esso a noi rimangono col ricordo passato di bocca in bocca, i documenti e l'Albo d'Archivio, la splendida relazione del Giordani pubblicata dall'ingegnere in un volume col titolo: "Progetto sul Foro Bonaparte che doveva eseguirsi in Milano dall'architetto professore Giovanni Antolini, in 24 tavole in rame. Milano, presso i fratelli Bettalli."

L'età nostra non meno ardita della Napoleonica, ma più dell'altra sicura nell'avvenire, vedrà fabbricata, sebbene con altri intendimenti, quella vasta piazza; ma gli edifizi che vi sorgeranno, invece della gloria d'un grande Capitano, saranno testimonio della potenza di Milano, libera da ogni dominazione straniera, parte e ornamento segnalatissimo d'un vero e nazionale Regno d'Italia.

ANTONIO LAMPRIDIO.

LE GRANDI CITTÀ.

Lo sviluppo della vita urbana e specialmente delle grandi città, è uno dei fatti economici e sociali più importanti dell'epoca nostra. I filosofi, gli economisti, gli uomini di Stato ne indagano sottilmente le cagioni, si adoperano a constatarne o presagirne le conseguenze, e v'ha chi si entusiasma al pensiero dei grandi progressi dell'avvenire, e chi si turba a quello degli inconvenienti che teme ne possano derivare. Anche lo Stato esercita l'azione sua sopra questo gran fatto, ed alle cause naturali, che lo determinano o lo modificano, ne aggiunge altre artificiali. Ma le leggi della vita e della struttura sociale, come quelle della natura, possono essere modificate, non contrastate dall'azione cosciente dell'uomo. Le città, che sono come i grandi centri nervosi della vita moderna, fra gli entusiasmi sconfinati ed i tristi presagi, si sviluppano con una potenza, della quale, mentre nessuno osa assegnarle un termine fisso, molti indagano le leggi, i modi, i risultati.

Sinchè durò la lotta a scopo di difesa e di preservazione personale, e quindi, come dice Herbert Spencer, prevalse nell'ordinamento sociale il carattere guerriero, le città furono essenzialmente luoghi di difesa. Le prime forme di agglomerazioni umane che i Romani trovarono oltre l'Alpi, i pionieri americani nelle praterie, gli esploratori nell'interno dell'Africa, erano luoghi cinti di mura o palizzate, villaggi lacustri, vette appena accessibili di montagne. Luoghi forti erano i castelli, i villaggi, le città murate del medio-evo, e nei paesi conquistati da Roma, come oggi in quelli occupati da Inglesi e Russi, la città trae spesso le sue prime origini dal campo militare. Erano altresì luoghi di rifugio nelle lotte interne, per re, signori, vescovi; servivano a tutelare i nascenti commerci, a difendere dall'altrui ugna, per avere meglio soggetti alla propria, quelli che non potevano farlo colle loro forze. I primi mercati sorgono sotto l'egida delle mura cittadine, nei sobborghi; e intanto si viene determinando una nuova forma sociale, che ha bisogno di nuovi organi e determina un diverso sviluppo. Allora l'azione sociale s'accentra nella città, che si eleva a dignità di Stato; vita cittadina diventa sinonimo di civiltà, e la *politica* non è che l'arte di governare bene la città. Quanti popoli passarono sulla terra, prima che vi lasciassero, colle loro metropoli, così durevoli memorie le grandi monarchie dell'Asia, prima che nel nome di due città, di Atene e di Roma, si riassumessero le due più potenti civiltà del vecchio mondo?

Imperocchè questo fenomeno delle grandi agglomerazioni, se appare a' dì nostri più solido, in maggiore armonia col progresso generale, più duraturo e benefico, non è fenomeno nuovo. Le pazienti e dotte ricerche dell'archeologia hanno ricostruita più d'una antica metropoli, vasta, affollata, splendida, sorprendente agli occhi di così diverse genti, più delle nostre. Babilonia, nel maggior suo fiore, fu, come Parigi, mèta a desiderii e segno alle più fiere invettive; Roma imperiale non era meno vasta di Londra e ne aveva la mondiale influenza. Ma la società moderna è così profondamente diversa dall'antica, mutarono per siffatto modo idee, tendenze, costumi, bisogni, istituzioni, e il mutamento ha esercitato una tale influenza sullo stesso organismo individuale e sulle sue risultanti sociali, che sarebbe vano sforzo voler spiegare il fenomeno dell'ingrandimento meraviglioso d'alcuni centri urbani, colle cause che determinarono la formazione delle antiche metropoli.

La storia del lusso antico è piena di meraviglie, ma poche reggono al paragone di quelle che si offrono con tanta maggior diffusione, ai nostri sguardi. Lo sviluppo della ricchezza per via dell'accumulazione dei capitali, del perfezionamento della produzione, e della moltiplicazione quasi indefinita delle forze umane, è un fatto moderno. Colle proporzioni della ricchezza mutarono anche gli apparecchi della sua distribuzione, specie sotto forma di prodotti. Chi paragona il moderno movimento commerciale a quello di un secolo o di mezzo secolo fa, su cui si esercitarono le prime indagini della statistica, rimane sorpreso, quasi atterrito. La differenza appare anche più enorme per la scomparsa di molti intermediarii; i grandi magazzini, gli immensi depositi, e tutto un nuovo organismo del traffico sottentrò all'antico, così da lasciarne appena le traccie. Centro e quasi campo esclusivo di questo nuovo organismo sono le città più opportunamente collocate, i grandi porti di mare, i luoghi nei quali può meglio concentrarsi, permutarsi, distribuirsi la produzione di un'ampia, popolosa e ricca regione, e che presentano le maggiori agevolezze di rapporti colla maggiore estensione di paesi abitati. Quivi l'aumento della popolazione, per via di continue affluenze, è veramente straordinario, ed allo sviluppo demografico corrispondono lo sviluppo edilizio, il progresso economico in generale, e la crescente influenza civile e politica che questi grandi centri esercitano nello Stato.

I rapidi ed economici mezzi di comunicazione hanno reso anche le grandi agglomerazioni più facili e sane. Il centro delle grandi città, dove appunto la vita è più intensa, riesce avvicinato alle estremità, ed il loro sviluppo può seguire meglio, secondo il paragone del Kolb, la forma di un grande albero. Scema o scompare la necessità che la popolazione, a risparmio di tempo o di fatica, viva ammonticchiata, con tanto danno igienico e morale: è appena credibile il vantaggio derivato dalla distruzione di quei formicai umani, che costituivano il centro di quasi tutte le grandi città moderne. Si può dire, poi, che le cause stesse che contribuiscono ad agglomerare la popolazione, le consentono altresì di vivere a suo maggior agio, con immenso beneficio fisico e morale.

Le grandi città sono le sedi più naturali delle industrie, od almeno di molte industrie, le quali diventano un importante fattore del loro sviluppo. Tendono anzitutto ad avvicinarsi agli ampii mercati, ad avere lì presso il maggior numero possibile di consumatori e gli opportuni apparecchi distributori dei loro prodotti soverchianti, ed hanno pur bisogno di quei sussidii intellettuali e materiali, che solo un grande centro può fornire, o fornisce meglio. V'è scambio di sussidii, più facile utilizzazione dei residui, maggiore affluenza e migliore scelta di braccia; ivi l'operaio ha modo di sviluppare il proprio genio artistico, e se la vita, in generale, è più cara, ne sono anche maggiori i conforti e quelle agevolezze, che formano oramai quasi un pubblico patrimonio.

L'età nostra va però segnalata non solo per lo sviluppo della ricchezza pubblica e privata, per l'attività commerciale, per i progressi industriali, ma perchè a questi fattori è unita una educazione più elevata e diffusa, e tutti assieme determinano nuovi sentimenti, nuove idee, bisogni nuovi. Molti, che già vivevano alla campagna, con modesti desiderii, seguendo le tradizioni avite, sentono la necessità di quelle nuove soddisfazioni, che sono in rapporto quasi diretto coll'importanza delle agglomerazioni umane. Piccoli proprietari, che avevano nel natio villaggio una certa influenza, l'hanno perduta, e preferiscono vivere in città. La ricchezza fondiaria non è più la sola e nemmeno la principale. Perciò le città non sono soltanto, come un tempo, gli organi direttivi della società; vi si sviluppano le classi industriali, le commerciali, quelle che vivono di rendita pubblica, e tante altre; per le quali la città, specie la grande città, è un bisogno, e pare un campo più vasto di attività, di fortuna, od anche solo di piaceri. I bisogni di una più elevata educazione, le seduzioni del lusso, la rapidità delle comunicazioni per cui è facile curare anche da lontano i propri interessi, la semplificazione delle aziende agricole, l'esempio, per cui può dirsi che questi centri, quasi grandi magneti, esercitino una attrazione proporzionale alla loro massa, tutto contribuisce al medesimo risultato. Nè va trascurata la forma, che lo sviluppo delle grandi città tende ad assumere, coi magnifici passeggi pubblici, le piazze frequenti, gli ampii giardini, le ville, per cui, insieme a tutti gli agi ed ai sussidii che porge la vita urbana, si hanno quelli della vita rurale, così da lasciar credere, a chi lo voglia, di trovarsi lontano dalla folla e respirare l'aere puro e sereno dei campi.

A questi fattori, d'indole economica e morale, la cui influenza è pressochè universale e costante, si uniscono particolari fattori politici e cause artificiali, le quali operano in varia misura. I Governi moderni sono molto più complessi, hanno un maggior numero di organi, si servono di una più numerosa burocrazia. I piccoli Stati sparirono o si confusero negli Stati nazionali; nelle capitali moderne si trovano raccolti uffici e persone dapprima sparsi e non solo quelli che compongono l'organismo proprio dello Stato, ma quelli che hanno con questo maggiore frequenza di rapporti, le grandi Società, che sono il prodotto d'un nuovo e più potente spirito di associazione. E più si allargano i confini di uno Stato, o cresce per effetto di conquiste o di colonizzazioni, più aumenta la popolazione della sua capitale. Lo sviluppo delle libertà politiche, una lunga pace, l'aumento della sicurezza generale, contribuiscono al medesimo risultato.

S'aggiungano da ultimo le cause artificiali, che sono diverse ed esercitano molteplici influssi. Il Cliffe Leslie ha notata, per esempio, l'influenza del sistema tributario delle moderne nazioni sull'accentramento delle industrie e quindi sullo sviluppo delle grandi città. Quivi le industrie trovano le maggiori agevolezze doganali, opportunità di abbonamenti, magazzini di deposito, e tutte quelle altre facilitazioni delle quali il sistema fiscale fa sentire specialmente il vantaggio. Lo sviluppo edilizio, che è talvolta artificiale, chiama nelle città grandi masse di operai, dietro alle quali vengono i piccoli mercanti, ed una folla di popolazione senza stabile domicilio, che trova utile e comoda la vita della città e vi si acconcia. Anche il servizio militare, assuefacendo alle consuetudini ed ai bisogni della città un numero assai maggiore di uomini validi, contribuisce a togliere alle campagne forze vitali, che si accumulano specialmente nei centri maggiori.

***

Quando si parla di grandi città, e si esaminano le somme cagioni della loro fortuna, il pensiero ricorre subito a Londra, a Parigi, alle altre capitali europee, od a quelle città americane, il cui sviluppo meraviglioso ha qualcosa di fantastico, così da crederle fatte di cartone per popoli di comparse, come quelle che faceva sorgere Potemkin conducendo la gran Caterina sulla via di Bisanzio. Ma realmente vi sono anche fuori degli Stati Uniti d'America grandi città, che hanno avuto uno sviluppo magnifico ed hanno davanti il più promettente avvenire, senza che vi concorra alcun fattore politico. Se Liverpool e Manchester nella Gran Bretagna, Lione e Marsiglia in Francia, Amburgo e Monaco in Germania non possono gareggiare con capitali situate nella più favorevole posizione economica, a nessuno parrebbe strano se Barcellona superasse un giorno Madrid; e tutti riconoscono che Milano e Genova, per esempio, hanno tali fattori di incremento futuro, che mancano, ed è per buona parte nostra ventura, alla capitale del Regno.

Nulla di comparabile alla grandezza di Londra ed anche di Parigi, od alla prodigiosa rapidità con cui si svilupparono le grandi città degli Stati Uniti. È stato notato, che un compasso puntato a Londra ed aperto sul globo chiuderebbe dentro all'altra punta la maggior parte dell'emisfero nel quale prevalgono le terre abitate, e l'incomparabile posizione ne spiega in parte l'immensa fortuna. È la più ricca città del mondo, ed è la più confusamente governata ed amministrata; vi fanno capo le fila di tutti i più grandi affari, gli scambi più colossali, le più vaste intraprese;

FRA 15 ANNI (FANTASIA ARCHITETTONICA, SECONDO IL PIANO A DELLA PROPOSTA MARAINI). — VEDUTA DEL NUOVO CORSO FRA LA PIAZZA DEL DUOMO E L'ARCO DEL SEMPIONE (Disegno del signor Della Valle)

e sulla vasta superficie, che le dà piuttosto figura di provincia, si intralciano siffattamente gli Atti del Parlamento, le Commissioni del governo, le corporazioni e le rappresentanze locali, da ridurre alla disperazione non solo chi voglia mettere ordine nella gran massa caotica, ma appena descriverne i sommarii lineamenti. La confusione giovò allo sviluppo, dal quale in gran parte deriva o non impedì, ma appena rallentò le grandi riforme edilizie. Addisson non riconoscerebbe più la sua piccola Londra, nè la regina Anna i dintorni del suo palazzo; il martello degli edili non si è arrestato nè davanti a Temple Bar, nè alla soglia del castello dei Northumberland, sebbene presso ad alcuna nazione, la storia e tutte le memorie che la ravvivano, abbiano ugual culto ed onore. Nel 1597 Bacone presentava un progetto di legge contro lo spopolamento della città. "Non vorrei, diceva, che anche di Londra si potesse dire un giorno *jam seges ubi Troja fuit*, e l'Inghilterra si trovasse ridotta ad un prato, un pastore ed un cane." Questi timori spariscono ben presto. Londra aveva poche centinaia di migliaia di abitanti al tempo di Cromwell; durante le guerre napoleoniche toccò il milione, e adesso ha già superato i quattro milioni, popolazione più numerosa che non chiudano la maggior parte degli Stati secondarii di Europa.

Il che non desta alcuna meraviglia in un paese dove ebbero pure prodigiosi accrescimenti Liverpool, Manchester, Birmingham, Leeds, Sheffield, Bristol, Bradford, e tante altre città; dove il 52 per cento della popolazione vive ormai agglomerato nei centri urbani. Ivi specialmente si nota, come questo sia una naturale applicazione della legge del progresso organico. La civiltà si addensa come la popolazione ed agisce come una potenza moltiplicata. Scema la quantità di forza muscolare e nervosa necessaria al lavoro dei campi, ed aumenta il bisogno delle forze meccaniche. Perciò, come osserva lo Schäffle, noi vediamo già in Inghilterra, che non solo una parte considerevole della popolazione emigra dalla campagna alla città, ma che le stesse forze direttive della grande coltura nazionale sono sempre più animate da uno spirito cittadino.

Più rapidamente e radicalmente d'altre metropoli si è trasformata quella della Francia; la trasformazione sua, per influenza d'esempio, fu anzi, fra le cause determinanti di quella delle altre. Ivi specialmente si è constatato a prova di fatti, come lo sviluppo dei nostri bisogni e il progresso della nostra potenza esigano l'ampliamento delle grandi dimore dell'uomo ed il loro abbellimento, e quanto giovi, sotto tutti gli aspetti, risanare questi grandi centri, aprirvi larghi accessi, farvi penetrare l'aria, l'acqua, la luce, diffondervi l'agiatezza, l'istruzione, il buon gusto. Durante il regno di Luigi XIV, Parigi era cresciuta da 200,000 a 500,000 abitanti; nel 1831 ne avea 786,000 e solo verso il 1848 superò il milione di abitanti. Durante l'Impero il suo sviluppo fu rapidissimo, la trasformazione completa, le spese enormi, così da superare le più ardite previsioni. Il movimento continuò anche poi, ed ancora adesso nessuno può dire dove si arresterà questo crescente agglomeramento di popolazione, perchè allo stesso modo che rimasero assorbiti villaggi i quali nel primo quarto di questo secolo si trovavano ancora in aperta campagna, sentono oggi vicina l'ultima ora, e sono di fatto sobborghi di Parigi, Boulogne, Neuilly, Levallois-Pierret, ed altri villaggi che si tenevano già per lontani.

Lo sviluppo di Lione e di Marsiglia mostra come errasse il Tocqueville, quando attribuiva tanto valore all'azione della forma del Governo e dei fattori politici in generale, sullo sviluppo delle grandi città. Lione, il più importante centro agricolo ed industriale della Francia meridionale, Marsiglia il più grande porto suo e di tutto quanto il Mediterraneo, hanno veduto la loro popolazione svilupparsi in proporzione più rapida di quella di Parigi, come gareggiarono colla capitale nelle grandi imprese edilizie, superando maggiori difficoltà tecniche e finanziarie, con un più tardo e limitato concorso dello Stato. Nel 1789 Lione aveva 139,000 abitanti, e adesso è presso a 350,000; Marsiglia crebbe da 76,000 a 318,000; sei altre grandi città, le quali insieme a queste due, all'epoca della grande rivoluzione, avevano appena mezzo milione di abitanti, superano adesso complessivamente la popolazione della stessa capitale, sebbene non ne esercitino l'azione politica e sociale, come avviene alle grandi città in altri Stati, per questo riguardo più fortunati.

La Germania ha veduto aumentare rapidamente Berlino, che ancora nel 1725 aveva 66,000 abitanti, e crebbe a 136,137 nel 1775, a 219,968 nel 1825, a 434,250 nel 1855, a 1,122,385 nel 1880, esempio piuttosto unico che raro nel continente. Ma anche Monaco di Baviera, dove gli abitanti in più di due secoli non erano ancora raddoppiati, da 20,000 verso il 1600 a 34,277 nel 1794, nel nostro secolo ha veduto l'aumento farsi più rapido, raggiungere i centomila abitanti verso il 1850, superare nel 1880 i 230,000 senza computare i sobborghi. Così, Vienna ha raggiunto coi suoi 18 sobborghi, il milione di abitanti, mentre in principio del secolo ne contava insieme 300,000; ma anche Praga, Trieste e specialmente la capitale magiara, hanno avuto considerevoli incrementi.

Lasciamo le altre grandi città europee e lasciamo anche, per assai diverse ragioni, quelle degli Stati Uniti, che si trovano in condizioni affatto eccezionali, e quelle d'altre parti del mondo la cui civiltà è tanto diversa dalla nostra. Imperocchè ci tarda di fermare l'attenzione sulle grandi città italiane e particolarmente sopra Milano. Noi vedremo, infatti, come in nessuna il fenomeno economico sul quale richiamiamo l'attenzione si compia in condizioni più favorevoli che a Milano, compresa la stessa capitale, il cui movimento è rallentato ed impacciato da particolari circostanze sfavorevoli, colle quali nessuna grande metropoli moderna si è trovata alle prese.

Il censimento del 1871 non rivelò un grande aumento nella popolazione di Napoli; però è cresciuta, per via di una agglomerazione diffusiva, quella dei comuni limitrofi, sino ai confini della provincia ed oltre ancora. Il che è avvenuto ad onta che Napoli incominci a subire le conseguenze della forza d'attrazione esercitata nelle provincie meridionali, delle quali stava a capo, da altri grandi centri, specialmente da Bari, e della disgregazione lenta, ma progressiva e feconda di benefici, di quell'artificiale accentramento di vita che vi si era andato agglomerando. Scossa la fibra del popolo, ridesto lo spirito industriale, diffuse le migliorie agricole, ritentate con maggior coraggio le vie del mare, anche Napoli potrà avere uno sviluppo più solido e fecondo di quello che nessuno rimpiange.

Roma è già cresciuta in un decennio così da presentare ben diverso aspetto. Giova rammentare, che fu già siffattamente disertata dentro e dintorno, da non contare più di trentamila abitanti, ombre vagolanti tra le immense rovine d'una città di due e più milioni. Nel 1600 raggiunse i 100,000 abitanti; ma poi, in più di due secoli, neppure raddoppiò la popolazione. Il primo censimento ufficiale, compiuto nel 1871, vi constatò 226,000 abitanti. Ora supera i trecentomila, e se non le sorride alcuna speranza di annessioni suburbane, vede ogni anno più scemare o ravvivarsi il deserto che la circonda ed affluire da tutta Italia pregevoli elementi di progresso e di forza.

Lo stesso fenomeno si riscontra a Palermo, a Genova, grazie anche all'annessione di comuni limitrofi; a Firenze, sebbene arrestato dalla perdita che pochi, forse, prevedevano così vicina, della temporaria capitale; a Torino, sebbene ne abbia anche prima perduto l'onore e il beneficio. Ma in nessun'altra delle nostre grandi città i naturali fattori di questo sviluppo esercitano la loro influenza senza alcuna cagione perturbatrice, come a Milano. Qui la politica ha appena una influenza indiretta e lontana; nessuno straordinario avvenimento si compie, nessuna cagione temporanea ed eccezionale si aggiunge a quelle che esercitano un'azione tanto più durevole e sicura. Anche fuori d'Italia vi sono forse poche città, dove sia più facile constatare l'azione esercitata sul loro sviluppo dai varii fattori naturali sui quali abbiamo richiamata l'attenzione.

Milano aveva nel 1861, 196,000 abitanti, e appena 199,000 nel 1871, i quali le assegnavano il quinto posto fra le città italiane. Ma se l'aumento, dentro l'antica cerchia, era stato di 1,48 per cento, diventava del 23 per cento tenuto conto dei Corpi Santi. Milano, da 239,000 abitanti aumentava a 292,000 ed oggi supera i trecentomila, contendendo a Roma il secondo posto, demograficamente inferiore solo a Napoli. L'aggregazione dei Corpi Santi, tutti lo riconoscono adesso, fu la sanzione giuridica di una comunione già compiuta nel fatto; la rimozione di un ostacolo artificiale frapposto da una arbitraria creazione amministrativa a quel lento, ma progressivo movimento di espansione, che tutta la storia di Milano additava. Già per tre volte Milano avea dovuto ampliare la propria cerchia, per accogliere i borghigiani attratti dalle comodità della vita, dalle maggiori agevolezze di commerci e di guadagni. Tutti i movimenti liberali, tutti gli atti di più libero reggimento avevano riconosciuta o sperimentata l'opportunità di dotare la città di più esteso territorio, di accrescerle le forze, mentre alla dominazione straniera sorrideva l'idea di tenerla impacciata e debole. L'annessione del suburbio segnò per Milano una nuova èra, e mentre diede ai progressi di quello impulsi nuovi, determinò un grande sviluppo edilizio, appena arrestato dalla ripugnanza di allontanarsi dal centro, che in nessuna città è maggiore, e dall'elevato prezzo dei terreni e degli edificii, che ha solo riscontro nelle più grandi metropoli d'Europa e d'America. Che se il benessere di un Comune, o meglio la maggior diffusione possibile di benessere in quelli che lo compongono è specialmente misurata dalla regolarità nella vita sociale, la statistica demografica di Milano attesta che nessuna causa ha alterato le circostanze normali di un progressivo sviluppo.

Questo sviluppo ci appare anche maggiore se noi fermiamo l'attenzione sul movimento crescente degli affari, e sul progresso della ricchezza, come ci viene rivelata da alcuni indizi. Nel 1879 il movimento complessivo dei valori, in effetti diversi ed in numerario, provenienti dalle Banche, Cassa di risparmio, Monte di Pietà, Servizio postale, telegrafico e ferroviario, è stato calcolato a due miliardi e mezzo, escluso il movimento delle Banche private e quello della Borsa. Nessuna città d'Italia si avvicina ad una cifra così elevata. D'altra parte questa popolazione di 300,000 abitanti, che si svolge sopra una superficie di 72,112,204 metri quadrati, paga ben 31 milioni l'anno di imposte, e precisamente 14,597,000 lire allo Stato, 933,466 lire alla Provincia, e 8,878,841 lire al Comune, oltre alle tasse sugli affari che possono computarsi a 6,594,984, ai tre quarti cioè di quelle pagate nella intera provincia. Ed anche qui può ben dirsi che nessuna città nostra raggiunga una quota tanto elevata di lire 103,34 per abitante. Le imposte si assestano sul reddito, e il reddito significa produzione, la quale non solo è in costante e rapido aumento, ma contribuisce altresì ad una ripartizione della ricchezza sempre meno disuguale. L'osservazione attenta dei fatti insieme alle cifre ci mostra appunto come anche per questo riguardo Milano comprovi le conclusioni degli economisti moderni, intorno alla tendenza ad una più equa ripartizione della ricchezza, per cui può essere veramente superba di contenere in sè tali elementi di forza da meritarsi la fama di munificente e di iniziatrice operosa dell'umano benessere.

Le condizioni della città si faranno assai migliori, quanto più cresceranno i vantaggi della sua posizione. Situata nel centro della più popolosa e ricca regione d'Italia, nel punto il più favorevole della gran valle del Po, ad una distanza sufficiente e non soverchia dal confine francese, dall'elvetico, dal germanico, dall'austriaco, e dal più grande porto italiano, quello di Genova, Milano trarrà benefici straordinarii dallo sviluppo di questo e dai trasporti che vi faranno capo per la nuova via del Gottardo. Grazie a questa via, Milano diventa il più naturale centro distributore di tutti i prodotti che vi mettono capo da un lato dell'Europa centrale, dall'altro per la via del mare, dalle più lontane regioni. Grazie ad una rete già tanto sviluppata di ferrovie normali ed economiche, le sarà anche più facile trarre da questa sua posizione vantaggi superiori ad ogni previsione.

*
* *

Noi non mettiamo affatto in dubbio che questo sviluppo di Milano e dei grandi centri della vita cittadina in generale sia un beneficio, conseguenza ed indizio di maggiore civiltà, di più grande sviluppo economico. Gli anatemi del signor Di Bonald e dei suoi seguaci non hanno virtù di commuoverci più delle invettive di Rousseau e della sua scuola. La statistica imparziale e la storia della civiltà hanno fatto, d'altronde, piena giustizia anche degli idillii della vita campestre. Sappiamo che le campagne hanno i loro vizii come le città, ed a queste non mancano virtù, spesso più forti ed utili di quelle che si reputano privilegio della vita campestre. D'altronde, se pure ne derivassero alcuni inconvenienti, dobbiamo studiarci di prevenirli o limitarli, anzichè accogliere la vana lusinga di contrastare una delle leggi più evidenti dell'umano progresso. Quando ci dicono, per esempio, che il soggiorno della città non è propizio allo sviluppo fisico, e ci si ripete con Catone: *fortissimi viri et milites strenuissimi ex agricolis gignuntur*, bisogna cercare le vere cagioni di una inferiorità, che male si attribuisce al fatto delle agglomerazioni urbane, quando più minuti rapporti statistici la mostrano piuttosto connessa al modo come questo fatto si svolge, alla disorganizzazione della vita di famiglia, ai difetti dell'industrialismo, alle cattive condizioni igieniche, specie delle abitazioni dei proletarii, al difetto di una sana alimentazione. D'altronde anche in questo caso bisogna tener conto dello sviluppo di forza morale che corrisponde alla diminuzione delle forze fisiche, la quale può essere corretta senza perdere quel grande vantaggio. Ed in generale, anche nell'esame di questo fatto, vuol essere tenuto esatto conto non solo della somma dei mali, ma anche della somma dei beni che ne derivano; questi non si potrebbero conseguire in modo diverso, quelli sta in noi, almeno per gran parte, la potenza di impedirli o diminuirli.

I più grandi pensatori, che non lasciano turbare da

vane utopie la serenità dei loro giudizii, sono unanimi in coteste conclusioni, e noi possiamo colle parole loro plaudire lo sviluppo di Milano, meglio che con altri argomenti. Guizot ha scritto alcune delle sue più splendide pagine per ricordare l' influenza che la vita cittadina del medio evo ha avuto sulla civiltà moderna; e Sclopis ha mostrato come fosse grande specialmente in Italia. Chi non si commuove, chi non si sente più grande pensando a quella che esercitarono per tanta distesa di tempi e di spazio Atene, Roma, Firenze? "Più gli uomini si addenseranno, dice Buckle, e più si abitueranno a non cercare fuor della vita umana il soggetto dei loro pensieri, e minore attenzione presteranno a quei particolari della natura che arrestarono il progresso umano nelle altre parti del mondo." Le *Georgiche* di Virgilio e gli *Idillii* di Gessner non possono preoccupare l'economista e l' uomo di stato più degli argomenti illuminati dalla serena luce dei fatti, che mettono innanzi menti come quelle di Stuart Mill e di Bagehot, di Levasseur e di P. Leroy Beaulieu, di Schäffle e di Delitsch, di Melchior Gioia e di Carlo Cattaneo. Gli economisti inglesi sono pressochè unanimi, e si capisce, nel dimostrare come una nazione non potrà mai avere una fiorente industria agricola senza una considerevole popolazione urbana. La connessione tra lo sviluppo delle grandi città e quello dell' agricoltura, come può constatarsi appunto a Milano, e per controprova a Roma, è evidente specialmente nell'India Britannica. Dalla più elevata educazione degli istituti scientifici, insino ai concimi delle fogne, sono veramente inapprezzabili i sussidii che l' agricoltura trae dalle grandi agglomerazioni umane.

L' industria o il commercio strappano molte braccia alla terra, ma le danno in compenso le macchine, l'utilizzazione dei residui, la maggior ricerca dei prodotti del suolo, e per sopraggiunta i capitali, che soli consentono la coltura intensiva ed i suoi progressi. Anche Filangieri, come Hume e Young, reputava dannoso lo sviluppo del vivere cittadino; ma il Gioja dap prima, il Cattaneo poi, per dire solo dei più poderosi nostri argomentatori, mostrarono sino all'esagerazione, come non sia possibile di trasportare sul sodo terreno economico-politico gli entusiasmi dei poeti. Si comprende sino ad un certo punto, che l'affluenza della popolazione rurale nelle città abbia suscitate serie apprensioni in Francia, dove si accompagnò in parecchi dipartimenti ad una effettiva diminuzione di abitanti, e per altre ragioni. Ma in Italia, dove la popolazione ha un coefficente generale di aumento molto più grande, siffatto movimento non nuoce alle campagne, bensì torna loro, almeno per via indiretta, utilissimo.

Le preoccupazioni degli inconvenienti politici che possono derivare dalle grandi agglomorazioni ci sembrano indegne di un popolo libero, se anche non fossero in parte dileguate dalla storia. Si citano sempre le insurrezioni di Parigi, e l'influenza che esercitarono sulla storia di Francia. Anche a Lione, anche a Vienna ed altrove l'insurrezione ebbe alcuni giorni d'impero. Ma a questi fatti isolati, quali e quanti altri non ne possiamo noi contrapporre! Anche la campagna ha avuto le sue insurrezioni, le sue guerre dei paesani, le sue Vandee, e se furono, per fortuna della civiltà, meno influenti delle insurrezioni cittadine, non furono certo meno violente e selvaggie. D'altronde, queste esplosioni vogliono essere messe principalmente in conto di forme di governo delle quali in Italia qualcheduno forse desidera, ma nessuno teme il ritorno giammai. Se Parigi ricorda ancora con orrore la Comune, Milano si gloria delle sue cinque giornate. Ed al contrario, quanti preziosi elementi di ordine non si accumulano in questi grandi centri! Ivi la ricchezza esercita una legittima influenza sociale, la sicurezza generale è apprezzata giustamente e da tutti; i beni di uso pubblico costituiscono un patrimonio universale, che tutti sono interessati a custodire ed accrescere. Accanto ai grandi vizii ed alle grandi colpe, ai delitti ed alle miserie, vi sono anche le grandi forze del bene, alla cui organizzazione ed alla cui efficacia può molto mancare ancora, ma la cui prevalenza sempre più decisiva non è lecito mettere in dubbio, senza negare la luce dei fatti.

Noi salutiamo, adunque, lo sviluppo della capitale economica d' Italia con quello stesso sentimento d'orgoglio con cui gl'inglesi constatano il progresso di Londra, i francesi di Parigi, gli austriaci di Vienna, e meglio ancora gli americani di Nuova York. Vi ravvisiamo la dimostrazione più solenne dei progressi compiuti e la più sicura garanzia dell' avvenire, nel tempo stesso che un prezioso elemento di unità sempre più salda, di ricchezza sempre più diffusa e più grande e di una nuova civiltà degna del risorgimento italiano.

Attilio Brunialti.

FRA 15 ANNI.

Un piano edilizio della grandiosità di quello che ora si discute al Municipio, quando colpisce l' immaginazione, ne esalta la attività fantastica ed evoca nell' ambiente psicologico tutto quanto può conferire ad animarlo e dargli vita.

Con questo piano davanti agli occhi, senza volerlo, sopprimo i quindici anni che occorrono ad effettuarlo, li calcolo come un'assenza da Milano, dove mi figuro di tornarvi ad opera compiuta.

Non ho bisogno per questo viaggio di riposarmi, trovo per via un amico e con lui mi avvio ai nuovi quartieri partendo dalla Piazza del Duomo col *tram* del Sempione.

È inutile avvertire che le carrozze sono a motore elettrico. Sono di piano bassissimo, vi si monta come salendo un gradino, le ruote, di piccolo diametro, girano sotto i sedili, ciascuna tra due dischi ornamentali, un tubo di gomma ne nasconde la porzione inferiore, e striscia quasi a terra. Se per un incidente qualsiasi, la carrozza va a urtare contro un caduto, questo cuscino elastico che fa orlo basso tutt' intorno alla carozza lo respinge mollemente senza durezza, ma irremissibilmente. Guardo un momento questo mezzo semplicissimo per evitare disgrazie, e prendo posto sul dinanzi, vicino al conduttore, che colle dita su due bottoni d'un colonnino dirige il veicolo.

S'entra nella grande via Foro Bonaparte, in fondo alla quale si disegnano le torri merlate del castello medioevale ristaurato: il colpo di vista è magnifico, la via larga conta due binari, uno per lato; in mezzo corrono le carrozze private e da nolo; su due larghi marciapiedi una folla di pedoni; i nuovi fabbricati, se non sono estremamente artistici, sono ricchi di decorazioni, sontuosi, e producono impressione festevole. La carrozza corre con una velocità che mi permette appena di vedere, non lasciandomi agio di osservare; del resto il movimento di pedoni o carrozze è talmente animato che mi assorbe quasi interamente; i negozi sono magnifici e la gente vi affluisce.

Ogni tanto si passa davanti lo sbocco d' una delle tante vie che sono state sventrate, bipartite, mutilate dal nuovo Corso, dappertutto c'è qualche fabbrica iniziata.

— Non puoi immaginarti, mi dice l'amico, l'effetto magico di questa arteria in questo vecchio massiccio della vecchia Milano, dove pullulava il tipo infelice dei *Marchionn di gamb avert*. Fu un lavacro di secolari miasmi, una finestra aperta in una stanza asfissiante. L'aria pura delle Alpi ci viene ora qui diritta per la larga via nuova da Porta Sempione sino in Piazza del Duomo. Tutti questi sbocchi laterali s' affacciano sul corso a dissetarsene, vi assorbono la loro parte di ossigeno avvivatore....

A questo punto si esce dal Corso scavato nei vecchi quartieri, e si arriva dove incominciano i nuovi.

Il Corso si allarga quasi del doppio; dei filari d'alberi lo fiancheggiano. Scorgo a sinistra, un po' discosto, in mezzo a un giardino, il teatro Dal Verme. Una fila di carrozze tutte piene, festose, arriva dalla linea Milano-Erba.

Messa per la nuova via in direttissima e comoda comunicazione col centro della città, questa linea ha prosperato, mi dice l'amico, in proporzione della facilità di arrivare alla sua Stazione.

Si avanza sempre: a destra e a sinistra scorgo una via tutta a piantagioni e giardinetti, una via profumata, elegante, dopo questa a destra e a sinistra una via a botteghe, poi, passate tre linee trasversali di caseggiati nuovi, si arriva davanti al Castello ristaurato coi piani del Colla. Uno *square* di un perimetro doppio di Piazza del Duomo gira attorno al fosso; è ombreggiato da begli alberi, con sedili di pietra e frequentatissimo. I ragazzi vi fan correre il cerchio, dei giovani vi parlano d'amore, dei vecchi....

Passiamo sotto il voltone della torre merlata: si attraversa il cortile del Palazzo ducale, dove sono raccolti una quantità di vecchi avanzi artistici della Milano antica. Il tram lascia giù in questo cortile alcuni forestieri venuti a visitare il Museo Civico.

— Vedrai, mi dice l'amico, cosa s'è fatto qui dentro, si sono messe allo scoperto le celebri pitture colle quali gli Sforza hanno illustrata la loro dimora e delle quali tutti avevamo letto la descrizione. Trasportato qui il primo impianto del Museo Civico depurato dalla soverchia tara che gli facea torto, trasportato qui il Museo Archeologico, e doni e lasciti cominciano a piovere: il Museo s' arricchisce, acquista importanza; il riscaldo che c' è ora per tutto ciò che è arte antica applicata alle suppellettili, dà al nostro Museo un'importanza straordinaria....

Il tram torna a muoversi, sbuca dal Castello: ecco un'altra stupenda vista dinanzi a noi: in fondo al lungo Corso piantato d'alberi, torreggia con grandiosità romana l'Arco del Sempione. La prospettiva di questa scena è indescrivibile, l'Arco ha trovata la sua cornice, sembra più grande il doppio di prima, più maestoso...

Si va avanti sempre lasciando a destra e a sinistra delle vie ridenti che si alternano le une a botteghe, le altre piantate d' alberi: dietro cancelli di ferro colle lancie indorate che brillano al sole, sorgono villini deliziosi, *cottages* all'inglese, abitazioni signorili....

Un altro punto di vista magnifico! Il tram si ferma, a depor gente dove l'ampia via centrale si incrocia ad angolo retto con un'altra via eguale; i quattro cantoni del crocevia sono smussati e formano quattro facciate. Caffè e alberghi grandiosi s' aprono su questa piazza, l' *Hôtel Belle-vue* ha un ingresso principesco, e il titolo degno del luogo dove sorge. La via traversa, ha a destra per sfondo l' Arena, dinanzi alla quale si allarga uno *square* di 9 mila metri quadrati di superficie; a sinistra si continua per oltre un chilometro ed è terminata dal viale del lato interno della Piazza d'Armi, sul quale si vede un fianco e la facciata in iscorcio della nuova caserma; all' orizzonte sfumano con una tinta azzurra opalina le vette delle Alpi; di dietro, nella strada centrale, prospetta una delle due facciate del Castello medioevale; di fronte, l'Arco di trionfo sembra sempre più gigantesco; lungo il parapetto dell'attico e tra le gambe dei cavalli delle Vittorie di bronzo c' è una quantità di forestieri che con cannocchiali godono dello stupendo punto di vista.

— Una volta, mi dice l'amico, quelli che salivano lassù si contavano sulle dita, ora c'è sempre gente. Il Museo Civico è il richiamo dei forestieri per questo quartiere che è quasi diventato un centro artistico, come ha potuto accorgertene da alcune belle botteghe d'oggetti d'antichità, e di quadri e bronzi. Il Museo abbonda di magnifici ceselli, di opere antiche d' oreficeria, di tessuti artistici, di ceramiche, di lavori in ferro battuto, di bronzi, di rame a sbalzo, di tarsie, d'ogni genere di prodotti manufatti abbelliti dall' arte. La domenica è frequentato anche da molti artigiani che vengono a riscontrare sugli avanzi dell'antichità le lezioni prese alle scuole serali d'arte applicata all' industria.

Intanto si riparte, si oltrepassano altre due strade traverse a viali e giardini, tutte a isolette di casini eleganti, e si arriva all'emiciclo dell'Arco dove si discende. Lo *square* ha 24 mila metri di superficie, vi è un movimento animatissimo di carrozze e di gente. Passa il tram di Saronno, passa il tram della linea di Circonvallazione esterna di là dall'Arco, quasi nell' istesso momento vedo attraversare la piazza centrale l'altro tram del Naviglio di circonvallazione, che è scomparso ed ha dato luogo ad un magnifico stradone.... Memore della quiete che una volta regnava in questo punto della città resto intontito, ma l'amico mi scuote.

— In tram, mi dice, hai contato dieci vie traverse, percorrendone una conterai dieci larghe strade longitudinali e dieci fughe di fabbricati. Dappertutto ci sono piante e fiori. Quando spira da questa parte la brezza, s'impregna di effluvi vegetali e porta sino alla Piazza del Duomo a ondate olezzanti il profumo di questo quartiere verdeggiante, ricco, gaio, pieno d'animazione...

Questa regione nuova, vedi, ha purificato perfino i più sudici tratti del Corso Garibaldi. Certe fetide vie, come la via Anfiteatro, erano diventate impossibili qui vicino, il piccone dei muratori le ha distrutte; certi covi di ladri e di malfattori sono stati così dispersi; il Corso Garibaldi è rimasto un centro popolare, ma al contatto dei nuovi quartieri si è tutto abbellito. Vieni a vedere.

— Ho visto tutto di fuga, la nuova via Foro Bonaparte, i nuovi quartieri, le vie traverse, i giardini i viali, il Castello. Andiamo prima a vedere tutte queste cose più davvicino ...

— Ora no, mi risponde.

— Perchè?

— Perchè ti lascio.

Era la Fantasia, e mi lasciò a vedere tutte queste belle cose *in fieri*, su un piano di carta.

Le vedremo in realtà?

Giova sperarlo.

Elis-Hop.

Anfiteatro dell'Arena. (Disegno del signor Della Valle)

Spiaggia Adriatica, quadro del signor *Giuseppe Vaccaj.* (Disegno dell'autore).

CORRIERE DI PARIGI.

Abbiamo incominciato l'anno nuovo col sole. I superstiziosi pretendono ch'era meglio incominciarlo colla pioggia: la pioggia è, dicono essi, il simbolo e l'augurio dell'abbondanza. Sarà; ma chi adora la serenità azzurra del cielo e aborre dal fango, ha sorriso ieri a' bei raggi che doravano e intiepidivano la città parata a festa.

Che varietà e che splendore di oggetti d'ogni forma e d'ogni colore nelle vetrine dei negozii! e che calca, che allegria per le vie! Il capo d'anno è qui la festa più popolare di tutte: è la festa della cortesia; sempre gradita alle anime gentili, a cui essa porge l'occasione di dare un segno della loro affezione alle persone care.

Questo scambio di regali e di augurii è un'usanza amabile, che spero non si perderà con tante altre cose ch'erano poetiche e belle, e sono sparite.

Perchè sono sparite? — Perchè cadono le foglie e perchè appassiscono i fiori?

Io vorrei pure augurare agl'ignoti che mi fanno l'onore di leggere queste ciancie un qualche bene della vita da loro desiderato. Ma come indovinare il loro desiderio? Pensando alle farfalle, che ogni luce e ogni profumo attira appunto come il desiderio. È profumo dell'anima l'amore, è luce dell'esistenza la fortuna e la gloria. Sorrisi dunque e baci mutui, marenghi e onori: ecco ciò che vorrei, con mani prodighe, distribuire fra voi, lettrici e lettori, se io fossi il padre Giove. Ma egli è morto di vecchiaia e di freddo sulle nevi dell'Olimpo: oggi il destino non obbedisce più che a sè stesso, ancorchè i suoi favoriti pretendano ch'egli obbedisca alla loro volontà. Come se la volontà e l'ingegno non fossero doni anch'essi del Gran Cieco!

L'ingegno, nella persona simpatica di Emilio Augier, ha ottenuto ieri un premio ordinariamente furato o carpito dall'intrigo: il nuovo ministero si è onorato insignendo l'illustre commediografo della gran croce della legion d'onore, che è il più alto grado, se non isbaglio, dell'ordine famoso.

A dire il vero, queste distinzioni, un po' illogiche in una democrazia fondata sull'eguaglianza, mi paiono convenirsi meglio ai mediocri, a cui la natura ha negato di potersi fare del proprio nome un titolo nè vestirsi delle loro opere come d'un manto di porpora. Ma il volgo, forse con ragione, non giudica gli uomini che sulle apparenze, e forza così i più insigni (l'orgoglio essendo tanto raro quanto è comune la vanità) ad ambire ciò che da sè non ha valore alcuno.

Una croce, che darà luogo, io suppongo, a molte e vive discussioni, è quella accordata al pittore Manet. Gli scrittori gli diranno: se l'hanno data a lui, perchè no anche allo Zola? L'ingegno del romanziere è più generalmente riconosciuto di quello del pittore, e i loro principii estetici, le loro tendenze hanno supergiù la stessa elevatezza, — che è quella dell'eroico tempo in cui viviamo... Sarà probabilmente per un'altra volta, se però il ministro dei culti non sopprime la croce, come un segno cristiano e una reliquia napoleonica.

Da Napoleone a Vittor Hugo, la transizione è la più naturale del mondo. Il poeta non deve quasi tutte le sue glorie al Cesare? Le sue odi più sonore sono l'eco delle vittorie e delle sventure dell'eroe, come le sue satire giovenalesche e il suo esilio, cioè la sua popolarità, sono il frutto delle ambizioni del nipote di lui. Vittor Hugo ha lasciato l'amico suo signor Paolo Meurice, trasformare in dramma uno de' suoi ultimi romanzi: *Quatre-vingt-treize*.

Il dramma non è una maraviglia d'unità nè d'armonia: è una serie di quadri, posti l'uno dopo l'altro, una processione di scene, sul genere dell'*Assommoir* e del *Pi-pa-ki*, capolavoro cinese al quale si va appressando la mirabile drammaturgia moderna. Io trovo superfluo di raccontarvi l'azione tratta da un romanzo noto a tutti. Del resto, l'opera del signor Meurice sarà, fra non molto, recitata in Italia, e potrete giudicarla da per voi. Qui la recitano i migliori artisti *de drame* che possieda la Francia: Dumaine, Taillade, Marie Lamont. L'allestimento scenico, ch'è molto accurato e splendido, ha costato, dicesi, più di 100,000 franchi: il che prova la fiducia della direzione della *Gaîté* nel glorioso nome di Vittor Hugo.

Quello del maestro Massenet ha avuto meno forza sull'animo del direttore dell'*Opéra*. Il signor Vaucorbeil poteva rappresentare, se non ora subito, almeno dentro l'anno, il nuovo spartito del giovine compositore, ma egli ha preferito lasciarlo rappresentare a un direttore di non so che teatro di Brusselle. La prima rappresentazione s'è data con grande solennità, ed ha fatto molto chiasso. È probabile però che, in altre circostanze, l'*Erodiade* avrebbe destato un entusiasmo più moderato: tale almeno è l'opinione di più d'un giudice imparziale. Si pretende che nel *Roi de Lahore* c'era più interesse e un insieme che qui si desidera. La musica è più da oratorio, che da dramma profano. Ma le belle pagine vi abbondano, sopratutto nel secondo atto. Io non esprimo un'opinione personale; sono l'eco irresponsabile di conversazioni udite.

L'*Erodiade* si canterà fra poco a Milano, nel vostro maggior teatro, e qui sulla scena, molto meno illustre, del teatro des *Nations*. Ne riparleremo allora, se vi aggrada. — Il libretto tradotto e raffazzonato da due autori francesi, è lavoro stimabile, dicesi, d'un italiano, il signor Zanardini.

E ora, vi parlerò io delle altre novità teatrali? Accennerò soltanto e di volo *le Mari à Bobette*, la nuova commedia del Meilhac, che ha fatto ridere sonoramente il gaio pubblico del Palais-Royal. E' ne aveva bisogno per dimenticare il pericolo d'esser bruciato vivo, che in quella sala è maggiore che in nessun'altra di Parigi, e contro il quale si è armato il nostro zelante prefetto di polizia. Il signor Camescasse non vuole che Parigi abbia la sua tragedia e il suo incendio come Nizza e Vienna; ma io ho gran paura ch'egli non la spunterà: gl'impresari sono gente avida (io parlo degl'impresarii che non leggono l'ILLUSTRAZIONE), e si preoccupano più de' loro introiti che della vita de' loro ospiti d'una sala. Che cosa farà egli mai se si coalizzano tutti, se s'intendono per non tener conto delle sue ammonizioni? chiuderà egli forse tutt'i teatri? Mettere al buio le attrici, non fosse che per un paio di sere, chi l'oserebbe? Nemmeno il Leone che regna sulle rive della Senna, nemmeno il Lupo che ringhia sulla riva della Sprea! Le attrici, dalle labbra eloquenti, e dalle forme più eloquenti ancora, sono la poesia amorosa delle nostre notti parigine; notti che, grazie al cielo, non somigliano punto a quelle del vecchio Young o dell'antico Verri; notti in cui nessuna fantasima esce dai lontani e quieti cimiteri; in cui rinasce Venere-Afrodite non già entro una conca ruvida e dalla spuma dell'acqua, ma da quella dei vini radianti come il sole, fra le sete e i velluti, fra le camelie e i diamanti.... Evviva chi vive! Evviva chi s'innebria e ama! Il grido d'Epicuro è il grido del secolo che, nuovo Paride, ha dato il pomo alla Voluttà.

Giovine, bella, procace com'essa, una nuova attrice sta per esordire sulla scena del *Théâtre-Français*, della quale già tutti parlano e a cui molti pensano. Ell'è grande della persona e superba come una regina, un po' magrolina, per essere appena uscita dall'adolescenza; rosso il viso, la bocca porporina, neri gli occhi e i capelli lunghi, folti, biondi, un largo fiume d'oro. Ell'è nata in Russia e ha passato qualche anno nel Conservatorio di Brusselle. Qui studia col Worms, uno de' buoni attori del *Théâtre-Français*. Sinora la pronunzia è ribelle e la voce aspra e virile ha non so che di selvaggio che non ispiace. Ella esordirà nella parte originale, ma non difficile nè importante di Kalikairi della *Barberine*, la cara commediola di Alfred de Musset. Intanto, la povera Croizette, la cui strana bellezza ha già fatto dar la volta a tanti cervelli, si consuma ne' patimenti e forse perderà la vita prima di averla data all'innocente carneficino che le si agita in seno. Voglia il cielo ch'io non abbia a riparlarvi di lei, che per battere le mani a qualche nuovo suo trionfo!

D. A. PARODI.

SPIAGGIA ADRIATICA.

(Marina di Vaccai Giuseppe di Pesaro).

Non è gran tempo che guardando a un'esposizione di pittura i quadri di marina, si potea credere che non ci fosse mare che all'occidente d'Europa. Non vedevi che coste di Normandia, d'Olanda e d'Inghilterra. Le coste italiane pareva non esistessero, o non avessero nulla di pittoresco. C'erano — e non son finiti — dei pittori di marina che per essere stati un anno a viaggiare lungo quei mari, per tutta la vita sfruttavano cinque o sei studi fatti in quel viaggio.

Il pittore Vaccai di Pesaro non ha avuto bisogno d'andare tanto lontano per darci una veduta marina, nella quale cielo e terra si combinano con un effetto pittoresco, egli si è fermato sulla costa adriatica dove il paese littorale di piano s'è fatto montuoso, e le linee dei monti si ripetono una dietro l'altra come una fuga d'alture delle quali l'ultima si confonde colle nubi, e la spiaggia rassomiglia ad una striscia di *dune* fiamminghe, presentando delle forme nelle quali c'è un po' il carattere del littorale inglese o del littorale fiammingo, con effetti di luce spettacolosi e splendidi come non se ne vedono che in Italia.

SCIARADA A FRASI.

Or liete, or tristi, incerte pei mortali
Non son che *due decine di vocali*.

Spiegazione della Sciarada a frasi a pag. 17:
In-do-lente.

L'ARENA DI MILANO.

(*Vedi pagina 44*).

In Italia ci sono due *Arene* alla romana, nelle quali si danno ancora degli spettacoli: quella di Verona, che, come tutti sanno è un antico anfiteatro vero romano, e quella di Milano che è un circo costrutto nel nostro secolo a imitazione dei circhi romani, che servivano principalmente per le gare dei carri, dei pedoni e dei cavalli. L'Arena di Milano come circo manca della *spina* e delle *mete*, e differisce da un circo romano anche nel collocamento della grande loggia per personaggi cospicui, avendola collocata al disopra della linea dei gradini, in modo poco propizio per veder bene gli spettacoli.

Basta assistere una volta a una festa dell'Arena sia a Verona che a Milano, per convincersi, che non è possibile una forma di teatro più largamente popolare, ma che questa forma non può servire che assai di rado e per eccezione, perchè la vastità dell'ambiente rende risibile e meschina ogni festa che non riempia abbasso l'Arena in modo spettacoloso, e in alto non la popoli tutta di spettatori.

L'Arena di Milano fu costrutta nell'epoca napoleonica nel 1806-1807, quando alle imitazioni del periodo di Roma repubblicana tenne dietro l'imitazione del periodo Cesareo, e si davano al popolo feste periodiche e spettacoli marziali, ippici e navali.

L'architettura del circo, dovuta a Luigi Canonica di Tesserete nel Canton Ticino, è dimessa e scolastica, ma robusta; la loggia di otto colonne è decorata di bassorilievi di Gaetano Monti di Ravenna; le dimensioni dell'elissi sono considerevoli poichè misura esternamente più di 300 metri sull'asse maggiore e poco meno di 250 sull'asse minore, l'Arena propriamente detta, ossia l'area per gli spettacoli, ha nell'interno metri 238 per 116.

Gli ingressi sono 12, uno a nord che mette alle carceri ossia stalle, uno a mezzodì che è l'ingresso per l'arco trionfale, uno a occidente per la loggia uno a oriente, ed otto distribuiti di distanza in distanza attorno l'elissi. I gradini per gli spettatori sono 10, e danno posto a 30 mila persone.

Un apparecchio idraulico permette di allagare l'Arena a volontà per i finti combattimenti navali ai nostri tempi, "men feroci e più leggiadri" dei tempi romani. Si dà l'acqua all'Arena solo d'inverno quando gela, per i pattinatori e le pattinatrici.

Gli spettacoli all'Arena fanno fiasco tutte le volte che non si tien conto della sua vastità, che richiede rappresentazioni grandiose e grandiosamente ideate, ma quando riescono sono veramente imponenti e danno una qualche idea di quello che doveano essere al tempo dei romani quando erano in armonia cogli usi dei tempi.

Pei lettori che non conoscono Milano osserveremo che nella nostra incisione il grande edificio che torreggia sulla città, a sinistra, è il Duomo, e l'altro del quale si vede a destra il prospetto è la facciata del Castello che guarda la Piazza d'Armi e l'Arco del Sempione.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 246:

	Bianco.	Nero.
	1. A f8-e7	1. R d4-d3 (a b c d)
	2. C a2-b4+	2. R d3-d4
	3. A e7-f6 matta.	
(a)		1. R d4-e5
	2. A e7-f6+	2. R e5-d6
	3. A f6-e5 matta.	
(b)		2. R e5-f5
	3. T e8-e5 matta.	
(c)		1. A a7-b8
	2. A e7-d5 +	2. R d4-d3
	3. C a8-b4 matta.	
(d)		1. Qualunque altra.
	2. A e7-f6 +	2. R d4-d3.
	3. Var a il matto.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Valentino Rossi di Lugo; Caffè Vittorio Emanuele di Soresina; Villani Ermete di S. Gabriele; Eleonora Rizzato di Capodistria; Ing. L. P. di Mantova; Giovanni Buratti di Novara; Francesco Banda di Pavia; Caffè Manin e Sigismondo Sillani di Tolmezzo; Achille Tassoni di Baricella; Colonnello Turcotti di Cherasco; Casino Sociale Cheraschese; Olimpio De-Luigi di Venezia; G. C. Faruffini di Milano; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Casino di lettura di Guastalla.

NOTIZIE. — Oltre il Congresso e Torneo Scacchistico Nazionale che si terrà in Bologna in quest'anno 1882, vi sarà un Torneo Internazionale di Scacchi a Vienna nel mese di maggio.

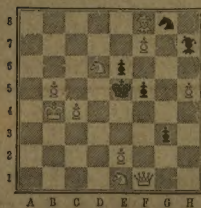
L'ha indetto il Circolo degli Scacchi Viennese per celebrare il suo 25.° anniversario. Sono invitati i giuocatori di tutte le nazioni. La posta è di 100 franchi in oro. Vi sono molti premii da fr. 5000 — il primo, fino a fr. 200. Il Torneo incomincierà il 10 maggio p. v. Mandare le iscrizioni al Circolo prima del 2. (Vienna, *Giselastrasse* 6).

CORRISPONDENZA. — T. V. Crema — Vero. Occorre bianco.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 250.

Del sig. marchese Carlo Fiaschi di Ferrara dedicato al sig. Cesare Cremonesi.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 17:

Chi si misura la dura.

EMILIO TREVES, *Direttore responsabile.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.